# COMPENDIO
DELLA
# STORIA UNIVERSALE

TOMO XXIX,
IV DELLA STORIA DELL'AMERICA.

Di questo Compendio non esce meno d' un volume al mese.

Il prezzo per gli associati è di lire due italiane colle figure in nero, e lire due e settantacinque centesimi colle figure color.

La *Storia dell' America* si vende anche a parte, al prezzo di lire due e cinquanta centesimi colle figure in nero, e lire tre e centesimi venticinque colle figure colorate.

Si vendono pure separate:

La *Storia Antica* propriamente detta, in 9 volumi, a lire 22. 50.

La *Storia Romana*, in 7 vol., a lire 17. 50.

La *Storia del Basso Impero*, in 9 volumi, a lire 22. 50.

MILANO
PRESSO LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITAL.
( FUSI, STELLA E COMPAGNI. )

# COMPENDIO

DELLA

# STORIA UNIVERSALE

---

TOMO XXIX,

IV DELLA STORIA DELL'AMERICA.

---

Di questo Compendio non esce meno d'un volume al mese.

Il prezzo per gli associati è di lire due italiane colle figure in nero, e lire due e settantacinque centesimi colle figure color.

La *Storia dell' America* si vende anche a parte, al prezzo di lire due e cinquanta centesimi colle figure in nero, e lire tre e centesimi venticinque colle figure colorate.

Si vendono pure separate:

La *Storia Antica* propriamente detta, in 9 volumi, a lire 22. 50.

La *Storia Romana*, in 7 vol., a lire 17. 50.

La *Storia del Basso Impero*, in 9 volumi, a lire 22. 50.

---

MILANO

PRESSO LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITAL.

( FUSI, STELLA E COMPAGNI. )

Cassetta 1917.

# COMPENDIO

DELLA

# STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODÉRNA.

TOMO XXIX,

QUARTO DELLA STORIA D'AMERICA.

# STORIA
## DELL' AMERICA

*IN CONTINUAZIONE*

## DEL COMPENDIO

DELLA

## STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR



OPERA

ORIGINALE ITALIANA.

---

TOMO QUARTO

MILANO

PRESSO LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
( FUSI, STELLA E COMPAGNI )
1820.

# COMPENDIO

## DELLA STORIA UNIVERSALE.

## STORIA D' AMERICA.

### LIBRO SECONDO.

#### Cap. I.

*Avventurieri iti al Continente d' America. Ojeda. Alonso Nigno. Vincenzo Pinzon, a cui i Portoghesi contrastano l' onore della scoperta del Brasile.*

La fama delle scoperte meravigliose di Cristoforo Colombo destò in molti navigatori e capitalisti spagnuoli ardentissimo desiderio d' essere a parte delle ricchezze che predicavansi del Nuovo Mondo. La Corte, che in tutt' altro spendeva i tributi de' popoli che in ciò che poteva condurli alla prosperità, amò che persone private tentassero nuove navigazioni; e il Vescovo di Badajoz, il quale aveva in cura le cose

dell' Isole scoperte da Colombo, invidioso della gloria di lui, ai travagli che lo abbiamo veduto dare a quel grand' uomo, aggiunse anche la viltà di suscitargli emuli, e l' oltraggio di far cadere il merito, i pericoli e la fortuna delle scoperte sue, a vantaggio di chi avea imparato da lui a farne. Si unirono dunque insieme l' avaro e diffidente Ferdinando, e il maligno e crudo Fonseca, in concedere ad Alonso Ojeda, stato già compagno di Colombo nelle prime sue navigazioni, e dai tentativi di lui istrutto della costa del Continente, la permissione di navigare a quelle stesse scoperte alle quali Colombo, con miglior agio di quello che avesse potuto far prima, volgeva l' animo. V' ha chi dice, che per pudore fu data ad Ojeda una licenza sottoscritta soltanto da Fonseca: onde risparmiare al Re il rimprovero d' essere sleale verso Colombo.

Ojeda ebbe a compagni della spedizione il biscaino Giovanni della Cosa e Americo Vespucci fiorentino: buon piloto il primo, e il secondo perito in cosmografia. Vuolsi, che come parecchi altri i quali acquistaronsi poi speziale rinomanza, e come Ojeda nel primo, il Vespucci fosse stato con Colombo nel secondo viaggio; e che di quanto vide allora, e di quanto potè vedere

in questo e nel successivo, di cui parleremo in appresso, il Vespucci componesse poi quelle relazioni che vanno intorno sotto il suo nome, e che per la confusione delle cose e delle date, hanno somministrata materia agli eruditi di molti inutili ragionamenti. Ojeda fece vela dalle coste di Spagna ai 20 di maggio del 1499; e dopo ventisette giorni di felice navigazione, approdò al Continente d' America.

Stando alla relazione che fu fatta di quel viaggio, il luogo del Continente a cui Ojeda approdò, fu a dugento leghe al levante di Paria, e altre dugento leghe costeggiò sino al Capo della Vela. Ma ciò dicendosi, nulla si determina di quanto avrebbesi dovuto fare da uomini che portarono la vanità sino a spacciarsi sfacciatamente pei primi discopritori dell' America. Ecco intanto ciò ch'essi raccontarono d'aver veduto.

Gli abitanti incontrati da essi in quella parte la quale dissero volta a levante, aveano faccie larghe, carnagione del color di rame, e sì maschi che femmine erano di stupenda bravura in ogni esercizio di guerra. Presso loro niuna forma era di governo, niun Cacico, o capo della popolazione; ed aggiunsero, che in guerra ognuno faceva da sè: supposizione as-

surda a farsi, e stolta a credere ove si tratti di affari riguardanti tutta una popolazione. Quando poi codesti navigatori dissero, che per que' popolani era occasione di tutte le contese l'avere poca idea della proprietà, si mostrarono apertamente ignoranti: perciocchè la prima cagione delle discordie che sulla faccia dell' universa terra sorgono, sia tra popolo e popolo, sia tra individuo e individuo, procede singolarmente da questa idea; ed ivi le contese sono appunto e frequenti e vive, dove il diritto di proprietà è stabilito e violato. I popoli veduti da Ojeda mangiavano pesci e carni entro scodelle di terra: il che vuol dire, che aveano l'arte di fare stoviglie, o per lo meno commercio onde procurarsene. Erano temperanti, siccome lo erano in fatti tutti gli Americani; e perciò non mangiavano ad ora prefissa, ma secondo che li traeva l'appetito. Dormivano in letti pensili, conforme abbiamo veduto che anche dagl' Isolani delle Antille praticavasi. Erano modesti nel conversar colle donne; e nel tempo stesso in quanto ai naturali bisogni, ignari d' ogni riguardo. Niuna regola aveano ne' matrimonii, non imbarazzandosi nè di gradi di consanguineità, nè del numero delle mogli, mentre

ognuno prendeasene quante poteva mantenerne; e l'amore non eccitava presso loro contrasti, non conoscendo nè proprietà di donna, nè debito di continenza. Le donne poi, narrarono costoro, essere prolifiche: al contrario di quanto più comunemente si credette in appresso parlandosi delle Americane; e sì poco soggette alle fatiche del parto, che del feto liberavansi con somma facilità; e lavatesi immantinente, e lavato insieme il bambino, rimettevansi agli usati loro officii. In quanto alle loro abitazioni, i popoli veduti da Ojeda e da' suoi compagni, aveano case spaziose e ben fabbricate, di figura conica, e comuni a più di cento persone ciascheduna; e lasciavano quelle case ogni volta che loro veniva voglia di trasportarsi sotto altro cielo. I loro mobili non consistevano in altro che in penne di diversi colori, in ossa di pesce infilzate in piccole pietruzze verdi e bianche, colle quali si ornavano il collo, le labbra, gli orecchi e le narici; e del resto non davano alcun pregio nè all' oro nè alle perle, nè conoscevano alcun elemento di traffico; e liberamente concedevano a' forestieri l' uso delle loro donne, mogli, o figliuole che fossero, e riguardavano l' accettarle come un segno di amici-

zia e di stima. Riferirono pure, che in quanto ai loro ammalati, essi li portavano sopra materassi sui monti, e li collocavano entro il corpo di qualche vecchio albero, lasciando loro de' viveri; lietissimamente poi accogliendoli, se fosse avvenuto, che ristabilitisi in salute fossero ritornati. Le donne inferme s' immergevano talora in acqua fredda, indi si esponevano ad un gran fuoco per promovere in esse la traspirazione, e in ultimo si coprivano in un letto: e con questa cura si risanavano. Ne' mali inflammatorii usavasi da que' popoli il salasso ne' lombi, o nelle polpe delle gambe; e pe' mali di stomaco davasi una specie di emetico, mediante certa erba che conoscevano atta a provocare il vomito. Finalmente aveano costume di mangiare carne umana, e farne sacrifizii.

Si disse poi, che veleggiando codesti navigatori al ponente del luogo sì mal descritto, veduto aveano miglior paese, ed abitanti di più acuto e vivace ingegno; e un villaggio tra gli altri a guisa di Venezia, uscente in certo modo dall' acqua, con case fabbricate sopra colonne, ed unite con alcuni ponti levatoi, sia per avere insieme comunicazione, sia per salvarsi dall'impeto de' nemici; i quali assalendoli in tale cir-

costanza forse avrebbero messa in qualche dubbietà la loro vita. Volevasi forse parlare di Venezuela, posta sul lago Maracaibo, già veduta prima da Colombo.

Aveano Ojeda e i compagni suoi, navigando lungo la costa di Paria, fatti qua e là molti sbarchi, accolti cortesemente dagli abitanti, curiosissimi di vedere uomini differenti da loro, e la struttura e grandezza delle navi che aveano, e più di tutto le armi; ed in mezzo ai regali di frutta del loro paese, e d'altri commestibili, volentieri aveano barattato oro e perle con corone di vetro, e con pezzetti di stagno, di rame e di ferro.

Essendo questo il viaggio di cui Americo Vespucci si diede tanto vanto co' suoi Fiorentini, per ogni ragione disposti a credergli tutto, è assai meraviglia, ch' esso ci si riferisca senza uno scoprimento d' importanza, e senza una impresa che abbia dato nome ad alcun luogo. Tutto si riduce a passare dinanzi ad una costa, e ad accumulare quanto risarcir potesse i Sivigliani, che fatta aveano la spesa dell' allestimento.

Della clandestina navigazione di Alonso Nigno abbiamo già fatta parola ragionando dell' Isola delle Perle. Essa fu fatta nel

1500, è interamente sulla medesima linea scorsa già da Cristoforo Colombo. Nigno trovò popoli ospitali e buoni su tutta la costa; ma siccome non era inteso che a raccogliere perle ed oro, poco dappertutto si fermò; ma il viaggio suo accrebbe di molto la cognizione de' luoghi, e molto meno avvantaggiò gl' interessi della Spagna.

Nell' anno medesimo andò pure a quella volta Vincenzo Pinzon, il quale stato era anch' egli con Colombo antecedentemente. Gli scrittori spagnuoli danno l' onore a lui d' essersi inoltrato a dieci gradi oltre la linea, e di avere scoperto il dì 26 di febbraio di quell' anno la terra del Brasile. Ma quest' onore gli è contrastato dai Portoghesi. I Portoghesi non intermettendo il loro navigare a levante lungo l'Africa, finalmente sotto la condotta di Vasco di Gama passato aveano il terribile Capo delle tempeste, detto di poi di Buona Speranza, avevano trovata Melinda, e di là veleggiato sino alla costa dell' India. Vasco di Gama portò a Lisbona la nuova della felice sua riuscita il dì 14 di settembre del 1499: due anni, due mesi e cinque giorni dopo che n' era partito. L' anno appresso fu fatto un cospicuo armamento di tredici navi, e di mille dugento uomini

tra marinai e soldati, sotto la condotta di Pietro Alvarez di Cabral, che sciolse le vele da Lisbona ai 9 di marzo. Or siccome voleva Cabral evitare la costa procellosa di Guinea, e passare con maggiore facilità il Capo di Buona Speranza, immaginò di tenersi per buon tratto verso il mezzodì. Con che gli avvenne di correre senza avvedersene a dar di fronte al Continente d'America precisamente ove questo si avvicina di più all' Africa. Ma Cabral era tanto lontano dal pensare alla scoperta che gli venne fatta, che stimò la nuova terra incontrata un'isola appartenente all' Africa stessa: il che è chiaramente comprov[illegible] dalla sorpresa in cui cadde veggendo[illegible] fattezze, di carnagione e di capellatura differenti affatto dagli Africani. Cabral toccò il Brasile il dì 24 d'aprile; ne prese possesso come potè, e diede il nome a Porto Seguro: le quali cose non diminuirebbero punto i diritti di Pinzon, se questi fossero ben fondati. Nè sembra invero, ch'egli s'abbia a condannar di giattanza, perciocchè per la fede degli scrittori contemporanei sappiamo avere egli descritto il paese scoperto come abbondantissimo di boschi di verzino, pe' quali appunto è noto che il

Brasile sopra ogni contrada americana si distingue.

Intanto un altro Spagnuolo, uomo ricco, ardito e intelligente, Bastidas, postosi in accordo con Giovanni della Cosa, che abbiamo nominato di sopra, prese a navigare anch'egli nel 1501 verso la costa americana; e toccò i porti stati già visitati prima di lui; e giunto a Venezuela, tirò lungo verso ponente, passando dinanzi alla spiaggia chiamata ora di Santa Marta fino alla baia di Uraba, e di là fino al porto del Ritiro, ove poi fu edificata la città del Nome di Dio, visitando i popolani de' varii luoghi, mettendo insieme oro e perle; e giustamente procacciandosi il merito di avere sopra gli altri avventurieri che il precedettero, scoperto oltre cento leghe di Terra-ferma.

Pare che Ojeda e Vespucci non sapessero andare che sulle tracce altrui. Imperciocchè in una seconda loro spedizione, fatta anch' essa nel 1501 al Continente, non tennero ancora altra via che quella che tenuta avea Bastidas; e forse poi da codeste tre navigazioni fatte ai luoghi medesimi, il Vespucci meglio di ogni altro ebbe occasione di levare diligenti carte della costa, la quale siccome nel totale

non avea nome proprio, facilmente venne ad acquistarlo a poco a poco presso i navigatori per la denominazione che dal loro autore ebbero le carte stesse di cui servironsi, conforme si è più opportunamente dichiarato in altro luogo.

## Cap. II.

*Primi tentativi di colonie in Terra-ferma. Spedizione ed avventure di Ojeda e di Nicuessa.*

Ma se questi non erano che esperimenti di avventurieri isolati, e diretti più a scoprir paese che a stabilire colonie, ben presto a questo scopo importante si volse il re Ferdinando, sollecito di procacciarsi dominazione con non altro spendere che titoli, de' quali fu allora liberalissimo, senza rinunciare al disegno di non dare ad essi molto valore. Colombo avea lasciata negli archivii della Corte la descrizione della costa americana, due volte da lui visitata, e le indicazioni de' luoghi ne' quali pareva a lui che s' avessero a porre i primi stabilimenti. Due uomini intanto andavano concertando fra loro il disegno di mettere colonie sul Continente, che prometteva ricchezze anche maggiori di quelle delle Isole: uno de' quali fu Ojeda, a cui i viaggi fatti antecedentemente davano una rinomanza, che nella comune estimazione riceveva assai forza dal suo carattere d'intrepidità, e dalla sua savia condotta; l'altro era Diego di Nicuessa, uomo che fatto

avea già gran fortuna alla Spagnuola. Una regia patente qualificò il primo per governatore del paese che dal Capo di Vela stendevasi fino alla Baia di Uraba al di là di Cartagena, e questo paese fu chiamato Nuova Andalusia; e l'altro di tutto il tratto che da essa Baia va al Capo chiamato Grazie a Dio: paese che si disse allora Castiglia d'oro, sebbene poi questa denominazione passasse in seguito a contrade più interne. Partirono entrambi per quella impresa da San Domingo nello stesso giorno, avendo Ojeda tre legni con circa trecento uomini, e Nicuessa avendo settecentottanta uomini, e sei navi.

I teologi e giureconsulti spagnuoli aveano da lungo tempo cercata una formula, per la quale potesse giustificarsi quel genere di ladroneccio e d'assassinio, che si velava sotto il titolo magnifico di conquista; e credettero d'averla trovata in una dichiarazione, che fu raccomandata ad Ojeda e a Nicuessa, e che, siccome vedrassi, fu usata anche dagli altri Spagnuoli che vollero assoggettare gli Americani.

Era il testo di quella dichiarazione, conforme l'abbiamo in Herrera, di questo tenore:

*Io Alonso d'Ojeda, servo degli altissimi e potentissimi re di Castiglia e*

*Leon, conquistatori delle barbare nazioni, loro messaggiere e capitano, notifico a voi, e dichiaro nella più ampia forma, che Dio nostro Signore, il quale è uno, trino, ed è eterno, creò il cielo e la terra, e un uomo e una donna, dai quali siamo discesi voi e noi, e tutti gli uomini che sono stati, e saranno nel mondo. Ma siccome per le tante generazioni seguitesi l'una dietro l'altra per più di cinque mil'anni, queste si sono sparse in diverse parti dell'universo, e divise in regni e provincie, perchè un paese solo non poteva nè contenerle, nè alimentarle tutte; perciò Iddio nostro Signore diede il carico di tutti que' popoli ad un solo uomo, chiamato s. Pietro, da esso lui costituito padrone e capo di tutto l'uman genere, affinchè tutti gli uomini in qualunque luogo fossero nati, o in qualunque setta educati, gli prestassero ubbidienza. Egli ha dunque tutto il mondo sottoposto alla sua giurisdizione, e gli ha promessa e data la podestà di stabilire l'autorità sua in ogni altra parte del mondo, e di governare e giudicare tutti i Cristiani, ed ogni altro popolo di qualsivoglia sorta, o credenza. A lui è dato il nome di Papa,*

*che significa ammirabile, gran padre e guardiano, perchè egli è il padre e governatore di tutti gli uomini. Quelli che vivevano nel tempo di questo Santo Padre gli ubbidivano, e lo riconoscevano per signore e re, e superiore dell'universo. Lo stesso si è praticato fin ora con quelli che dopo quel tempo sono stati successivamente eletti al pontificato; e così si continua a fare tutt'ora, e si continuerà sino alla fine del mondo.*

*Uno di questi Pontefici come padrone del mondo ha fatta una concessione di queste Isole e della Terra-ferma ai re cattolici di Castiglia, Don Ferdinando e Donna Isabella di gloriosa memoria, e ai loro successori nostri sovrani, con tutto quello che vi si contiene, e che è pienamente espresso in certi atti stipulati in quella occasione, i quali voi potrete vedere quando vogliate. E così Sua Maestà è re e signore di queste Isole e Terra-ferma in virtù di questa donazione; e come tale molte delle Isole alle quali il suo titolo è stato notificato, l'hanno riconosciuto, ed ora gli prestano ubbidienza e soggezione volontariamente, e senza resistenza, come a loro sovrano; e parimente subito che ricevettero la notizia, ubbidirono agli uo-*

*mini religiosi mandati dal Re perchè predicassero agli abitanti, e gl' istruissero nei santi misterii di nostra fede; e tutti questi di loro libera volontà senza ricompensa alcuna, o gratificazione, diventarono, e continuano ad essere Cristiani; e S. M. avendoli graziosamente accolti sotto la sua protezione, ha comandato che sieno trattati alla stessa maniera degli altri suoi sudditi e vassalli. Voi siete tenuti ed obbligati a comportarvi nel modo medesimo. Dunque vi prego ora, e vi scongiuro, che vogliate considerare attentamente quello che vi ho dichiarato; ed affinchè possiate più perfettamente comprenderlo, prendete quel tempo che è ragionevole, onde riconoscere la Chiesa come superiore e guida dell' universo, ed anche il Santo Padre, chiamato il Papa, come posseditore del suo diritto, e S. M. per destinazione di lui come re e sovrano signore di quest' Isole e Terra-ferma; e i acconsentite, che i sopraddetti religiosi padri vi predichino, e vi dichiarino le dottrine già indicate.*

*Se voi così fate, opererete da saggi, ed eseguirete quel tanto a che siete tenuti ed obbligati; e S. M., ed io in nome di lei, vi riceveremo con amore e bontà,*

*e vi lasceremo le vostre mogli e i figliuoli liberi, ed esenti da servitù, e nel godimento di tutto quello che possedete, nella stessa maniera che gli abitanti delle Isole. Oltre di questo S. M. vi accorderà molti privilegi, esenzioni e ricompense.*

*Ma se voi non aderite, o maliziosamente indugiate ad ubbidire a' miei ordini, allora coll' aiuto del Cielo entrerò nel vostro paese per forza; vi porterò la guerra colla maggior violenza, e vi sottoporrò al giogo della ubbidienza alla Chiesa ed al Re: prenderò e porrò in ischiavitù le vostre mogli e i vostri figli per venderli di poi, o disporne altrimenti secondo il piacere di chi comanda; e mi impadronirò de' vostri beni, e farovvi ogni sorta di male come a' sudditi ribelli, che ricusano di riconoscere e sottomettersi al loro sovrano legittimo. E protesto di più, che tutto lo spargimento di sangue e le calamità che possono derivarne, s' imputeranno a voi, e non a S. M. nè a me, o ai Gentiluomini che servono sotto i miei ordini. Ed avendovi ora fatta questa dichiarazioue e domanda personalmente, il notaio che è qui, me ne farà un attestato sottoscritto in forma propria.*

Non è dell' officio nostro l' esaminare gli

argomenti contenuti in quest'atto; nè l'investigare se gli Americani fossero in caso d' intenderne i sensi. Diremo piuttosto, che siccome i primi ch' erano stati al luogo da Colombo chiamato Cartagena, per le violenze commesse non aveano potuto stabilirvisi, e gl' indigeni li aveano obbligati a fuggirne, la Corte da ciò considerando questi come gente nemica, e postasi in aperta guerra con essi, ordinato avea ad Ojeda di trarne vendetta. Per lo che al primo approdare colà egli improvvisamente assaltò gl' Indiani, ed assai numero ne uccise, trovandoli dispersi e nudi; e ne abbruciò spietatamente le abitazioni. Ma tosto che i fuggiti da quella inaspettata strage, corsi presso i loro vicini, ebbero ripigliato animo; tutti e questi e quelli d'accordo fecero fronte agli aggressori, così che ne poterono ammazzare settanta: fra i quali fu quel Giovanni della Cosa che diretta avea la navigazione di Ojeda.

Assai cattivo principio era questo di tale spedizione; ma non meno sfortunato ne fu poi l' esito. Imperciocchè ito Oieda ad Uraba, ed avendo voluto in quelle parti assaltare una terra presso la quale trovavasi una miniera d' oro ricchissima, fu dagl'Indiani così valorosamente respinto,

che molti ancora perdette de' suoi, ed egli medesimo restò ferito in una coscia per colpo di freccia avvelenata: sicchè ebbe a stare assai tempo infermo; e come avea tutto il paese nemico, egli ed i suoi soggiacquero a crudelissimi disagi per la mancanza d'ogni cosa.

Erano gl'Indiani di quel distretto di assai vivi spiriti, e sopra ogni modo valentissimi in usare le loro sciabole di durissimo legno, e nel tirare giavellotti e freccie, sicchè mai nissun colpo loro andava a vuoto; e si dice, che in avvelenare le saette fossero in singolar modo esperti, poichè sapevano di tal maniera temperare la mistura del veleno, ch'erano padroni di graduarne a loro arbitrio l'effetto micidiale, facendo che questo ora fosse pronto, ora si dilungasse per pochi, o molti giorni, siccome volevano. E dicesi ancora, che avessero l'ingegno di curare le ferite fatte con tali freccie, usando primieramente cauterii, indi acqua marina, e tale altra cosa, che l'esperienza forse avea loro dimostrata. Ojeda per guarire dovette sostenere e sulla ferita e sulle parti vicine l'applicazione profonda di piastre infocate. Se si dà mente ai primi scrittori delle cose americane, uopo è credere ancora, che

queste ferite andassero talora accompagnate da delirio in chi riportate le avea, e da pazzia, intanto che non iscorgevasi sintomo alcuno di febbre.

Da codesta infelice spedizione di Ojeda ebbe però origine la città di Santa Maria l'antica del Darien, perciocchè la gente d'Ojeda, rinforzata cogli aiuti che andò a recarle il baccelliere Enciso, vedendosi contro una moltitudine d'Indiani che stava per assaltarla, fece voto di fabbricare ivi una chiesa com'era quella che in Siviglia di Spagna portava lo stesso nome; ed ottenuta per mezzo dell'artiglieria piena vittoria sugl'Indiani, i quali al primo scoppio fuggirono, il voto fu eseguito, e da quella chiesa ebbe nome la Colonia.

Non fu meno d'Ojeda sfortunato Nicuessa nella parte della costa a lui assegnata, perciocchè tra per gl'incontri cogl'Indiani, tra pel disgraziato accidente d'essersi confinato in sito paludoso, ove colle malattie naturali a quel clima soffrì fame incredibile, ebbe de' suoi tanti morti, che infine trovossi non altri restargliene che sessanta di settecentottanta che ne avea condotti seco; e sarebbe perito egli medesimo senza fallo, se non sopraggiungevagli invito di recarsi a Santa Maria l'antica

del Darien, per assumerne il governo; giacchè ito alla Spagnuola Ojeda, tutto colà era caduto in orribile confusione per le intestine discordie. Ma appena Nicuessa vi fu giunto, che la condotta sua dispiacque agli Spagnuoli ivi stabiliti. Laonde obbligato a partirne, non avendo più dei suoi sessanta uomini restatigli, che diciassette, montò con essi in un vecchio legno sdruscito per recarsi a Cuba, o alla Spagnuola; nè più s'ebbe notizia di lui. Resta però memoria della impresa sua, dappoichè da esso ebbe origine la città del Nome di Dio, della quale venne in qualche modo a gittare le fondamenta, avendo fabbricata sul luogo una torre, che incominciò a servire di antemurale alle abitazioni di poi ivi piantate.

La costa, sulla quale Ojeda e Nicuessa s'erano proposti di fondare alcune colonie, avea dappertutto abitatori coraggiosi e robusti, siccome abbiamo indicato, i quali all'amore della indipendenza univano quello della vendetta. Imperciocchè uopo è sapere, che gli avventurieri capitati antecedentemente colà non sempre s'erano condotti con fede, e molti aveano già incominciato a rapirne gli uomini per venderli nell'isola di San Domingo agl'intraprenditori delle

miniere e delle piantagioni. Erano dunque gl' Indiani risoluti di tentare ogni mezzo per impedire agli Spagnuoli di stabilirsi nelle loro vicinanze. Aggiungasi poi, che gli Spagnuoli erano pochi all' uopo che proponevansi; che scarsa essendo nel paese la coltivazione delle cose necessarie al vitto, il più del tempo trovaronsi dover patire la fame; che la Terra-ferma, ove i primi tentativi di piantar colonie si fecero, presentò loro luoghi i più insalubri che l'America avesse; e infine, che la discordia fra loro medesimi divorava funestamente quella qualunque forza che all' opera meditata avrebbero potuto impiegare. Per queste e simili cagioni l' impresa andò assai lenta, ed assai persone perirono senza corrispondente costrutto.

Alcuni di quelli che sopravanzarono a tante calamità, acquistarono però chiaro nome; fra i quali noteremo Francesco Pizarro, che seguì Ojeda, e fu a parte dei suoi travagli. Fortuna volle, che Ferdinando Cortes fosse sorpreso da malattia al momento che Ojeda partiva da San Domingo pel Continente; e così fu salvo dai disastri che piombarono sopra i suoi compagni. Ma ben ne partecipò Vasco Nuguez di Balboa, le cui imprese fra poco riferiremo.

## Cap. III

*Prime imprese di Vasco Nugnez di Balboa. Scoperta del Mare del Sud. Sue disposizioni per avvicinarsi al Perù. Tristi effetti della cattiva condotta di Pedrarias.*

Enciso col soccorso portato a Santa Maria l' antica del Darien, e colla vittoria ottenuta sopra gl' Indigeni, avea salvata quella nascente Colonia. Ma il comando che le circostanze gli permisero di prenderne, e forse il modo con cui lo esercitò, gli suscitarono aspre inimicizie; e all' ardimento Balboa, che era tra quei Spagnuoli, aggiunse l' artifizio; e maneggiò contro Enciso l' intrigo per modo, che il cacciò; mandandolo alla Spagnuola in figura d'uomo arrestato, e col solo corredo di un processo crudele, prendendo egli intanto la direzione degli affari.

Sotto di lui la Colonia incominciò a fiorire. S' erano messi in paura gl'Indigeni de' contorni; s' era ammassato dell' oro; e cercavasi di ammassarne di più. Un giovine Cacico avea additato a Balboa un paese a mezzodì, che ne avrebbe somministrato in grandissima copia, e pro-

ferivasi guida a que' luoghi; ma diceva volervi almeno mille uomini, e sarebbesi ancora trovata gran resistenza. Aveva Balboa dianzi guadagnato un amico in un Cacico del vicinato, detto Careta, caduto suo prigioniero di guerra, e da lui lasciato andar libero sotto promessa di amicizia e di somministrazione di viveri alla Colonia. Nè Careta mancò alla sua parola. Ben cercò di trar profitto della sua fede, proponendo a Balboa una impresa contro Ponca, cacico col quale egli era in guerra; e Balboa marciò. Ponca, perduto di coraggio alla mossa degli Spagnuoli, corse a rifugiarsi ne' monti, e abbandonò in preda degli alleati le sue terre e i suoi tesori; e la ruina sua fece degli altri Cacichi circonvicini tanti amici a Balboa. Fra gli altri distinguevasi in ricchezza il cacico Cemagro. Venne costui con sette figliuoli, e coi principali della sua Corte all'incontro di Balboa, invitandolo alla sua città, ove tutti alloggiò gli Spagnuoli, e li provvide abbondantemente d'ogni miglior cosa, obbligandoli inoltre per prova di fidanza e d'amistà indissolubile ad accettare le donne del paese. Vien narrato, che gli Spagnuoli furono colpiti da gran meraviglia vedendo il palazzo di Cemagro, lungo

centocinquanta passi, e largo ottanta, posto sopra colonne di legno, e chiuso all' intorno con muro di pietra, e parapetti di bell' intaglio; e quello che in fatto di architettura e di buon gusto mancava agli appartamenti, era supplito coll'abbondanza di ogni genere di commestibili, non mancandovi nemmeno provvigione ampia di squisiti liquori bianchi e rossi, che agli Spagnuoli stettero in conto de' migliori vini che conoscessero. Splendidissimi regali poi di varii pezzi d'oro puro, ed assai ben lavorati, s' ebbe Balboa, e molti schiavi; e furono di grossa somma regalati anche gli altri; e quello che loro riuscì più grato, fu che si sentivano ripetere, essere un paese alla distanza di sei giornate di cammino al di là, ove si mangiava e si beveva in vasi di quell' oro che i Cristiani tanto apprezzavano. Per lo che infiammato Balboa dalla cupidigia di andare a quel paese, mandò in Ispagna per annunziare la scoperta, e chiedere i mezzi necessarii per mettere la Corona in possesso di tante ricchezze.

Ma non potevasi prendere per un fausto presagio della futura sua impresa quanto, mentre s' attendeva buon esito alle sue domande, gli accadde. Imperciocchè voltatosi

contro al Cacico di Darien per ispogliarlo delle grandi ricchezze per le quali era rinomatissimo, quantunque per la fuga che prese il Cacico, egli facesse un grosso bottino in oro, questo al ritorno che facevano i legni alla Colonia, si perdè per naufragio. E di poi, mentre tutti i Cacichi del Darien erano soggiogati, per discordie insorte tra gli Spagnuoli, una cospirazione fu ordita contro di lui, il cui oggetto era di porlo in catene, e mandarlo in Ispagna accusato di gravi colpe. Fortuna però gli arrise: poichè nel momento che tal disegno era per eseguirsi, venne dalla Corte dichiarato capitano generale di tutto il paese dell' Istmo di Darien e de' vicini; e fu fornito di cinquecento uomini, di due navi e di molte provvigioni. A due cose intanto egli, pieno di sottilissimo ingegno, si applicò: una fu di rappacificarsi gli Spagnuoli avversi; l'altra di dar tosto mano alla meditata spedizione, prima che per le querele che Enciso avea portate contro di lui alla Corte, venisse per avventura tolto di posto. Imperciocchè del resto si lusingava, che scoprendo il Mare del Sud, e conquistando ricchissimo paese, la Corte lo avrebbe di poi rimesso in grazia.

Novanta uomini de' più valorosi e più fidati prese seco, e mille Indiani, e grossa partita di mastini; poi navigato fino alle terre di Careta, e per abbreviare il viaggio entrato in quelle di Ponca, perchè questi di nuovo era fuggito, mandò a domandarlo, offerendogli amicizia; e n' ebbe tutto l' oro che possedeva, e uomini per le bagaglie. Dopo di che passato verso Quaregua, che apparteneva a un potente Cacico risoluto a contendergli il passo, poca fatica gli occorse per dissiparne l' esercito, poichè lo scoppio de' fucili mise in dispersione gl'Indiani, e i mastini ne straziarono quanti ne raggiunsero. Il Cacico restò morto; un fratello che avea, fu fatto prigioniero; e Quaregua, oltre aver dato un ricco bottino, diventò stanza de' soldati che non potevano proseguire il viaggio. Trattavasi di salire alla cima delle montagne dell' Istmo. Al giungervi, veggendo il sì desiato Mare del Sud, Balboa ringraziò solennemente Dio della conceduta scoperta, e i suoi animò a discendere per prenderne a nome della Spagna possesso, e per incamminarsi alla conquista de' tesori che s' aspettavano.

Non fu meno disastroso il discendere per quegli scoscesi monti di quello che

ne fosse stato il salirvi. Un altro Cacico, che gli si era mosso contro in questo cammino, vide al primo rimbombo de' fucili fuggire le sue genti, e stimò meglio fidarsi alla generosità dello straniero potente; e lo straniero potente pensò essere meglio per lui avere in quel Cacico un amico: sicchè furono entrambi contenti. Agevolatisi per tale ventura i mezzi, Balboa finalmente giugne al mare sul Golfo di San Michele all' oriente di Panama; ne prende possesso a nome del Re cattolico, e dichiara di voler difendere i diritti della Corona di Castiglia contro chiunque si opponga. Ma il mare avea sabbia sulle sue coste, e non oro. L' oro era al Perù, paese che gli vien descritto per la prima volta; e al quale per andare con buon successo voleasi tempo è forza maggiore. Nella vicinanza gli si addita frattanto un' isola, ricca producitrice di perle, molte delle quali gli vengono presentate da un Cacico, che volentieri le barattava con sonagli, con pezzetti di specchio, e con qualche accetta; ma gli vien detto, che l' estate è la stagione opportuna per andare con minor pericolo a quell' isola, e per farvi pescagione sicura. Egli si volge di ritorno al Darien.

Senza la slealtà che usò al cacico Ponca,

ch' egli chiamò dal luogo in cui erasi rifugiato, promettendogli amicizia, e che fece sbranare dai mastini, la spedizione sì dell' andata che del ritorno, immortalerebbe giustamente il nome di Balboa. In essa egli dimostrò di possedere tutte le virtù di gran capitano. Conservò la stima della sua gente, acquistò quella degl' Indiani, fece utili alleanze con tutte le nazioni in mezzo alle quali passò, prese cognizione de' luoghi e d' ogni minuta circostanza de' paesi, notò dove potevansi stabilire colonie, e dove più abbondavano miniere preziose; nè omise alcuna di quelle cose che potessero assicurargli la nuova spedizione che meditava. Immensa fu la ricchezza portatà al Darien; ammirabile la imparzialità con cui la divise.

Ma quando Balboa, che mandato avea in Ispagna la relazione della sua scoperta e la quinta parte delle ricchezze che la spedizione sua avea fruttato, si lusingava di superare i maneggi de' suoi nemici, il fatto l' assicurò del contrario. Imperciocchè non sì tosto alla Corte si seppe essersi trovato il Mare del Sud, che fu mandato capitano generale del Darien, in luogo di Balboa, Pedrarias Davila, con mille dugento uomini di rinforzo per la Colonia

di Santa Maria; e fu in quella occasione, che le si mandò anche un vescovo, il quale vi risedesse, e insiem col vescovo gran numero di preti e di frati.

Balboa era d' alti sentimenti, e poteva in esso lui più la gloria di fare il ben pubblico che l' interesse delle proprie convenienze. Perciò quantunque la condotta dalla Corte verso lui usata non potesse soddisfarlo, pure accolse con rispetto Pedrarias, ed era disposto ad aiutarlo in tutte quelle cose nelle quali a lui, uomo nuovo negli affari del Darien, gli officii di uomo esperto e leale potessero essere utili. Pedrarias lo accoglie con freddezza; e incomincia a fargli il processo. Da quel momento nacque aspra inimicizia tra loro; nè v' è dubbio che per essa gli affari della Colonia non soffrissero. Ma si diedero altre circostanze sciagurate. Le nuove truppe giunte di Spagna con Pedrarias non poterono resistere al clima, e si ammalarono; la Colonia cadde in gran penuria di viveri; e perciò fu d' uopo rimandare molti soldati colla flotta: sorsero intestine discordie per la superbia dei venuti di nuovo, e l' intolleranza dei coloni veterani. In fine avendo Pedrarias mandati quattrocento uomini a piantare colonie nell' Istmo, e a

cercar oro, a quest' ultima commissione s' applicarono in modo, che empirono tutto il paese di vessazioni, di saccheggiamenti e d' ogni tale maniera di violentissimo ladroneggio, che gl' Indiani amici di Balboa diventarono nemici fierissimi degli Spagnuoli. Un Cacico aveano trovato di nome Chepauri, sulla costa del Mare del Sud, che gli accolse ospitalmente, e fece alleanza con Gusman, uno de' luogotenenti di Pedrarias, mandato da lui con buona partita d' uomini a scoprire i paesi dell'oro. Si presenta sulla piazza della terra di Chepauri a Gusman un giovinetto, il quale gli dice: *La città e il paese ove tu banchetti sono roba mia, e ne sono stato privato da un perfido tutore, che è codesto tuo ospite. Se m' aiuti contro costui, ti darò tutto l' oro che vuoi.* Per avere prontamente quest' oro, Gusman fa appiccare ad un albero l' ospite suo, e consegna agli amici del giovine sette de' cortigiani principali, perchè a forza di tormenti rivelino ove trovisi l' oro del morto Cacico e il proprio. Sei mila piastre in oro sono il premio di questa atrocità insensata. Di là Gusman passò al sito ove poi fondossi Panama, che significa luogo di pescagione; e distacca un capitano di

nome Albitez con ottanta uomini perchè s' inoltri nella vicina provincia di Changre. Albitez arriva alla terra principale di notte tempo, mentre tutti gli abitanti erano immersi in un profondo sonno. È meraviglia che costui aspettasse pazientemente fino a che la mattina si fossero svegliati; e questo tratto gli fruttò dodici mila piastre da otto in tanto oro puro. Ma la cupidigia di Albitez non era paga. Egli presenta un sacco, e chiede che sia riempiuto. *Di sassi*, rispose il Cacico, *se tu lo vuoi: d' oro no, perchè il diedi tutto.* Riunitosi poscia a Gusman, vanno insieme a Tubanama ove sono costretti a farsi strada attraverso di una moltitudine immensa di nemici oppostisi al loro passaggio. Un sol terzo della gente che formava questa spedizione potè giungere a Santa Maria del Darien, orribilmente estenuati dalle fatiche e dalla fame. Non diverso esito ebbe un' altra spedizione che Pedrarias commise a Francesco de Vallejo contro gl'Indiani di Uraba. Costui piomba sugl' Indiani, li batte; e non ascoltando più che l' avarizia, sparge i suoi soldati in cerca dell'oro. Gl'Indiani intanto si riuniscono, e fanno piovere sugli Spagnuoli tale tempesta di saette avvelenate, che molti ne muoiono sul fatto, i più

vanno altrove a morire di delirio in mezzo ai più atroci tormenti: pochi poterono rivedere la Colonia. Pedrarias per questi rovesci è tratto a più stolti tentativi. Manda Bezzerra, altro de' suoi uffiziali, con centottanta uomini nella provincia di Zener, con ordine di tagliar a pezzi tutti gli abitanti. Neppur uno di quegli Spagnuoli ritornò al Darien.

Balboa intanto stavasi inoperoso al Darien, con dolore di que' valorosi che apprezzavano le cose fatte da lui, e la capacità di farne di maggiori. E questo dolore era tanto più vivo in essi, quanto più crudo era lo spettacolo delle tante perdite cagionate dal cattivo operare di Pedrarias. Stava certo costui, che le lettere da lui scritte alla Corte contro Balboa l'avrebbero infine ruinato: e così era per succedere di fatto, se non che i clamori degli uffiziali stati testimoni oculari della condotta di Balboa, e giusti giudici de' suoi meriti, sventarono le calunnie del Capitano generale. Vennero dunque patenti regie, che dichiaravano Balboa luogotenente nel Mare del Sud, incaricandosi Pedrarias di sostenerlo. Pedrarias non si cambia per questo: ne denigra la fama, ne mette a rischio la vita; e invece di dargli uomini per gire all'im-

presa che la Corte gli addossava, manda egli imprudentemente Morales con sessanta uomini al Mare del Sud per saccheggiare gl' Indiani, e per fare, che se mai Balboa ha da passare a que' luoghi, trovi in essi tanti nemici irreconciliabili. Balboa non avea più che inutili querele da mandare in Spagna.

## Cap. IV.

*Stato infelice della colonia del Darien: Crudele condotta degli Spagnuoli coi Cacichi di quella contrada. Riconciliazione di Pedrarias con Balboa. Preparativi di quest' ultimo per l' ideata spedizione verso il Perù. Pedrarias lo fa morire.*

Ben maggiori querele ne avea ancora la Colonia. Non era essa più come quando la reggea Balboa, il terrore degl' Indiani: essi n'erano diventati il suo; e tanto gli animi degli Spagnuoli del Darien erano abbattuti, che in ogni cespuglio, in ogni macchia credeano vedere un esercito nemico mosso a distruggerli. Quindi non più esercizii militari, non più fabbricazione delle cose necessarie alla guerra: chè le saette avvelenate degl' indigeni mettevano in disperazione i valorosi sotto un sì imprudente capitano, qual' era Pedrarias, avviliti miseramente. Il Vescovo tentò d' alzarne gli spiriti con religiose preci e con digiuni, traendoli a sperare nel Dio che non s'accorgevano di offendere gravissimamente con tante rapine e tante stragi. Pedrarias ordinò una nuova spedizione al Nome di Dio,

commettendo a Badajoz, a cui ne diede l' incarico, di far guerra a tutti i Cacichi dell' Istmo da una parte e dall' altra, se ricusassero di sottomettersi alla sua autorità.

Al primo appressarsi di Badajoz alla torricella eretta dall' infelice Nicuessa, i suoi soldati si arrestano, percossi crudamente dall' orrendo spettacolo delle ossa spolpate di quegli Spagnuoli, che ivi erano morti di disagio e di fame, abbandonati alla fortuna miseranda di quel loro capo. Avea Badajoz bisogno di un colpo forte per ispirare a' soldati coraggio, o se non altro metterli in necessità di ubbidirgli. Egli licenzia la nave su cui era giunto a quel luogo; e si mette ad arrampicarsi sopra le dirupate montagne di Capira per andare così a sorprendere un Cacico, che avea al di là delle medesime la sua residenza. Vi giunge; lo fa prigione; e lo spoglia di tutto l' oro, che possiede. Cerca di fare lo stesso con un altro, che fuggito al primo pericolo compra con oro la sua salvezza, e adesca l' ingordigia spagnuola colla lusinga di un grosso bottino, menando di notte tempo Badajoz a Nata, ove vien preso di fatto il ricco Cacico di quella terra, insieme colle donne e co' suoi tesori; ma ove al

sorger del sole gli Spagnuoli trovansi circondati da molte migliaia d' Indiani, che versando loro sopra una tempesta di giavellotti e di freccie, molti di primo tratto ne feriscono, e li avrebbero infine fatti perir tutti, se padroni gli Spagnuoli del Cacico, e minacciatolo della vita, non avessero ottenuto da lui, che gl' Indiani si ritirassero. Questa impresa fruttò a Badajoz ottanta mila castigliani in oro. Volava ad un'altra, quando Pariba, il Cacico contro cui marciava, gli manda cinquanta mila castigliani in oro, domandandogli amicizia. Badajoz crede che Pariba sia ricco immensamente: gli dà buone parole; ma ne sorprende di notte la terra, e la mette a ruba, dolendosi solo, che colla fuga il Cacico gli abbia tolto il mezzo di avere maggiore quantità d' oro. Intanto però il Cacico, più accorto di lui, lo avviluppa sì stretto, che Badajoz volendosi liberare, lascia morti sul campo settanta de' suoi; e de' feriti, che furono in assai maggior numero, pochissimi guarirono. E un altro flagello vi si aggiunse: quello, che nel fuggire per la costa lo sorprese la marea, sicchè molti de' suoi si annegarono. Ad onta di tanti disastri, ad onta che, inseguito, dovesse ancora combattere, trovato avea il modo

di ritirarsi. Ma nuovi nemici vennero ad opporglisi; e fu somma sua ventura l'incontrare nel paese di Pacorosa il licenziato Espinosa, che avea seco una partita d'uomini. Non avea egli allora che la metà de' soldati condotti all' impresa; e perduto avea tutto l'oro raccolto a forza di stragi, di perfidie e di tradimenti. Ecco come Espinosa era allora da quelle bande.

Pedrarias, inteso il disastro di Bezzerra, concepì tosto il disegno di trarne vendetta; e per animarvi gli Spagnuoli, usò lo stratagemma di dire, che voleva portare la guerra al Cacico di Pacorosa, nel cui paese potevasi con poca fatica acquistare molto oro. Sulla fede di tanto avendo messi insieme trecento uomini robustissimi, quando gli ebbe fatti imbarcare, ed essi credevano d'essere diretti all' indicato luogo, aiutato dalle tenebre della notte, voltò cammino, e andò verso Uraba, terra fino allora stata fatale agli Spagnuoli. Giunto colà, manda dugento uomini alla terra di Caribana, che in un momento l'attaccano, e la danno alle fiamme. Gl' Indiani che ne fuggivano mezzo abbrustolati, incontrando gli Spagnuoli, n'erano trucidati spietatamente. Pure infine s'unirono in grosso numero, accorrendovi in aiuto anche gli abitanti

de' vicini luoghi, e con tal furia e sveltezza saettarono coi loro dardi avvelenati gli Spagnuoli, che questi furono obbligati a darsi a precipitosa fuga. Il mare, a cui si affidarono, fu quello che li salvò: e Pedrarias corse a ripararsi in Acla co' suoi, distaccando intanto Espinosa, perchè andasse alla impresa di Pacorosa.

Ma Espinosa quando ebbe veduto lo stato infelice a cui era ridotto Badajoz, ebbe bisogno di rinforzi. E li ottenne di fatti; e un' aspra guerra nacque ne' paesi ne' quali Balboa s'era fatti amici tutti i Cacichi, i quali ora con sì maligna slealtà vedendosi assaltati, in varii modi affrontarono gli Spagnuoli, nè mancárono d' arte, di previdenza e di coraggio. Ma gli uni dopo gli altri dovettero cedere all' impeto dei cavalli e dei mastini: nuove e non umane forze per loro. Espinosa ricupera l' oro di Badajoz, e lo unisce a quello che avea potuto accumolare egli medesimo. Potevasi costui confortare, poichè fra tutte le spedizioni ordinate da Pedrarias, la sua era stata la sola di buon successo. Nell'inverno che seguì, gl' Indiani stabilirono fra loro come vendicarsi, ed estirpare sì fieri nemici: e con venti mila uomini uscirono ad assalire gli Spagnuoli ne' loro quartieri.

La battaglia che ne seguì, fu una delle più ardite che gl' Indiani mai dessero. Ma contro le saette loro avvelenate gli Spagnuoli si difesero colle targhe; e nel resto colle balestre, coi fucili, coi cavalli, coi mastini operarono tanto, che finalmente misero in fuga i nemici, i quali per colmo di disgrazia trovaronsi inseguiti da dugento Indiani, che tenevano la parte spagnuola. La fame finalmente costrinse Espinosa a ritornare ad Acla; ma non senza grandi fatiche, e necessità di combattere ancora. La divisione del bottino, che si eseguì a Santa Maria l' antica del Darien, fece dimenticare tutti i sofferti travagli; e notano gli Storici, che tanta fu la quantità dell' oro toccata a ciascheduno, che nacque in quella Colonia un giuoco rovinosissimo, a frenare il quale fu d' uopo far legge, che nissuno potesse azzardare più di dieci piastre in ogni 24 ore.

La storia non siegue codeste particolarità se non nella mira di fissarne i grandi risultati: quali furono la cognizione presa di quelle remote contrade, gli ostacoli tolti all' internarsi nelle medesime, e le comunicazioni aperte per intraprendere spedizioni maggiori. A quest' oggetto servirono pure altri tentativi di Espinosa, il quale nel

corso della spedizione che abbiamo narrata, mandò a scoprire verso tramontana alcune isole, e un lungo tratto della costa meridionale sino alla Baia d' Osa, novanta leghe lontano da Nata; e a mettere una piccola colonia a Panama.

Ma è tempo di ritornare a Balboa. Mentre Espinosa metteva sossopra gl' Indiani dell' Istmo, seguitando Balboa a starsi in Santa Maria con una inutile riputazione, per opera del Vescovo venne a riconciliarsi con Pedrarias; il quale per più facilmente ingannarlo sopra i veri sentimenti che nudriva in cuore contro di lui, gli diede ad isposa la propria figlia, che allora dimorava in Ispagna; e il matrimonio si celebrò per procura. Codesta riconciliazione, che non cadde allora sospetta a nissuno, tolse Balboa dalla incerta vita che da tanto tempo era stato forzato a condurre: e andò ad Acla, ove Pedrarias avea già eretto un forte, e vi stabilì una Colonia con buoni regolamenti e con magistrati. Poi, come Acla avea un comodo porto, incominciò a procacciarsi legnami per la costruzione di alcuni brigantini, de' quali ideava servirsi nella già in addietro meditata sua spedizione alle terre meridionali, bagnate dal Mare del Sud, le quali dicevansi più di tutte le al-

tre doviziose d' oro. Molti travagli ebb'egli da sostenere in tali apparecchi, e molti sussidii ebbe anche dai vicini Indiani. Indi essendosi tratto all' Isola delle grosse perle, ivi eresse magazzini, e formò cantieri, per più rispetti trovata comoda la situazione; e diede mano a fabbricare altri due brigantini, pei quali mandò ad Acla onde avere cordaggi e pece. Delle antecedenti cose nissuna ne avea egli intrapresa senza il preventivo assenso del suocero: pare che di quest' ultima non facesse motto che alla occasione di domandare le provvigioni accennate. Fosse la mancanza di questa partecipazione, fosse che tristi uomini esagerassero nelle relazioni, fatto è, che improvvisamente ebb'egli cortesissima ed amichevole chiamata a Darien, ove Pedrarias dicevagli avere bisogno di comunicargli alcune cose importanti. E Balboa credette; e lasciati i lavori della piccola armata che andava allestendo, corse al suocero; il quale appena giunto il fece imprigionare; e in pochi giorni sentenziato a morte, ebbe mozza la testa, inutilmente dichiarandosi immune da colpa. Vogliono alcuni, che invidia ambiziosa conducesse il crudele Pedrarias a tanto eccesso, non perchè sospettasse pensare Balboa a rendersi in-

dipendente, siccome per pretesto fece comparir nel processo, ma perchè il vedea prossimo a tale spedizione da crescere in rinomanza, e da guadagnarsi gran concetto alla Corte; e delle scoperte che far potevansi dalla parte del Mare del Sud, voleva la gloria egli solo. Quello che è certo, si è, che appena morto si miserabilmente Balboa, Pedrarias, passati i monti, venne ov' era l' armata, e vi salì sopra; ma navigato che ebbe alcuni giorni, tale fiera burrasca l' assalì, che a grande stento potè salvarsi; e coi rotti legni andò a ripararsi a Panama, la cui felice posizione sì gli parve opportuna, che a' primi stabilimenti già incominciati, ogni mezzo egli aggiunse per farne poi sorgere la bella città che in seguito vi si è fabbricata.

## Cap. V.

*Spedizioni infelici di Cordova al Jucatan e a Campece per ordine di d. Diego Velasco governatore di Cuba. Spedizione per ordine del medesimo eseguita da Grijalva, che scopre l'isola di Cozumel, e i primi paesi dell' Imperio messicano.*

Bisogna dire, che assai cattivi ordini di reggimento avesse tenuti Pedrarias al Darien dappoichè i terreni della Colonia non furono coltivati, e la fame ne afflisse più volte in tempo del suo governo gli abitatori. Poco prima che succedessero le cose che abbiamo esposte di sopra, egli dovette con editto pubblico dichiarare libero il partirsi della città a chiunque volesse andare altrove a cercar fortuna. Molti andarono a Cuba, che abbiamo detto reggersi allora e fiorire sotto d. Diego Velasco; e come questi era uomo di alti spiriti, e cercava di rendersi importante per sopraffare lo stesso ammiraglio d. Diego Colombo, che pur gli avea dato il comando di quell'Isola, volgeva in mente alcuna spedizione la quale gli accrescesse i mezzi della potenza a cui aspirava;

Avendo egli dunque proposto l'andata a fare scoperte dall'una e dall'altra parte del Golfo del Messico, Hernandez di Cordova, uomo già fattosi ricco e pieno di valore, allestì due vascelli, e con cento dieci volontarii partì dell' Avana nel febbraio del 1517.

La prima terra a cui Cordova approdò, fu un cantone del Jucatan, ove il Cacico del paese venne con ogni atto di civil cortesia ad incontrarlo, e ad invitarlo a discendere. Discese in fatti Cordova con venticinque de' suoi; ma improvvisamente fu circondato da un esercito d' Indiani usciti de' boschi, i quali con frecce e giavellotti misero a mal punto gli Spagnuoli. Poterono però questi fare valida resistenza, e colle loro armi da fuoco sbigottire i nativi, e ritirarsi sani e salvi, conducendo seco due Indiani prigionieri, che poi furono loro di non poco vantaggio. Il luogo ov'erano approdati è il Capo Catoche, ch'ebbe questo nome dalla parola più rimarcata che pronunciava quel Cacico invitandoli. Gl' Indiani di quel paese erano vestiti di certe corte giubbe di cotone senza maniche, aveano un' armatura di cotone imbottito, aveano targhe e spade di legno con filo tagliente di pietra; e lancie, e

frombole, ed archi. E gli Spagnnoli dissero aver vedute presso il sito dello sbarco alcune case fatte di pietra e malta, piene di brutte figure, ch'essi dissero idoli, parte di terra, parte di legno, con ornamenti e diademi d'oro.

Cordova andò poscia ad altra parte del Continente, e fu quella che diciam oggi di Campece; ove una partita di Spagnuoli tornando alle navi da una corsa fatta per conoscere il paese, s' incontrò in cinquanta Indiani aventi giubbe anch' essi, ma oltre a ciò lunghi mantelli di cotone, che interrogatili d' onde venissero, gl' invitarono alla vicina città; e in essa ancora trovarono templi di pietra e malta, e figure orribili, tinte di fresco sangue, e videro con istupor sommo croci ed emblemi proprii de' Cristiani. Come poi s' affollava intorno ad essi moltitudine di popolani tirati dalla novità d' uomini di non più veduti sembianti ed abiti, vennero fuori dieci sacerdoti da que' templi, con mantelli bianchi indosso, con lunghi capelli neri piegati su, e con alcune piccole padelle di terra in mano, in cui abbruciavano una odorosa gomma; e profumati gli Spagnuoli, disser loro che se ne andassero solleciti, se avean cara la

vita; e detto ciò, suonarono i loro stromenti militari: onde quelli frettolosamente si ritrassero alle navi.

Dopo sei giorni di navigazione, Cordova andò per far acqua in una baia distante una lega da una città nominata Potonchan, ove incontrò sì mala avventura cogli abitanti, che sebbene molto adoperasse le armi d' ogni specie, ebbe ottanta dei suoi uomini feriti, e restò ferito in dodici differenti parti del suo corpo egli medesimo: chè a lui principalmente miravano quegli Indiani. E la ritirata stessa non gli costò meno che una vera battaglia, inseguito dagl' Indiani anche ne' canotti coi quali traevasi alle navi, tentando essi a nuoto di ferire i suoi colle lancie. Per lo che perdutine quarantasette sul campo, e cinque altri morti a bordo, giustamente potè chiamare, come fece, quella baia la Mala Palea: il che suona la battaglia sfortunata. Di là voltossi alla costa della Florida, ove sbarcato per far acqua, ebbe a battersi cogli abitanti; e senza avere nè accumulato oro, nè fatte scoperte, ritornò a Cuba, ove in pochi giorni morì.

Non fu Cordova il primo che conoscesse la Florida. Questa bella contrada era stata scoperta già, ed avea avuto

nome da Ponzio di Leon, quando spogliato del governo di Porto-ricco, ( Borichena ) andò cercando nuove terre, e singolarmente fra le tante isole che comprende quel mare, quella in cui diceasi essere la fontana la cui acqua faceva ringiovanire, essendo egli preso dal delirio di prestar fede a sì volgar diceria. Egli era approdato a quella grande ed amena penisola il dì che gli Spagnuoli chiamano de' Fiori, onde la chiamò Fiorita; e vicino al Capo Corrientes alzò una pietra con iscrizione, dichiarando in essa il possesso che ne avea preso pel Re di Spagna.

D. Diego Velasco, a cui Cordova consegnata avea la relazione de' paesi veduti, pensò di fare verso i medesimi una nuova spedizione, e ne incaricò Giovanni di Grijalva, dandogli tre navi e un brigantino con dugento cinquanta volontarii, con istruzioni di far cambii per oro, ed alleanze, e prendere ogni conveniente cognizione dei siti e degli uomini. Fu scoperta di Grijalva quella dell'isola di Cozumel, detta poi Santa Croce, che sta sulla costa orientale del Jucatan, ove trovò una città piena di templi, ed uno in particolare fatto in forma di torre quadra, fornito di finestre, di gallerie e di figure, ed in mezzo avente

una grandissima croce; a spiegazione della quale gli scrittori spagnuoli di quel tempo non mancarono di ricorrere alle più assurde supposizioni. Ma poichè gli abitanti di quella città erano andati a rifugiarsi alla montagna, sciolse di là, e andò radendo la costa, meravigliato di vedere lungo la medesima gran numero di torri bianche e ben fabbricate, onde per certa simiglianza chiamò il Jucatan Nuova Spagna: nome che di poi s' estese a tutto il Messico, e poscia a quasi tutti i dominii spagnuoli dalla parte dell' equatore che sta verso tramontana. Dopo sette giorni di navigazione, tanto si trovò inoltrato nel Golfo del Messico, che ito a terra, fu a poca distanza dallo Stato di Poconchan, il cui Cacico dipendeva dall'Imperadore del Messico; e come volle sbarcare, vi si opposero i nativi: e dovette venire a battaglia, dove ebbe molti de' suoi feriti, e alcuni morti, e quantunque restasse in possesso della città, non vi trovò dentro nissuno, poichè gli abitanti l'avevano abbandonata.

Nuovi pericoli e nuove battaglie il minacciavano passato ch' egli ebbe il fiume Tabasco, che prese il nome da lui; se non che per mezzo dei già indicati due Indiani fatti prigionieri da Cordova, e battezzati,

potè fare amicizia con un Cacico, che gli guidava contro un esercito deliberato di non lasciarlo passar oltre. E giovò agli Spagnuoli tal contrattempo felice; ed incominciarono a farsi più chiara idea di un paese in cui ricchezza di cose e liberalità negli abitanti egregiamente splendevano; e furono sopraffatti da ammirazione vedendo barattati dal Cacico specchi, conterie, poche cose simili, in elmi, in corazze, in armature o tutte d'oro, o coperte di lamine d'oro; e mostrati altronde ornamenti d'oro con singolare industria lavorati, e tra le altre cose uno scudo fatto di penne intrecciate a mille diversi e lucentissimi colori. Ma in mezzo agli atti di civilissima ospitalità, fu avverso quel Cacico a permettere a Grijalva di piantare in quella contrada una colonia, siccome avrebbe desiderato di fare; nè potendola stabilire colla forza, ch'egli non ne aveva tanta, navigò oltre. E non è da passarsi sotto silenzio cosa che chiaramente dipinge l'animo de' popolani di Tabasco. Imperciocchè quando Grijalva, da prima dichiaratosi essere i suoi soldati vassalli di un potente Monarca, che avea il suo imperio in Oriente, in nome di lui venne ad offrir pace e grande felicità se

si fossero ridotti alla sua ubbidienza, risposero francamente *non piacer loro una pace che incominciava da vassallaggio e soggezione; e loro parere strano il sentirsi parlare di un nuovo padrone da chi non sapeva se il vecchio dispiacesse. Che del resto intorno alla pace, o alla guerra sarebbesi data risposta secondo che deliberato avessero i loro principali.* E quando poi ritornarono, dissero in quanto alla pace, i loro Cacichi ammetterla, non per paura della guerra nè perchè credessero facile il sottometterli come gli abitanti del Jucatan, i casi de' quali già conoscevano, ma perchè, fatti arbitri di scegliere tra la pace e la guerra, credeansi obbligati ad appigliarsi al meglio. Finalmente allorchè il Cacico di Tabasco regalò magnificamente Grijalva, senza lasciargli tempo di fargli ringraziamenti, gli disse, *il suo fine essere la pace, e l'intento di que' regali il licenziarlo onde poter mantenerla.* E Grijalva avea già deliberato di partire.

Il rimanente della costa che scorse, appariva tutto pieno di popoli; e in molti luoghi vedevansi i nativi alzare bandiere bianche alla cima di lunghi pali, in segno d'invito ai naviganti di venire a terra;

e seppesi di poi, che avvisato Montezuma, imperadore del Messico, degli sbarchi di Cordova a Catoche e a Potonchan, e di quello di Grijalva alla Costa, e vedendo, che quegli stranieri non cercavano se non oro, avea dato ordine a' suoi sudditi di trattare con essi, e d' indagare i loro ulteriori disegni. Ond'è, che avendo Grijalva mandati a terra alcuni dei suoi, ebbero questi sì affettuosa e nobile accoglienza, quale non avrebbero potuto sperare giammai; ed in sei giorni ch' egli si fermò ivi, oltre copiosi viveri, ebbe per via di baratto l' importare di più di quindici mila piastre in oro.

Non solamente Grijalva prese così cognizione del paese, di ciò che produceva e de' costumi degli abitanti, ma in questa sua navigazione vide anche parecchie isole alle quali diede nome; e in una chiamata Isola de' Sacrifizii, dicesi avere trovate umane vittime immolate di recente; e nel luogo chiamato poscia San Juan d'Ulua entrò in un tempio in cui trovò quattro sacerdoti vestiti di lunghe stole nere con grandi cappucci, i quali in quel momento finito aveano di sacrificare due ragazzi. Fu da quel luogo che Grijalva spedì Pietro d' Alvarado ad informare Velasco delle

sue scoperte; e pel medesimo gli mandò quanto di più ricco e di più singolare avea potuto raccogliere nella visita di tanti luoghi. Andò poscia egli medesimo a Cuba.

## Cap. VI.

*Velascò allestisce la spedizione al Messico, e la commette a Ferdinando Cortez, a cui poscia vuole levarla. Carattere di Cortez. Suoi apparecchi. Sua partenza da Cuba.*

Velasco, ardentemente cupido di rinomanza e di potenza, appena udì le meraviglie che gli ebbe fatto riferire Grijalva intorno ai paesi da esso lui scoperti, e le ricchezze che predicavansi dell'Imperio messicano, tutti i suoi pensieri voltò a fare colà una spedizione di miglior successo, dolendosi che Grijalva non avesse stabilita sulla Costa alcuna Colonia per facilitare l'impresa; sebbene nè ciò fosse stato espresso nelle istruzioni che gli avea date, nè veramente somministrati gli si fossero mezzi atti a tal uopo.

E tanto impegno mise Velasco nella conceputa impresa, che quantunque scritto avesse alla Corte proponendola, e domandando per sè il governo de' paesi che aveansi da conquistare, pose in ordine con tutta celerità le navi con cui doveasi fare la spedizione, senza aspettare che da Spagna il suo disegno fosse approvato. Tutto

era allestito quanto occorreva, allorchè Grijalva giunse di ritorno a Cuba. L'unica cosa su cui Velasco rimaneva ancora sospeso, era la scelta della persona alla quale dare un incarico di tanta difficoltà per se medesimo, e di tanta importanza per lui. Tutti univansi ad indicare Grijalva stesso per quello solo il quale e per la eccellente condotta tenuta, e per le cognizioni acquistate, e pel benefizio di relazioni contratte, parea essere al caso più di qualunque altro; e se d'altronde voleasi in sì alta e splendida commissione considerare il merito, in Grijalva concorreva anche questo titolo; nè meno ardeva egli medesimo d'essere scelto. Má Velasco, fiero di natura e diffidente, avea trattato Grijalva al suo venirgli dinanzi con cruda asprezza; nè dappoichè lo avea offeso, poteva più riporre in lui la sua fede. Tra i molti altri capitani che gli si offrirono, alcuni de' quali anche a lui strettamente congiunti di sangue, nissuno trovò che lo appagasse. Finalmente Amadore de Lares, regio tesoriere in Cuba, e Andrea di Duero, suo segretario, lo fecero risolvere a nominare capo della spedizione Ferdinando Cortez.

Ferdinando Cortez era nato in Medel-

lina, piccola città della Estremadura, da nobili genitori; e non avendo troppa inclinazione agli studii, lasciò di buon'ora l'università di Salamanca per darsi alla professione delle armi. Dovea imbarcarsi per l'Italia, ove allora gli Spagnuoli guerreggiavano sotto la condotta di Gonzalo di Cordova, capitano rinomato di quei tempi; ma una improvvisa malattia il ritenne; dalla quale tosto che fu ristabilito, pensò meglio rivolgersi alle Indie occidentali, dove tanti suoi compatrioti procacciata s'aveano e ricchezza e celebrità. Passò dunque alla Spagnuola nel 1504, non avendo allora che diciannove anni; e fu raccomandato ad Ovando, che avea il governo di que' paesi: e presso lui trovò non iscarsi vantaggi. Nè minor fortuna ebbe da principio con Velasco, a cui si accostò, essendo andato dalla Spagnuola a Cuba con molti altri avventurieri, quando si volle mettere ordine a quella conquista. Se non che essendosi innamorato di una gentildonna, Catalina Suarez Paceco, alla cui mano pare che aspirasse Velasco medesimo, egl'incontrò la inimicizia di lui a modo, che fu prigione, e corse pericolo della vita. Ma tanta fu la forza della Paceco, altamente impegnata a disporre con piena

libertà di se stessa, che Velasco dovette cedere, prendere Cortez in grazia, e farsi padrino delle nozze, dicendo alcuni, che il regalò eziandio di terre. Ciò almeno che è certo, si è, che lo creò alcade di San Jago, allora capitale dell'Isola. Avea Cortez fino e pronto ingegno, e maniere gentili, e nel tempo stesso assai valor militare: e in varie occasioni si era distinto. E certamente la condotta sua nella grande impresa che siamo per riferire, dimostra come avea alti sensi, e capacità, e fermezza. Ma fa d'uopo anche dire, che concentrato nella idea di fare una grande fortuna, tutti i pensieri e tutti gl'interessi subordinasse a questo suo concepimento, sicchè a misura de' tempi e delle probabilità temperasse affetti ed azioni: onde poi cadesse sospetto a chi ben lo esaminava, d'uomo e ingrato ed astuto più di quello che in generale il viver civile permetta agli ambiziosi.

Fatto è, che nominato da Velasco per capitan generale dell'armata e del paese scoperto e da scoprirsi nella così detta Nuova Spagna, inalberò tosto con gran pompa il suo stendardo, cercò quanti compagni potè procacciarsi più distinti, e non risparmiando le sostanze che avea, pro-

curò di farsi forte oltre le misure già stabilite. Fu probabilmente più da questa sua condotta che da altro, che incontanente molti presero a susurrare alle orecchie di Velasco: Mal fidarsi egli di uomo poco sincero, le cui parole non si accordavano colle intenzioni; sotto la gentilezza delle maniere, e la liberalità, covarsi mire sospette; fare troppa incetta d' animi e di amici; nè potere Velasco mettere confidenza in uomo armato, stato da lui messo in prigione, e naturalmente portato a vendicarsi al primo averne forza bastante. Dai quali ragionanamenti spesso replicati non è meraviglia se un uomo com' era Velasco, superbo e sospettoso, presto si pentì d'averlo scelto; e se sul punto che Cortez era per partire, affrettandosi appunto a ciò per ischivare mal incontro, Velasco volle trattenerlo correndogli dietro. Ma già era tardi. Cortez gli oppose forza, e arditamente gli dichiarò non essere più da lui dipendente.

Ai 18 di novembre del 1518 era partita l' armata di Cortez dal porto di San Jago per quello della Trinità, ove dovea compiersi l'armamento. Alla fama già sparsa della impresa, al nome stesso di un giovine ardito e di bei modi, com' era Cortez, molti vennero ad unirsi volontarii a lui

gentiluomini cospicui e di quella terra e dell' altra detta di Santo Spirito; e ai trecento soldati che avea condotti da San Jago, altri cento n' aggiunse ivi, ed ebbe chi gli somministrò provvigioni e denari; e dal moto straordinario che in quella colonia eccitò, nuovi argomenti i suoi nemici dedussero per vieppiù inasprire contro di lui Velasco, il quale per corrieri mandò espressi ordini a Francesco Verdugo, alcade del luogo, onde privatolo del comando, il processasse. Era la congiuntura veramente pericolosa e delicata. Alla quale per acconciamente provvedere, Cortez radunati i suoi amici e soldati, tutte espose le macchinazioni de' nemici, e gli ordini del Governatore di Cuba, domandando loro un consiglio. Era naturale, che gente risoluta a passare ad una conquista che loro prometteva fortuna, poscia che tutti omai n' erano pronti i mezzi, sostenesse il partito del suo Capitano. Tutti i soldati adunque dichiararonsi deliberati a seguirlo per sempre, anche a rischio di venire contro Velasco alle armi. Allora Cortez non ebbe più che a dichiarare a Verdugo la risoluzione de' suoi, e le conseguenze che venir potrebbero da una violenza che gli si facesse: massimamente mettendo in-

nanzi i danni che al servigio del Re cagionerebbonsi dalle novità che si volevano fare. Nè dovette in questa occasione tralasciare ogni più conveniente dichiarazione di rispetto e divozione al Governatore: non dalla verità nè dal proprio cuore, ma soltanto dalle suggestioni de' maligni, diceva egli, sedotto contro di lui. Verdugo intendea perfettamente quanto ingiusti fossero gli ordini ricevuti da Velasco; sentiva gl' inconvenienti facili a nascere se si eseguissero: ma come intanto poteva egli esimersene? Prese per temperamento di distornare Velasco dalla sua risoluzione: al qual effetto e scrisse egli, e mandò lettere de' più distinti soggetti della città e dell' armata, ed una ne aggiunse Cortez medesimo, piena di rispettose dichiarazioni, pregando, che non gli si togliesse la pristina confidenza, e reclamando contro le calunnie de' suoi nemici. Quindi spiegò le vele per l'Avana: nel qual tragitto per una tempesta separatosi dalla flotta, errò per mare molti giorni, così che giunte salve tutte le altre navi a quel porto, nè più avendosi notizia di lui, diversi pareri erano insorti nelle menti de' suoi: gli uni credendolo perduto, gli altri risoluti di mandarlo a cercare, e pochi intesi a proporre

la scelta di un nuovo capo; fra i quali eravi Diego D' Ordaz, che essendo amico e confidente di Velasco, teneasi sicuro d'essere da lui confermato in posto, se avesse potuto esservi nominato. Ma tutte le incertezze e tutti i macchinamenti cessarono, e ritornò la gioia nella soldatesca e negli amici di Cortez, quando questi fu veduto comparire, accompagnato inoltre da singolari dimostrazioni di stima per parte di Pietro de Barba, governator dell' Avana. Ivi ancora, poscia che ebbe alzato il suo stendardo, gli si unirono parecchi gentiluomini, non meno distinti dei primi; ed egli intanto diede ogni opera per porre in assetto e le navi e le armi, per compiere gli approvvigionamenti; e per esercitare i soldati, e renderli istrutti e pronti non solo nell' esercizio della balestra, del fucile e dell' artiglieria grossa, ma ancora ne' più semplici e sicuri modi di assaltare il nemico, di scansarlo, d'inseguirlo, abilitandoli a tutti i movimenti che occorrono in battaglia. Ed era già per abbandonare l' Avana, e movere l'armata al suo destino, quando l'irrequieto Velasco, mal contento che i suoi ordini non fossero stati eseguiti alla Trinità da Verdugo, altri ne mandò a de Barba, in-

giungendogli d'arrestare ad ogni modo Cortez, e di mandarlo incatenato a San Jago. Il corriere stesso che portava questi ordini, glie ne diede l'avviso, confermatogli poi dal altre parti. Cortez non esitò più a venire ad aperta rottura con Velasco; e siccome tra i suoi avea Diego D'Ordaz per assai sospetto, onde toglierselo dinanzi, sicchè non gli facesse ostacolo, il mandò destramente ad una commissione ad altra parte dell'Isola, e nel frattempo denunziò ai soldati la persecuzione che ognora più infieriva contro di lui, e gli ordini sopraggiunti: per lo che sdegnati, erano per correre alle armi, quando Pietro de Barba si presentò a farli certi, che ordine sì ingiusto, qual era quello ricevuto da Velasco, non sarebbe stato mai da esso lui eseguito; e il tumulto cessò. Scrisse poi il de Barba al Governatore di Cuba scusandosi di non avere eseguiti i suoi ordini, perciocchè con ciò sarebbesi aperta una guerra civile; cercando di persuaderlo a guadagnarsi l'animo di Cortez con atti di amicizia e di generosità, niun buono effetto omai potendo produrre nè la forza nè le minaccie. Cortez sciolto da ogni difficoltà, divise la sua gente in undici compagnie, e ne pose ognuna insieme co' suoi

capitani in uno de' vascelli, riserbando a sè il comando del maggiore; diede la direzione dell' artiglieria a Francesco de Orosco, stato a guerreggiare dianzi in Italia; e nominò primo piloto Antonio Alaminos, che in tale qualità avea servito nelle spedizioni di Cordova e di Grijalva; e finalmente il dì 10 di febbraio del 1519 con tutta l' armata salpò dall' Avana.

## Cap. VII.

*Saccheggiamenti di Alvarado in Cozumel. Condotta di Cortez verso gli abitanti di quell'isola, e suoi primi sfoghi contro il culto degli Americani. Liberazione di Aguilar. Combattimento contro il popolo di Tabasco, ed occupazione di quella città. Battaglia di Cinthla.*

Partendo l' armata dall' Avana, Cortez diede per luogo di convegno alle navi l' isola di Cozumel ( Santa Croce ), già scoperta da Grijalva. Una tempesta le separò di fatti assai presto, e ritardò la navigazione a quel luogo, dove per forza di quella tempesta medesima, e per qualche errore di direzione, prima d' essa flotta capitò Pietro d' Alvarado, ito innanzi che si partisse dall' Avana a cercare di Diego D' Ordaz, mandato, come si disse, da Cortez in una particolare spedizione, onde non gli facesse impedimento nelle ultime misure che prese per sottrarsi agli ordini di Velasco. Pietro d' Alvarado, stato a quell' isola con Grijalva, approdò presso una piccola città, che trovò deserta: perciocchè gli abitanti d' essa veduta la nave sua, e ricordevoli di quanto era loro dianzi suc-

ceduto, s'erano rifugiati nell' interno. Seguendo egli per tanto l'uso comune agli avventurieri spagnuoli, la mise a sacco, raccolse tutti i viveri che trovò nelle case, distrusse i simulacri ch' erano in devozione presso gli abitanti, e portò via dal tempio ov' essi erano, tutti gli ornamenti d' oro che vi trovò; e col bottino ed alcuni prigionieri andò il giorno dopo ad unirsi a Cortez, che in quel punto giugnendo in un porto vicino, vi avea fatto ancorare le sue navi.

Il fatto di Alvarado era in perfetta opposizione ai disegni di Cortez. Volendo questi possibilmente appianare le difficoltà che prevedeva dovere incontrare nella impresa a cui si era accinto, intendeva di rendersi amici i popoli ch' era costretto a lasciarsi alle spalle e ai fianchi, e non d' inimicarseli colle violenze e le rapine di poca, o niuna importanza. Non solo adunque si dichiarò dolente di quanto Alvarado avea commesso, ma spedì agli abitanti della città da quel capitano saccheggiata, l' indiano Melchiorre, uno dei due che dicemmo da Cordova essere stati presi nel Jucatan, e che servivano agli Spagnuoli da interpreti, commettendogli, che il dispiacer suo a que' popolani manifestasse, e restituisse la preda; e con assai

buoni modi, e ben regalati, mandò inoltre liberi i prigionieri che Alvarado avea fatti.

Infrattanto messa a terra la sua gente, la chiamò a rassegna; e il suo esercito fu di cinquecento otto soldati, di sedici cavalieri, e di cento nove tra artefici, piloti e marinai, compresi quelli ch' erano sulla nave di Diego D' Ordaz, venuto a raggiungere l' armata. Poi, come ad accorto capitano conveniva, con assai acconcie parole disse: Doversi tenere l' impresa, a cui andavano per piena di grandi pericoli; molte battaglie, fatiche incredibili, moltitudine di nemici soprastare: volersi perciò coraggio risoluto, mentre col valor solo sarebbesi assicurata la gloria della conquista. In quanto a lui, sarebbe stato il primo ad arrischiare la vita per salvar quella del minimo de' suoi; sentirsi a certo presagimento un impulso straordinario, e bene augurare, se imitato avessero il suo esempio, e seguiti i suoi ordini; non dubitare della buona volontà di che gli aveano data prova fino allora; abbisognare costanza in tutti; ed egli sperarla in ognuno.

Alte grida di acconsentimento manifestarono, quanto dovea aspettarsi da' suoi

soldati, allorchè venne avviso, che comparivano a certa distanza vari drappelli d'Indiani. Essi erano disarmati; con tutto ciò Cortez dispose i suoi per modo da non temere sorpresa, se ne' venienti fosse fraude, e da non ingerire sospetti in essi, se fossero di buona intenzione. Gl'Indiani all' appressarsi al campo non poterono dissimulare l'apprensione in che naturalmente mettevali l' aspetto d' uomini sì potenti. Ma poichè si videro con assai umana forma accolti, meschiaronsi lietamente agli Spagnuoli, con istupore considerando i tanti nuovi oggetti che presentavansi ai loro sguardi. Nel dì susseguente venne un Cacico portando regali; e alle offerte d'amicizia fattegli da Cortez rispondendo ben volentieri accettarla, certo che avrebbe saputo mantenersela. Era questo Cacico di poca potenza, ma uomo franco ed accorto; il quale, udendo che Cortez pensava di mandare a liberare certi Spagnuoli che da quegl' Indiani seppe ritenersi prigionieri in Terra ferma, immantinente disse, che ogni apparenza di forza che a ciò s' impiegasse, costerebbe la vita a quegl' infelici; e migliore espediente essere il tentarne a buone condizioni il riscatto, offerendosi di dare alcuni suoi uomini,

che in otto giorni fatto avrebbero il viaggio al Jucatan per trattar della cosa. Il qual consiglio come prudente fu abbracciato da Cortez: ed ordinò a Diego D'Ordaż d'ire colla sua nave alla Costa vicina, e messi a terra gl' Indiani provveduti di lettere pei prigionieri, e di regali per coloro che li ritenevano, avesse da aspettarli, e ricondurli. Intanto egli si volse a conoscere l'Isola, e ad esercitare i soldati.

Avea Cortez, fin da quando ebbe da Velasco la commissione d' andare al Messico, inalberata nello stendardo la croce, assumendola per sua impresa: perciocchè nissun migliore pretesto i conquistatori del Nuovo Mondo seppero immaginare per farsene padroni senza rimorso, che quello di procurare proseliti alla loro religione. Ora nello scorrer per l' Isola, accompagnato da grossa partita de' suoi e dal Cacico, si avvenne egli in un santuario, il quale era in molta venerazione presso tutti i popoli vicini, e da qui l' Isola stessa avea preso il nome ed acquistata celebrità. Era questo un edifizio di pietra, quadrato di forma, nè senza qualche principio di non ispregievole architettura, in cui primieramente gli si affacciò sopra l' altare un simulacro, che senza sapere nè lingua,

nè costumi, nè tradizione degl' Isolani, gli Spagnuoli dissero idolo; e perchè sotto umane forme il simulacro avea tratti di spaventosa fierezza, lo dissero immagine del Demonio, e credettero, che il Demonio appunto fosse l' oggetto del culto di quei popoli. Grande concorso di gente era nel tempio quando Cortez v' entrò, e in mezzo a quella gente udivasi sermonare mezzo ignudo un sacerdote, che per lui e i suoi fu uno spettacolo di scandalo, interpretandone i gesti e le parole per contorsioni e sfoghi di un ossesso. Da tali prevenzioni eccitato, caldo alla maniera sua di zelo religioso, Cortez dichiara al Cacico l'amicizia tra essi fermata esigere di necessità, ch' egli abbandoni un tal culto, e lo stesso facciano i suoi vassalli; e strettolo a parte, si mette a predicargli quanto sapeva de' nostri misterii. Il Cacico, sorpreso, nulla intendendo e nulla sapendo rispondere, chiede di consultare i suoi sacerdoti; e la conseguenza del suo discorso con essi fu, che poco tempo dopo uscì quegli che dianzi predicava, accompagnato da molti altri, ad alta voce protestando, siccome riferirono gl' interpreti, che ogni attentato contro il loro culto porrebbe in isdegno il Cielo, ed all' istante

se ne esperimenterebbe la vendetta. Non era certamente questo un genere d' argomenti che potesse fare impressione nè a Cortez nè agli Spagnuoli: ond'è, che irritati di una minaccia giustamente da essi creduta vana, in pochi momenti ebbero messo in pezzi l'idolo, rovesciato l'altare su cui sedeva, e ogni altro simbolo guasto. E come nè Terra, nè Cielo si mossero a giustificare i presagi del sacerdote, gl' Indiani presenti, da prima compresi da terrore, furono poi colpiti d'alta meraviglia vedendo andate a vuoto le minacce fatte dal sacerdote; nè alcunchè articolarono che comprovasse d' essere rimasti offesi del sacrilegio. Cortez, mondato il luogo, vi alzò un altare, ponendovi sopra una bella immagine della Vergine; e fece piantare all' ingresso del luogo una croce, al Cacico raccomandandone la conservazione. E fu fedele il Cacico alle insinuazioni di Cortez. Imperciocchè essendo accaduto, che partito questi dell'Isola, giacchè Diego D'Ordaz era ritornato dalla Costa del Jucatan senza gl'Indiani condottivi, e senza altra notizia di essi, uno de' suoi vascelli avea nella nuova navigazione sofferto, ed abbisognava d' essere racconciato, voltosi per tal uopo a Cozumel, ebbe a vedere quella croce

e quella immagine essere ancora al luogo in cui egli le aveva collocate; e l'altare essere ornato di fiori, e il tempio tutto olezzare di soavi profumi: cosa che a lui e a tutti i suoi le speranze accrebbe nella impresa a cui tendevano. E vieppiù in esse confermaronsi quando videro comparire alcuni Indiani del Continente, i quali conducevano uno de' prigionieri che aveva dianzi mandato a riscattare. Era costui un certo Girolamo de Aguilar, stato in addietro nel Darien in qualità di diacono della chiesa colà fondata, il quale avendo fatto naufragio sulla Costa del Jucatan, diceva essere stato preso da' selvaggi mangiatori d' uomini; poi per l'orrore della sorte crudele che già era toccata a molti suoi compagni d'infortunio, scappato dalle loro mani, era per otto anni vivuto schiavo presso men feroce popolo. La lettera di Cortez recatagli dagl' Indiani di Cozumel gli avea dato coraggio per domandare la libertà, facendo valere i buoni servigi che prestati avea al Cacico suo padrone, e i regali che pel suo riscatto erano mandati. L' altro de' prigionieri, che presso gl' Indiani avea preso moglie, ed era padre di alquanti figli, non avea voluto approffittare dell' occasione. L' inaspettato arrivo

di costui fu per Cortez un nuovo argomento di presagir bene della sua impresa, poichè Aguilar era istrutto in varie lingue indiane, e poteva servirgli da interprete meglio d'ogni altro. Con tali auspizii adunque, racconciato già il vascello che dianzi era stato danneggiato, egli partì di nuovo dall'isola di Cozumel, seguendo dietro la Costa il viaggio che Grijalva avea già fatto prima.

Era sua intenzione marciare direttamente e colla maggiore prestezza che potesse alla capitale del Messico, di cui e gl'Indiani e Aguilar dicevangli magnifiche cose. Ma giunto al Rio di Grijalva, ed alquanto internatosi dentro, volendo sbarcare la sua gente, trovò que' del paese accorsi in gran numero in atto di vietargli la discesa, parte stesi sulle sponde del fiume, parte montati sopra molti canotti, e tutti alla loro maniera ben armati. Aguilar andò a portare parole di pace; ma gl'indigeni non vi si affidarono. Sembra ch'essi dessero agli Spagnuoli de' viveri e leali prove di niuna nimistà, ma che non volessero permettere a' stranieri l'inoltramento nel paese colle armi. Fu d'uopo adunque venire alla forza; e gli Americani avanzatisi col favore della corrente verso gli Spagnuoli,

tal quantità di freccie scaricarono loro addosso, che a grande stento se ne poterono difendere coll' aiuto delle targhe e delle panciere imbottite, delle quali erano coperti. Sostenuta la prima scarica nemica, essi diedero mano alle loro armi da fuoco, al cui rimbombo, e fumo, e fuoco, e singolarmente alla subita morte di parecchi de' loro, sì fortemente restarono spaventati, che credendo che il cielo cadesse loro addosso, gettaronsi nel primo momento sotto acqua. Di che approfittatisi gli Spagnuoli, con molta prestezza presero terra. Se non che il luogo era sì pieno di cespugli, di spineti e di fango, che assai stentavano a muoversi; e in quel mentre i nativi ripigliato animo, rinnovarono l' attacco, piovendo addosso agli stranieri una incessante pioggia di freccie. In tale frangente Cortez non mancò alle parti di valente capitano: imperciocchè e colla voce e coll' esempio incoraggiando i suoi, tenne i primi in linea, facendo loro continuare il fuoco contro i nemici; e sostenne lo sbarco degli altri, cento de' quali sotto la condotta di Alonso d'Avila mandò ad investire la città di Tabasco, ch' era la capitale della provincia in cui trovavasi, e, secondo le notizie che ne aveva, poco d' indi

lontana. E poichè ebbe di tal maniera tutta la sua gente in terra, con sì forte impeto diede addosso alla moltitudine, che ben presto essa scomparve. Nè trascurò egli di mettere a profitto tal fatto: chè corse anzi verso Tabasco prima che gl' indigeni potessero ritirarvisi, e prima che vi fosse giunto D' Avila, ritardato nel suo cammino da luoghi paludosi che trovò, e dall' avere dovuto attaccare di fianco la moltitudine intesa a combattere contro gli altri Spagnuoli.

Era Tabasco luogo di grande popolazione, ben provveduto di tutto, e quanto comportavano gli usi del paese in materia di guerra, ben fortificato: perciocchè avea all' intorno un grosso steccato, ed angusti gl' ingressi, volgenti a spira, e muniti di torricelle, dalle quali poteansi facilmente difendere. Di dietro a quello steccato si posero gli abitanti, e col continuo mandar freccie tentavano di tener lontani i nemici; ma questi coprendosi meglio che potevano da quella micidial pioggia, in un baleno furono allo steccato; e delle feritoie che per le loro saette i Tabascani vi aveano, servendosi eglino pe' loro archibugi, e d' altronde colle accette tagliando i legnami, entrarono dentro

la terra coraggiosamente. Ivi ancora ebbero non poco travaglio, che infine superarono, non essendo giovato agli abitanti il barricare le strade interne, nè il far fronte in ciaschedun luogo ove avean posto ostacolo all' avanzarsi de' nemici: chè la forza delle balestre spagnuole, e singolarmente l' incessante fuoco degli archibugi, obbligò i Tabascani a ritirarsi ognor più, infino a tanto che fuggironsi ai vicini boschi. In questo fatto d' armi restarono feriti quattordici Spagnuoli. Molti al certo dovettero essere i morti e i feriti dei Tabascani; ma usando essi non lasciare sul campo nissuno de'loro, non si sa a quanto montasse la loro perdita.

Padrone intanto della città e delle provvigioni che in essa erano, Cortez vi alloggiò i suoi, nè volle inseguire i nemici; molto più che sperava di potere venire con essi a patti di pace. Ma alla mattina la campagna apparve tutta all' intorno deserta, e deserti pure trovaronsi i boschi. Nè questa era cosa che dovesse consolarlo: chè anzi il mise giustamente in sospetto, massimamente essendo da lui disertato quel Melchiorre, Indiano che gli serviva di interprete. Egli era ritornato ai suoi. Adunque Cortez, per premunirsi con-

tro ogni pericolo, mandò Alonso Alvarado e Francesco de Lugo, con cent' uomini ciascheduno, a battere la campagna, e ad esplorare lo stato de' nemici. De Lugo in meno di un' ora di cammino fu da ogni intorno circondato da un gran numero di Tabascani, ai quali quantunque, messi i suoi in battaglione quadrato, rispondesse con ben continuato fuoco, avrebbe in ultimo dovuto cedere, se l'accidente non avesse portato che Alvarado, costretto a schivare una palude che si opponeva alla direzione a cui mirava, non si fosse accostato al luogo in cui era l'altro, e non avesse sentito il rimbombo de' moschetti. Accorso dunque in aiuto, potè rinforzarlo; e sebbene a stento, pur si ridussero entrambi alla città, in ciò aiutati dal soccorso che venne a dar loro con nuove forze l' istesso Cortez. Aveano i Tabascani questo astuto modo di combattere: ogni volta che gli Spagnuoli presentavano loro la fronte, ritiravansi; ma tosto che si mettevano di nuovo in marcia, essi prestissimamente si riunivano, e li attaccavano.

Era grave a Cortez questa guerra, la quale non tendeva che a fargli perdere tempo e uomini. Esaminando i prigionieri,

intese, che movevano già da tutte le provincie vicine con innumerabil gente i Cacichi per venire in soccorso di Tabasco; e da un Indiano di Cuba, che lo seguiva, seppe, ostinarsi que' popoli a contendergli il passo per le dichiarazioni loro fatte in addietro dal disertore Melchiorre, il quale li aveva assicurati essere gli Spagnuoli pochi di numero, non immortali, siccome supponevansi, nè fulmini del Cielo le armi loro: onde potersi in fine vincere. Per lo che riferite Cortez codeste cose a' suoi capitani, e messo in loro considerazione tutte le circostanze, gl' invitò a risolvere, se dovessero ritirarsi rinunciando alla proposta conquista del Messico, e alla riputazione per la qual sola potevano sostenendola ottenere lo scopo che s' erano prefisso, non ostante lo scarso loro numero e l' infinita moltitudine de' nemici; oppure insistere nella presente guerra, finchè o avessero fatta una pace onorevole co' Tabascani, o gli avessero interamente sottomessi. Convennero tutti di tirare avanti la guerra; e Cortez si preparò a ben ricevere i nemici nella seguente mattina. Perciò fatti portare alle navi i feriti, di là trasse i cavalli e l' artiglieria. A Diego d' Ordaz affidò tutti i fanti, ed egli colla

poca cavalleria che avea, marciò, accompagnando i cannoni, che con lentezza venivano a cagione della ineguaglianza del terreno per cui si passava.

A tre miglia lontano da' suoi quartieri, Cortez discoprì l' esercito che gli veniva contro; e tanto era esso numeroso, che l'occhio non poteva comprendere la estremità della fronte che presentava. Di varie sorti d'armi facevano uso que' popoli. Aveano archi con corde formate o di tendini d'animali, o di cuoio non concio; e le freccie erano d' osso ben affilato, o di pietra ben aguzza. Usavano lunghi dardi a foggia di giavellotto, o di picca, e lunghe e pesanti spade di legno, il cui taglio era fatto con pietra silicea ben incastrata, che serviva al pari di un durissimo acciaio; le quali spade maneggiavansi con ambe le mani. Alcuni aveano anche mazze armate di punte di pietra; ed altri fionde, con cui tiravano sassi con grande forza e destrezza. Questi nelle battaglie formavano un corpo a parte. Le persone poi più distinte vestivansi di un' armatura fatta con un trapunto di bambagia, ed aveano corazze e scudi di legno, o di tartaruga, ornati di piastrelle d'oro, o di rame. Tutti in fine dipingevansi la faccia in or-

ribil maniera, e portavano in testa berrette coperte di alte piume, o di pennacchi: cosa che li faceva comparire di più alta statura. Flauti di canna, e chiocciole marine, e tamburi di legno, erano gli istromenti che formavano la loro musica militare; e con essa indicavano l' attacco, la ritirata e quanto altro occorreva. Ma niun ordine aveano poi, se si eccettui che tenevano sempre in riserva un corpo. Del resto non formavano divisioni di gente, non linea, nè assegnavano posti. Ognuno combatteva a suo talento; e nell' ardor della zuffa tanto era il tumulto, che gli uni andavano addosso agli altri, atterravansi e calpestavansi tra loro medesimi, e confondevansi in modo, che perdevan facilmente i vantaggi che avrebbero potuto trarre dal proprio coraggio e dal numero. Erano però terribili nel primo attacco, perchè di grande impeto.

## Cap. VIII.

*Pace di Tabasco. Donna Marina. Primo incontro di Cortez con ministri di Montezuma. Regali mandatigli dall'Imperadore, che poi ricusa di vederlo. Sua insistenza. Montezuma manda nuovi regali, e gli fa dire che sloggi dalle sue terre. Imbarazzi degli Spagnuoli. Proposta di lega fatta dai Zempalesi. Fondazione di Villa-ricca. La Colonia dà a Cortez il comando generale.*

Gli Scrittori spagnuoli hanno supposto che l'esercito de' Tabascani fosse di quarantamila uomini, perciò contano la vittoria di Cinthla, così detta dal luogo ove seguì la battaglia, per la più grande che i loro compatriotti riportassero in America. I Tabascani, fattisi arditamente innanzi, assaltarono gli Spagnuoli di tal maniera, che rendettero loro inutili le balestre e i fucili. Dovettero essi adunque dar mano alla spada; ma intanto il cannone da una altura in cui stava Cortez, cominciò a fulminare, portando via intere squadre, che s'affollavano una dietro l'altra, ostinate a non retrocedere, e gittanti pugni di polvere in aria, onde occultare i loro mor-

ti. E come ad onta di tanta ruina concentravansi addosso alla infanteria, Ordaz si vide presso a dover cedere all' immenso numero; nè avrebbe potuto guari resistere, se non fosse calato Cortez coi suoi cavalli, investendo la retroguardia nemica, e rompendone le folte schiere. Contro a quegli uomini cavalli, che tali gli estimavano gl' Indiani, essi, nudi e senza armi opportune, quale scampo aver poteano mai? Non è meraviglia, se veduti tanti de' loro atterrati, pesti, frantumati, dovettero soccombere. Essi lasciarono ottocento de' loro morti sul campo, ed una moltitudine di feriti.

Cortez il giorno dopo questa battaglia si fece venire innanzi i prigionieri, fra i quali eran parecchi di condizione distinta. Aspettavansi essi d' essere mandati a cruda morte in sagrifizio agli Dei de' vincitori, giacchè tale era il costume del loro paese; ma Cortez li trattò con riguardo, li pose in libertà, rimandandoli ai loro; e superbamente disse, saper perdonare come vincere. Poco dopo sopravvennero varii drappelli d'Indiani, che portavano frumento, frutta, pollame e altre provvigioni, come un preambolo per trattare di pace, siccome il Cacico di Taba-

sco desiderava. Nel giorno appresso vennero ambasciadori proponendola. Agiolar avea avvisato Cortez, che quegli ambasciadori erano tolti da classe bassa, contro l' uso comune presso que' popoli, che siffatti incarichi sogliono commettere a persone ragguardevoli. Non accolse adunque Cortez quell' ambasciata, e rimandandola, fece fieramente avvertito il Cacico di dovere aver più rispetto al suo vincitore. Per lo che mandò in seguito trenta personaggi de' più distinti del paese, ornati di pennacchi e di gioie, e seguiti da numerosa comitiva; i quali come gli furono innanzi, profondamente il venerarono; indi il profumarono con preziose gomme odorosissime, fecero scuse sull'ultimo attacco, ed implorarono la pace a quelle condizioni che a lui piacessero. Umano e compiacente mostrossi Cortez a questi: parlò della imprudenza del Cacico, e della vanità di volere colle armi contendere seco; parlò dell' interesse reciproco in essere amici; disse di dar volentieri la pace; e regalati di piccoli vetri e tali altre cose, licenziolli contentissimi. Nel dì seguente venne il Cacico stesso con gran treno, portando in dono molte pezze di tele finissime di cotone, pennacchi bellissimi,

e varie piastre d' oro elegantissimamente lavorate. E per dimostrare il Cacico la sincerità delle disposizioni sue, ordinò a'suoi sudditi di ritornare colle loro famiglie a Tabasco, e di prestarsi ad ogni occorrenza degli Spagnuoli; poi mandò in regalo a Cortez venti donne, ed una più delle altre distinta, la quale, battezzatasi poscia, sotto il nome di donna Marina, ha potuto ottenere non ignobil parte in questa storia, siccome vedrassi. Era essa nata in Painalla, piccola città della provincia messicana di Coatzacualcu, figlia del signore del luogo e feudatario dell'Imperio, e rimasta orfana alla mercede di una madre che passò a seconde nozze; per avvantaggiare un figlio che nacque da queste, fu supposta morta, e data a certi mercadanti di Xicallanto, e da questi passò ai Tabaschesi. Cortez n' ebbe un figlio, don Martino, cavaliere di S. Jago, il quale nel 1568 insieme con suo fratello il marchese della Valle, fu in Messico messo crudelmente alla tortura, per temerarii sospetti di ribellione, da due feroci commissarii di Filippo II. Donna Marina dopo la conquista si maritò con un ragguardevole Spagnuolo, chiamato don Giovanni di Xaramillo.

Spedito di questa impresa, mosse lungo la costa, e in pochi giorni fu a San Giovanni d' Ulua, tenendo sempre le tracce del cammino fatto da Grijalva. Ivi incontrò due piroghe d' uomini, che parlavano una lingua non intesa da Aguilar, ma intesa dalla Indiana mentovata di sopra, la quale seppe dire, essere essi Messicani, e mandati dal Governatore della provincia, ricercando con che pensieri la flotta straniera venisse in quelle acque, e proferendosi disposti a dar loro checchè abbisognasse per proseguire il viaggio. Disse Cortez, venire a trattare di assai importanti cose coll' Imperadore, e desiderare di abboccarsi col capo della provincia. E poichè venne il Governatore medesimo in compagnia di altro, che presiedeva ad una provincia vicina, la cosa stessa annunziò ad entrambi, dichiarando di volere al più presto recarsi in persona presso il signor loro, essendogli spedito ambasciadore da don Carlo d' Austria, monarca potentissimo dell' Oriente. Prima di rispondere, Teuhtlile, uno di essi, mandò innanzi un regalo magnifico di viveri, di fini panni, di bei pennacchi e di varii pezzi d' oro in lamine squisitamente lavorate. Poi come vide Cortez di buon animo accettarlo,

gli espose, avere ordine dal suo Imperadore di ben trattare i forestieri che approdassero alle sue terre, e dovere essi intanto continuare il loro viaggio, non essendo cosa facile il parlare al monarca; ed annunciarlo questo con ischiettezza, onde Cortez nè si credesse ingannato da vane lusinghe, nè perdesse il suo tempo. Erano Teuhtlile e Cuitalpitoc, che così l' altro aveva nome, imbarazzati assai del caso in cui trovavansi; ma lo furono maggiormente quando intesero da Cortez, i sovrani non ricusare mai di udire gli ambasciadori d' altri principi, nè potere i ministri senza ordini positivi opporsi a domanda sì ragionevole. Perciò dar loro il tempo necessario per interpellare la Corte, e per far sapere a Montezuma com' egli era risoluto d' essere ammesso alla presenza sua, nè disposto a partire con disonore del monarca che lo spediva. Mandarono essi di fatto al lor signore; esibendo intanto agli Spagnuoli quanto a mantenimento e comodo loro abbisognasse.

Fu in quest' occasione che si osservò essere tra' Messicani persone le quali si misero a disegnare le navi, le armi, i soldati e quanto apparteneva agli Spagnuoli, tutto rappresentando in tanti qua-

dretti di una specie di cartone fatto di bambagia: in essi dipingendo con somma diligenza e verità ogni più minuta cosa atta a distinguere la condizione delle persone e la fisonomia medesima. Nè molto si tardò ad intendere, che questo era il mezzo di cui essi servivansi in luogo di scrittura per fare i rapporti alle loro Corti. Ond' è che Cortez, perchè questa fosse ben informata di quanto egli valeva, mise la sua gente in armi, e le fece fare gli esercizii militari, con che dare idea e della lestezza de' soldati in ogni genere di evoluzioni, e della docile fierezza de' cavalli, e più di tutto della forza tremenda della moschetteria e de' cannoni, l' effetto delle quali cose non mancò di mettere alto sbigottimento in que' popoli.

Con tutte queste cose dipinte partirono adunque i messaggeri, e con alcuni regali di Cortez; e trincieratosi egli intanto co' suoi, stette aspettando i riscontri; i due Governatori non mancarono di accamparsi con buon numero di truppe in sito da poter vegliare sui movimenti degli Spagnuoli: ben sapendo ciò che fatto aveano a Tabasco, e prendendo a pretesto di assicurarsi che fossero ben serviti. In capo a sette giorni venne la risposta.

Cento Indiani portavano un regalo magnifico di varie sorti di abiti di finissime bambagine, pennacchi di variati superbissimi colori, tutti naturali, archi, frecce e targhe di materia e di lavoro affatto ignoti agli Spagnuoli, e due grandi lastre rotonde fatte a modo di ruote. Una era d' oro, e l' altra d' argento, entrambe di bellissimo artifizio. La prima rappresentava il secolo messicano, con in mezzo l' immagine del Sole, e intorno diverse figure di rilievo, ed aveva una circonferenza di trenta palmi toletani, ed era del valore di circa dieci mila zecchini. La seconda rappresentava l' anno messicano, circondata essa pure di figure di rilievo. Oltre ciò gli ambasciadori presentarono grande quantità poi di gioielli, di pietre preziose, e collane d'oro, e pendenti di smeraldi, e perle, e pezzi d' oro in varie figure di rane, e d' insetti, e di leoni, di tigri, di scimie e d' altri grossi animali; e grani d' oro vergine, qual viene dalla miniera, e di grandezza straordinaria; ed in fine una celata piena d'oro in polvere, che solo fu valutato mille cinquecento zecchini, ed altri ornamenti di maggior prezzo. Alla vista delle quali cose quanto la cupidigia spagnuola si accendesse sempre più è inu-

tile il dire. Teuhtlile annunziò a Cortez questi doni mandare l'Imperadore in contraccambio di ciò che gli Spagnuoli avevano mandato a lui, e in segno di amicizia pel loro sovrano; ma non istimar bene, nè potere per allora accordare la domanda di andare alla sua Corte. Altronde, soggiunse, sono le strade che vi conducono assai cattive; e molte nazioni selvaggie per le quali converrebbe passare, potrebbero prendere le armi onde impedire il viaggio. A tale dichiarazione non si smarrì Cortez. Disse non essere per mancar di rispetto a Montezuma, non volersi però partire con disdoro del suo Re, ed insistere nella sua prima domanda. Il che Teuhtlile s' impegnò di far noto al suo Imperadore: tanto più che Cortez gli significò, che starebbe ov' era fino alla nuova risposta; facendo nel tempo stesso sentire, che dorrebbegli molto, se l' indugio di un favorevole riscontro dovesse obbligarlo ad avvicinarsi di più alla residenza imperiale.

I regali questa volta mandati consistevano in parecchi artifiziosissimi lavori d' oro, dell' importare di mille cinquecento zecchini, in dieci balle d' abiti fatti di penne, tessuti e ricamati in superbi e graziosi

modi, e in quattro gemme, che Teuhtlile disse valere ciascuna quattro some d'oro.

L'apparizione degli Spagnuoli, e l'insistenza che facevano sul volere udienza, turbarono altamente Montezuma e la Corte sua. Il primo pensiere che venne in testa a quell'Imperadore, fu di sacrificare quei forestieri temerarii, i quali ardivano opporsi a' suoi ordini. Ma non ebbe il coraggio di eseguire un tale disegno: fosse per meraviglia, fosse per terrore che gl'inspiravano le pitture rappresentanti quegli uomini a cavallo, quei fucili e quei cannoni spiranti fuoco e morte. La superstizione accrebbe lo sbigottimento per certi straordinarii fatti presi per prodigii annunziatori di ruina. I ministri della religione del paese accrebbero il terrore, annunziando oracoli spaventosi. Egli è probabile, che i nemici di Montezuma, abborrito da molti, coll'artifizio aggrandissero le cose a danno suo. Ecco il ritratto che se ne faceva.

Una lunga serie di militari prodezze, una grande venerazione al monarca suo antecessore, un abito di modestia, di affabilità, un contegno grave, un manifesto zelo per le pratiche di religione, guadagnarono a Montezuma il trono allorchè fu vacante. Nel Messico non bastava a sa-

lirvi l'essere di real sangue, siccome egli era, ma volevasi il pubblico voto: giacchè il monarca eleggevasi. Ma dopo che Montezuma fu in possesso dell' Imperio, parve cambiato in ogni punto di sua condotta. Si serrò in palazzo, ed era grazia singolarissima il poterlo appressare. La pompa e il lusso d' ogni maniera ne decoravano la maestà. Nè più pareva che la virtù fosse il sostegno della potenza imperiale, siccome in addietro: egli s' affidò più volentieri al terrore. Dicevasi crudele cogli uni, ed avido con tutti. L' odio dei popoli era forse più saldo perchè concentrato nei cuori, vietandone la paura ogni minimo indizio. Grande era l' Imperio, e composto di molte nazioni, quali governate da re vassalli, quali da vicerè e da cacichi, tutti da lui dipendenti. V' erano però ne' contorni alcune provincie che sostenevansi indipendenti; nè Montezuma avea cercato di soggiogarle, per non mancare di prigionieri da sacrificare a' suoi Dei.

Di queste cose erasi Cortez informato diligentemente; nè gli pareano scarso sussidio per la sua impresa, solo che non gli mancassero le combinazioni. Mentre s' aspettava la risposta alle replicate sue istanze, aveva egli fatto visitare i contorni del pae-

se; e l' officiale mandato a scoprir terreno, riferiva trovarsi più a settentrione del luogo in cui erano gli Spagnuoli, una città di suolo assai fertile, e di un bel porto, e d' altri comodi, che meglio servito avrebbero alle navi ed a' suoi. Ed era sul punto di trasferire colà la sua stanza, quando Teuhtlile, recando nuovi regali per parte di Montezuma, gli ordinò di partire da que' luoghi, ritirandosi intanto prima di sentire ciò che potesse rispondergli Cortez. Ma questi il richiamò sull' istante, dicendogli, uno de' punti della sua ambasciata esser quello di avvalorare i dommi della religione cristiana contro gli errori della idolatria, per assicurare la salute eterna di Montezuma e de' suoi popoli. Perciò per sì gravi oggetti venuto essendo da paese rimotissimo, non poter desistere dal domandare una udienza; essere le sue intenzioni pacifiche; nè il piccol seguito che avea potere ingerir sospetto. Ma Teuhtlile, confuso in parte, e in parte risentito: Fin' ora, disse, da Montezuma siete stati trattati coi riguardi che l' ospitalità domandava; s' egli cambia, non avrete ad accusarne che l' imprudente vostra ostinazione. Disse, e partì. Cortez non avea che a voltarsi a' suoi. Vedremo, disse,

come andrà a finire questa disfida. Sappiamo già che cosa possano i Messicani; e i regali di Montezuma, al pari di codeste minaccie, provano la sua debolezza.

Ma avendo gli abitanti del paese abbandonato il contorno ov' erano trincerati gli Spagnuoli, a questi incominciarono a mancare le provvigioni. Per lo che molti dei soldati si misero a tumultuare, secretamente aizzati dagli amici di Velasco, domandando di ritornare a Cuba, troppo temeraria parendo loro nelle nuove circostanze sopraggiunte l' impresa da principio proposta. Avea Cortez pero ancora degli amici pronti a seguirlo. Sull' appoggio de' quali avendo fatto libero ai malcontenti di dichiarare le loro intenzioni, e mostratosi convinto di quanto dissero, si proferì pronto al ritorno, ed imbarcò immantinente parte de' soldati. Ma insorsero gli altri lamentandosi, che dopo le tante promesse di gloria e guadagno in questa impresa, egli volesse abbandonarla. Che se timore avea dell' esito, aggiunsero, esser essi per iscegliere un nuovo capitano: tanto erano risoluti a persistere. E come questo discorso era dei più, ed egli si dichiarò disposto a restare se essi il volevano, a poco a poco gli altri ancora voltaronsi di opinione.

Eransi appena quietati di questa maniera gli animi, lietissimi tutti ch' egli perseverasse nella impresa, che vennero al campo inviati di un Cacico signoreggiante in Zempocala, il quale, uditi i fatti di Tabasco, e nemico di Montezuma, preso il contrattempo del disgusto in cui doveva essere Cortez per la negatagli udienza, proponeva amicizia ed alleanza con esso lui. Avea questo Cacico il suo Stato vicino alla città di Quiasbislan: quella che in conseguenza delle relazioni fattegli dall' officiale dianzi spedito alla scoperta, parea Cortez disposto a scegliere per nuova stanza finchè altri avvenimenti fossero sopraggiunti. Soggiungevano poi quegl' inviati del Cacico, essere Montezuma detestato da' suoi sudditi; mal disposte, e pronte a scuoterne il giogo le vicine provincie; nè altro desiderare, che l'occasione di fare una potente lega a' danni di lui. Buon accoglimento, regali, e promessa di visitare in persona il Cacico: con ciò furono rimandati contenti. Cortez frattanto rivolse l'animo ad altra opera.

Veggendo egli come assai grandi difficoltà doveansi superare onde a buon esito condurre la spedizione, assai leggiermente ancora incominciata, nè ben fidandosi dei

compagni, considerate spezialmente le avverse disposizioni di Velasco, da cui solo pur non di meno traeva titoli ed autorità, per fermarne a sè gli animi, astutamente immaginò di fondare nel luogo stesso ov' era accampato una colonia; niun ostacolo facendo alle presenti sue mire, se in processo di tempo avesse dovuto trasferirsi in sito più opportuno. Incominciò adunque a dar forma di comune alla sua gente, che nel tempo stesso era anche il suo esercito, e nominò i magistrati tanto per reggere gli affari pubblici, quanto per amministrar la giustizia; e chiamò la città Villa-ricca di Santa Croce. E poich' ebbe fatto sedere in consiglio codesti magistrati, egli si fece vedere il primo a riconoscerne l' autorità; e come se fosse un semplice privato, domandò udienza per dire di alcuna cosa che parevagli di grande importanza per la Colonia. Ciò che disse fu questo: Che non ignorava il poco fondamento dell' autorità fino allora da esso esercitata, poichè Velasco glie l' aveva tolta; che frattanto la Colonia avea bisogno di un generale; che faceva conto che dovesse scegliersi dal Consiglio, come il solo che ivi rappresentava il Re; per conseguenza invitarlo alla elezione, mettendo

intanto e il diploma e il bastone di comando sulla tavola, in prova, ch' egli se ne dichiarava spogliato, e si ritirò. Tutto era già preparato per parte de' suoi amici onde far cadere di nuovo il comando supremo in essolui; e così avvenne. Vi si unì pure l' approvazione de' soldati; e alcuni pochi che tenevano da Velasco, siccome Diego d' Ordas, Giovanni Velasco di Leon e Pietro Escudero, avendo voluto disapprovare il fatto, come perturbatori e sediziosi, furono messi in ferri, e condotti alle navi. Poco tempo dopo però Cortez li prese in grazia, e li ebbe fidi e valorosi in ogn' incontro.

## Cap. IX.

*Cortez a Quiasbislan. Si affeziona il Cacico di quella città e di Zempoala, Promette loro protezione, e fa che arrestino i commissarii di Montezuma, due de' quali manda liberi all' Imperadore. Tutti i Cacichi de' contorni si affezionano a lui. Traslocazione della colonia a Vera-Cruz. Nuova ambasciata messicana. Spedizione di Cortez a Zempazingo. Fa riconciliare insieme i Cacichi di quella città e di Zempoala. Pericolo corso per voler distruggere gli altari e il culto dei Zempoalesi.*



Fortificato Cortez in questa maniera nell' autorità, non tardò a volgersi verso Quiasbislan, sulla strada di Zempoala. Camminò alcuni giorni trovando il paese abbandonato; ma finalmente s' incontrò in Indiani che venivano con provvigioni per parte del Cacico di Zempoala, invitandolo alla sua capitale: ove giunto, ed ebbe per sè e pe' suoi ottimi alloggiamenti, e potè dal Cacico stesso conoscere, che facilmente conterebbe sulle forze di quel Cacico e degli altri delle provincie vicine, se alcuna cosa dovesse intraprendere contro Mon-

tezuma, giacchè la tirannide di quel monarca erasi loro renduta omai intollerabile. Non mancò per altro quel Cacico, di tutte queste cose favellando, di contenersi con grande artifizio ne' termini di meravigliosa circospezione e delicatezza: perciocchè nè cosa alcuna richiese a Cortez, nè dissimulò la potenza dell' Imperador messicano. Non lasciò Cortez di approfittarsi della occasione: imperciocchè senza diffondersi in molte parole, dichiarò andare egli allora a Quiasbislan, dove potrebbero venire a trovarlo quanti credevano potere esser loro utile la sua protezione; ed insinuò intanto al Cacico di avvisare i suoi amici, e di assicurarli, che cessarebbero con tal mezzo di essere da Montezuma tiranneggiati.

Quiasbislan quando egli vi giunse era quasi affatto deserta. Il Cacico che ivi risiedeva, e tutti i nobili della città, s' erano ritirati altrove; pochi sacerdoti soltanto erano rimasti alla custodia de' loro templi: per mezzo de' quali, essendosegli fatti amici con alcuni piccoli regali, potè far sapere al Cacico e agli altri, come nulla aveano a temere per parte sua. Diffatti il giorno dopo si vide questo Cacico comparire, e fu presentato a Cortez da

quello di Zempoala. I modi umani coi quali Cortez li trattò entrambi, diedero loro coraggio di parlare più a lungo delle tribulazioni che soffrivano per parte di Montezuma. Non solamente, dissero essi, egli ci spoglia d'ogni avere, mettendoci tributi intollerabili, ma ci rapisce dalle case le mogli e i figli; e ne fa tante vittime a' suoi Dei sanguinarii. Stavano in questi discorsi, e piangevano, quando improvvisamente entrarono alcuni Indiani con viso orrendamente turbato, e dissero qualche parola all'orecchio dei Cacichi: i quali lasciato rotto il discorso, senza prendere licenza, senza fare alcun cenno, subitamente partirono. Erano in quel momento giunti in città con grande comitiva sei commissarii dell'Imperadore mandati a riscotere i tributi, e passavano allora innanzi ai quartieri degli Spagnuoli. E come facevano mano bassa sui Cacichi e sui popoli impunemente, non è meraviglia, se al sentirli que' due Cacichi giunti nell'istante in cui essi trovavansi a colloquio cogli Spagnuoli, s'erano tanto confusi e spaventati. Cortez volle uscire co' suoi capitani a vedere l'ingresso di coloro. Venivano portati sopra certe ben addobbate lettighe da molti Indiani, e ne aveano

intorno schiera più numerosa, ed alcuni vedeansi far vento ai loro padroni con certi grandi ventagli di belle piume, i quali talora volgevansi anche all' officio di ombrelli per ripararli dai cocenti raggi del sole. Erano que' commissarii vestiti pomposamente di grandi mantelli di bambagina ricamati in oro, e tempestati di pietre preziose; aveano alte berrette di piume superbissime in testa, e pendenti alle orecchie, o cerchietti d' oro alle narici e alle labbra. Cortez probabilmente s' aspettava qualche tratto di urbanità da costoro; ma essi gli passarono avanti senza fare alcun caso di lui: cosa che indispettì i soldati spagnuoli a modo, che a gran fatica Cortez potè contenerli.

Giunti alla loro residenza, la prima cosa che questi commissari fecero, fu di chiamare a sè i due Cacichi, di rimproverarli altamente d' essersi posti in comunicazione coi nemici dell' Imperadore, e d' imporre loro per pena del misfatto, che oltre al tributo e servizio ordinario dar dovessero venti Indiani da sacrificare agli Dei di Montezuma. In che ambascia essi cadessero per sì crudele sentenza, è cosa facile l' immaginarlo; e come non ardivano più fare un passo verso Cortez, temendo

di aggravar maggiormente i loro mali, egli mandò nella notte soldati che occultamente li conducessero a lui, volgendo in animo di prevalersi pe' suoi fini della circostanza che gli si offeriva. E poichè furono venuti, e sentì confermarsi gli ordini che dati gli aveano i commissarii, disse loro essere tempo che si ponesse fine a tali abbominazioni; non poter egli permettere che in faccia sua si eseguisse l' orribil comando; e che per ciò chiamassero le loro genti, ed arrestassero subito quegl' iniqui ministri. Titubarono alquanto i Cacichi a quella proposta, ma poichè videro Cortez risoluto, cedettero. I commissarii furono messi in ceppi all' uso del loro paese: ed era, che un legno pesantissimo stringeva la persona alla gola per modo, che quando con continuo sforzo faticosissimo non si tenesse sollevato colle spalle, strozzava. E già il popolo della città, irritato contro i medesimi, intendeva di far di costoro un sacrifizio a' suoi Dei, quando Cortez pensò di disporre per la sua politica diversamente. Imperciocchè volendo a un tempo ed essere utile ai due Cacichi, e non mettersi in aperta rottura con Montezuma, prese il partito di farsi condurre innanzi occultamente due di quei

prigionieri, dicendo loro, d'averli chiamati per metterli in libertà; e sapessero averla da lui solo; e andassero dal loro signore, assicurandolo per parte sua, che al più presto gli avrebbe mandati gli altri, che trovavansi in potere dei due Cacichi: per la emenda e sommissione de' quali opererebbe quanto fosse di servigio dell'Imperadore, giacchè egli desiderava pace e i riguardi che, come ambasciadore e ministro di un principe maggiore di lui, gli convenivano. E perchè poi que' due commissarii temevano d'essere dagl'Indiani ammazzati per istrada, Cortez li fece accompagnare fuori della provincia da alcuni suoi soldati. Intanto venuti a lui la mattina i due Cacichi, e dolendosi che i due prigionieri fossero fuggiti, Cortez, astutamente prevalendosi della loro ignoranza, li rimproverò come se stati fossero negligenti in custodirli; ed ordinò, che i rimanenti fossero mandati alle navi, dove intanto, fuori dell' arbitrio de' Cacichi e de' loro popoli, più da ospiti li trattò che da prigionieri. Intanto di questo straniero nemico della oppressione incominciossi a parlare altamente ne' contorni, ed a far conto della protezione che accordava a tutti, e della meravigliosa felicità che sotto

gli auspizii suoi godevasi in Quiasbislan, dove nissuno era vessato nè nella persona nè nella roba ; ed aggiungevasi, essere finalmente venuto il giorno della redenzione loro e quello in cui il Cielo dovea far vendetta di Montezuma. Nè avea egli di fatto mancato di far gridare per tutte le montagne dei Totonachi, qualmente essi erano omai liberi del tributo che pagavano all' Imperadore del Messico; e che se presso loro erano altri commissarii, subitamente li arrestassero tutti. Queste belle speranze trassero trenta e più Cacichi de' paesi di montagna, abitati dai Totonachi, tribù rustica e fiera dell' Anahuac, a riverire Cortez, ad offrirgli truppe, e a mettersi sotto la divozione degli Spagnuoli. In questa felice combinazione di cose, per meglio assicurare la fortuna a cui aspirava, Cortez traslocò la colonia di Villa-ricca, della quale parliamo, dandole e in migliore situazione, e con più sicuri mezzi, forma di città: perciocchè per cingerla di ben inteso terrapieno, e per costruirvi edifizi stabili, molto potè giovarsi dei benevoli Indiani, e molti trarre eziandio a farsene abitatori. Questa è la famosa Vera-Cruz.

Era egli occupato in quest'opera, quando vide presentarsegli un' ambasciata, spedi-

tagli da Montezuma. Due nipoti di questo monarca la componevano, ai quali si erano aggiunti come consiglieri cinque Cacichi de' più anziani della Corte, e venivano tutti con gran treno, portando doni magnifici, consistenti ancora in diversi lavori d' oro di gran pregio. Al primo udire, che i Cacichi di Zampoala e di Quiasbislan aveano amichevolmente accolti gli Spagnuoli, Montezuma, andato in collera, avea dato ordine, che si levasse un grosso esercito per vendicarsi dei ribelli, e prendere quegli stranieri da sagrificare a' suoi Dei; ma quando si vide comparire dinanzi i due commissarii mandati a lui liberi e con parole di pace, rivocò quell' ordine, e pensò di ridurre la cosa al maneggio. Vennero dunque a Cortez gli ambasciadori, con ringraziamento per l' operato verso i due commissarii, e con lamenti contro la perfidia dei Cacichi, che avuto aveano l' ardimento di arrestarli; aggiunti officii perchè Cortez s' interponesse, onde anche gli altri quattro venissero messi in libertà; e lasciando di proteggere i ribelli, prendesse le sue misure per uscire dagli Stati dell' Imperadore, giacchè non consentivano le circostanze ch' egli fosse ammesso alla udienza domandata. A tale dichiarazione

volendo Cortez rispondere, premise la presentazione de' quattro prigionieri; poi disse, colla libertà di questi sperare che si tenesse per pienamente riparatosi all'errore dei Cacichi; tenersi egli obbligato a proteggere i due Cacichi per le cortesie usategli; volere, che l'Imperadore fosse avvertito come gli ufficiali suoi ne oltrapassavano gli ordini; e ad ingiuste esazioni aggiungevano la barbarie di sacrifizii umani. Volere egli bene ai Cacichi di Zempoala, di Quiasbislan, e a quelli delle montagne, ma non essere giammai per permettere che essi faccian cose contrarie alla volontà del sovrano. Riserbarsi di dire il resto quando avrà l'onore di presentarsi a Montezuma; ed intanto assicurare gli ambasciadori, che ove si tratta di gloria, gli Spagnuoli incontravano con lieto e franco animo ogni pericolo, non estimando esservi difficoltà che possa arrestarli. Le quali ultime parole pronunciò con sì fermo tuono, che gli ambasciadori non trovarono che soggiungere. Gl' Indiani poi credettero facilmente ch' egli fosse un Dio, dappoichè con sì poche forze mettevasi al pari del potentissimo Imperadore, il quale oltre ciò gli mandava regali.

Partiti gli ambasciatori di Montezuma,

non guari andò, che venne a Vera-Cruz il Cacico da Zempoala; annunziando, come una banda di Messicani della vicina provincia di Zempazingo, in odio della protezione che a lui accordavano gli Spagnuoli, era discesa a devastare le campagne del suo territorio. Su di che nulla dubitando della verità della cosa, e veggendo, che se per avventura gl' invasori fossero un' avanguardia dell'esercito di Montezuma, uopo era con ardito colpo opprimerla sul momento, onde s' intendesse di che potenza egli era, marciò con una parte de' suoi a quella volta; e il Cacico vi aggiunse, oltre i bagaglioni, due mila Indiani armati alla loro maniera. Ma quando fu presso alla città di Zempazingo, niuna resistenza trovò; e otto vecchi sacerdoti n' uscirono, i quali, tinti ancora le mani e il volto del sangue delle umane vittime ch' erano usi sacrificare, con tutte l' espressioni della sommissione e del dolore, domandarongli perchè voless' egli la ruina di un popolo innocente, che nulla avea fatto per meritarla, e che anzi per l' indole sua buona e clemente era celebrato in tutto il contorno? Ed avendo egli risposto, non volere punto offendere gli abitanti del luogo, ma solamente gastigare i Messicani che da quel luogo

uscivano a' danni de' suoi amici, essi soggiunsero: i soldati messicani che dianzi stanziavano in Zempazingo, esserne fuggiti alla prima voce dell'arresto de'commissarii di Montezuma seguíto in Quiasbislan; e che se ad istigazione degli Zempoalesi per avventura si fosse mosso, dover sapere questi avere finte tali scorrerie de' Messicani per vendicarsi sul popolo di Zempazingo, da essi odiato. Le quali cose udite, e veggendo i Zempoalesi imbarazzati in giustificarsi, per prima cosa mandò a fermare quelli de' suoi Indiani che entrati in città aveano incominciato a saccheggiarla, e fece restituire tutte le loro cose agli abitanti della medesima. Quindi, siccome stanziatosi per alquanti giorni in Zempazingo, potè conoscere, che le nimistà fra i Cacichi e i popoli vicini aveano origine, conforme per lo più accade tra' confinanti, per assai piccole questioni, fattosi arbitro, conciliò le pretensioni, e prescrisse gli accordi. Il che gli giovò più di qualunque vittoria, essendosi fatti amici, come benefattore, tutti quegli abitanti.

Se non che da un atto di singolar cortesia che, non meno degli altri Cacichi, grato a Cortez, quello di Zempoala ideò usargli, anche per togliere ogni sospetto

di frode nella supposizione dianzi fattagli delle scorrerie a suo danno de' soldati messicani, le cose degli Spagnuoli furono in gravissimo rischio. Quel Cacico, mentre nella sua città Cortez trattenevasi, ritornato da Zempazingo, gli mandò in dono otto delle più belle fanciulle del paese, una delle quali era sua nipote, affinchè egli questa prendesse per isposa, e le altre desse a quelli de' suoi che avesse preferiti: mirando il Cacico con tale offerta a rinforzare i vincoli dell' amicizia con quelli del sangue. Gradì Cortez l' intenzione, ma dichiarò non potere gli Spagnuoli accettare le offerte donne, se prima non si fossero fatte Cristiane; e da ciò prese occasione di parlare al Cacico con più calore che fatto avesse prima intorno all' abbominevole culto suo, e alla necessità di abbandonarlo se voleva ferma l' amicizia tra loro; nè argomento alcuno intralasciò per predicargli la religione cristiana. E come il Cacico, nulla comprendendo di ciò che gli diceva, volle opporre anzi quanto credette a sostegno della sua, Cortez s'irritò di maniera, che non solamente gli voltò allora con dispetto le spalle, ma essendo caduta in quei dì una grande solennità dei Zampoalesi, in cui facevasi sacrifizio d'uomini, e i

brani delle loro carni vendevansi intorno; e con assai divozione mangiavansi, fallo mettere in armi i suoi, e chiamato il Cacico s' avviò al tempio, minacciando la distruzione de' simulacri ai quali facevansi sì orribili sacrifizi, e de' ministri che di tali scelleratezze eran colpevoli. I sacerdoti uscirono del tempio gridando al popolo per la difesa de' loro riti; e messo aveano in ordine già prima buon numero di gente armata, e tutta la città in un momento fu in grande tumulto. Nè Cortez in questa occasione dimostrò la solita sua prudenza: imperciocchè vieppiù riscaldandosi, senza pensare al pericolo in cui si poneva traendo un popolo superstizioso alla disperazione, ordinò ai sacerdoti stessi la distruzione dei religiosi loro simulacri e dei loro altari, facendo intanto pubblicamente dire per mezzo di donna Marina, che al primo tiro di freccia che si fosse fatto, il Cacico e i Zempoalesi che aveva in suo potere sarebbero scannati; e i suoi soldati avrebbero messo a ferro e fuoco tutta la città. Ma se nissuno di tanta gente accorsa diede mano alle armi, nessuno pure, nè sacerdote nè Indiano, si prestò al comando di lui. L' atterramento de' simulacri e la distruzione d' ogni religiosa cosa furono

operati dai soldati soli; e fosse paura, fosse indole negl' Indiani naturalmente dolce e sofferente, fosse pensiero, che delle offese degli Dei debbesi agli Dei stessi lasciar la vendetta, i Zempoalesi si condussero perfettamente come i popolani dell' isola di Cozumel, e purgato il tempio, si dedicò dagli Spagnuoli alla Vergine, l'immagine di lei colocando sull' altare; e vi si disse messa, intervenutivi anche molti degl' Indiani, i quali non altro capirono, se non che erano ben differenti dai loro i riti del culto di quegli stranieri.

## Cap. X.

*Cortez va verso Tlascala, e manda a chiedere il passo. I Tlascalesi si oppongono. Battaglie ed assalti, ne' quali restano battuti. Il Senato di Tlascala domanda la pace, e Cortez gliel' accorda.*

Era dopo queste cose Cortez ritornato co' suoi a Vera Cruz, quando v' approdò un piccol legno proveniente da Cuba. Venivano in esso ad unirsi a Cortez i capitani Francesco Sancedo e Luigi Marin con dieci soldati, un cavallo e una giumenta: piccolo convoglio, ma prezioso nelle strettezze nelle quali erano gli Spagnuoli. Ma più che per questo fu utile a Cortez per udire le nuove di Cuba. Velasco continuava ad essergli nemico; ed avendo con assai neri colori scritto di lui alla Corte, e dipingendolo come disertore e ribelle, avea potuto farsi confermare dal Re il governo dell' Isola, e spedire patenti, per le quali egli era dichiarato il direttore unico di tutte le scoperte e conquiste che fatte si fossero nel Continente Nuovo, con amplissima autorità di allestire spedizioni, di nominare a tutte le cariche. Diventava

adunque indispensabile per Cortez il giustificare presso il Re la sua condotta, e l' ottenere direttamente dal sovrano la sua commissione, e non dipendere più da Velasco. Al quale oggetto pensò di mandare in Ispagna Portocarrero e Monteio, due uffiziali a sè ben affetti; e all' intento suo non mediocremente giovò una lettera al Re de' magistrati di Vera-Cruz, i quali tutta la serie delle cose operate da Cortez ampiamente descrissero; e dissero della nuova Colonia già fondata, delle belle provincie venute a divozione della Corona, della fertilità e ricchezza del Continente e delle disposizioni già prese per soggiogare il vasto e potente Imperio del Messico: concludendo per gl' interessi di S. M. rendersi necessario confermare nell' autorità Cortez, come quello solo il quale felicemente potea condurre a termine una impresa da lui con grande coraggio e con maggiore prudenza sì bene incominciata. A questa lettera una ne aggiunse Cortez medesimo, modesta nella giustificazione di sua condotta, e calda nel sentimento di riuscire; e l' accompagnò con tutto l' oro e le preziose e rare cose che o avea avuto in dono, o altronde avea acquistate. Gl' inviati partirono poco dopo la metà

di luglio del 1519, tenendo la via del canale di Bahama per evitare di cader nelle mani del Governatore di Cuba. Ma o Velasco aveva ancora nella gente di Cortez uomini devoti a lui, o alcuni di costoro lusingavansi di miglior fortuna servendo alla sua passione contro Cortez, fatto è, che mentre tutte le cose necessarie disponevansi per la partenza degl' inviati, alcuni soldati formarono il disegno di occupare furtivamente una nave, e correre a Cuba onde ragguagliar di tutto Velasco. Se non che tocco uno di costoro da rimorso, nell' atto che stavasi per eseguire il consiglio preso, andò a rivelarlo a Cortez, che fatti arrestare i colpevoli, li sottomise a processo: e due furono impiccati; un terzo ebbe tagliata una gamba per essere vivo spettacolo del delitto; e agli altri fu accordato il perdono: poichè troppo scarso era il numero di quelli coi quali poteva tirare innanzi l' impresa, perchè non ne facesse risparmio.

Ma quantunque superasse anche questo pericolo, non meno viva era in essolui l' impressione che gli avea lasciata: ben concependo, che ad altri tratti di mal umore avrebbe potuto vedersi esposto in circostanze anche più disastrose. Fu per

questo che venne alla singolare risoluzione, di far affondare tutta la flotta che lo aveva condotto sul Continente: onde la gente sua, perduta la speranza di partirne, necessariamente dovesse essere ferma nell'impresa a cui egli era rivolto. Ma una profonda astuzia pose anche nello eseguimento di questo disegno; imperciocchè volle che apparisse, non da lui procedere esso, ma dalla natura della cosa: avendo saputo trovar modo d'indurre gli stessi marinai a dichiarare, che per la stagione in quelle acque le navi aveano patito tanto, che non se ne poteva più evitare l'affondamento. Onde parve la prudenza sua servire alla sola necessità, quando ordinò di levar dalle navi periclitanti tutto quello ch'era bene ritenere per altri usi. E intanto forate opportunamente, andarono a fondo, incendiato quanto il mare non poteva inghiottire. Dopo ciò si mise in moto per internarsi nel paese.

Era l'esercito suo di cinquecento fanti, di quindici uomini a cavallo e di sei cannoni. Cento cinquanta uomini e due cavalli lasciava a Vera-Cruz sotto il comando di Giovanni di Escalante per difesa della Colonia. Il Cacico poi di Zempoala, oltre all'avergli dati per bagaglioni dugento In-

diani, gli somministrò quattrocento dei più forti e risoluti guerrieri che avesse, fra' quali v' erano circa cinquanta nobili del paese. Ma non avea fatto molto cammino, che si trovò obbligato a ritornare a Vera-Cruz, avvisato da Escalante vedersi poco lungi dal porto una squadra, la quale mentre faceva segni di venire pacifica, però non approdava. Ma appena giunto Cortez, una delle navi di quella squadra approdò; e venne a terra un notaio e tre testimoni, i quali gli dichiararono, che avendo Francesco Garay, governatore dell' isola Giammaica, allestita per ordine del Re una squadra di tre navi e dugento settanta uomini sotto la condotta di Alonso Pineda per fare scoperte sul Continente, questa avea già preso possesso delle terre vicine al fiume Panaco, con disegno di piantarvi una colonia dodici, o quattordici leghe di là discosto, alla parte di ponente: che perciò il Garay gl' intimava di non fare alcuna impresa a quella parte. Cortez rispose non intender nulla di tali formalità; bensì essere disposto a concertare quanto occorresse, poichè di null' altro trattavasi che del servigio del Re, ogni volta che il capitano Pineda volesse venire da lui. E perchè il notaio non

fu contento di partire con questa risposta, ed anzi con molta audacia invei contro Cortez, questi fece arrestare lui e i tre testimoni; e come erano venuti a terra altri tre di quelli ch' erano sulla nave, finirono tutti con prendere servigio sotto di lui: e l' avere retroceduto gli fruttò sette soldati di più per la sua spedizione.

Partito coll' esercito da Zempoala, fu d' uopo attraversare luoghi montuosi, sotto la sferza di un cocente sole, e il flagello d' improvvise e reiterate cadute di grossa pioggia, sopra strade cattive, e con iscarse provvigioni. I popoli però della montagna lo accolsero bene; e quando valicate le montagne entrò nella provincia di Zocoshlan, il Cacico che comandava alla medesima l' invitò a passare nella sua residenza, così consigliato dalla paura; ma non largheggiò nelle provvigioni colla truppa. A Cortez poi, nella visita che gli fece, continuamente esagerò la potenza di Montezuma; e in quanto alla direzione del viaggio, poichè disse voler recarsi alla Corte, gli additò la strada di Cholula, come paese fertile, abitato da popolo più trafficante che guerriero, invece di quella di Tlascala, la cui gente disse bellicosa e sanguinaria. Ma gl' Indiani che accompagna-

vano Cortez pensavano diversamente. Dissero essi, che Cholula era città di gran popolo, ma insidioso e traditore, e di più avere guernigione di Montezuma; i Tlascalesi al contrario essere amici dei Zempoalesi e dei Totonachi, e per lo più in guerra coll' Imperadore. Laonde prese la strada di Tlascala; a' cui confini giunto, fermossi in una città detta Xacozaugo, per informarsi da quel luogo e del paese e delle disposizioni degli abitanti.

Vasta e popolosa provincia era quella di Tlascala, paese montuoso ed ineguale. L'aveano governata in addietro i re, ma poi s' era dal popolo preferita la libertà; e il reggimento allora stava presso un Senato, a formare il quale concorrevano gli abitanti di tutte le parti della contrada. L' aspro dominio di Montezuma avea ingrandita la Repubblica, molti popoli e molti Cacichi essendosi piuttosto accostati ad essa; e tra i suoi confederati erano gli Otomii, nazione barbara fra i Barbari stessi, ma ricercata in guerra pel suo feroce valore; le arti della pace non erano meno coltivate dai Tlascalesi che quelle della guerra. Al Senato adunque di Tlascala pensò Cortez di mandare ambasceria per domandare libero il passo, dichiararsi

pacifico, desideroso soltanto di sapere, se avessero ragione di dolersi di Moutezuma, a cui dirigevasi. Per quest'ambasciata destinò quattro Zempoalesi, e quelli trascelse dal numero di coloro che lo aveano consigliato a prendere la strada di Tlascala, e vantavano l' amicizia tra le due nazioni. È bene dire le formalità usate da codeste genti in simili occasioni. Aveano gli ambasciadori per insegna del loro carattere una specie di manto di cotone, attorcigliato ed annodato all' estremità. Nella destra tenevano una freccia colle penne rivolte all' insù, e nel sinistro braccio una conchiglia marina, che faceva le veci di rotella. Il color delle penne accennava lo scopo dell' ambasciata: erano rosse per la guerra, bianche per la pace. Con tali contrassegni, riconosciuti da tutti, venivano rispettati ovunque; ma non potevano discostarsi dalle strade maestre, poichè altrimente perduto avrebbero i loro privilegi. Entrati i quattro ambasciadori così vestiti in Tlascala, furono immantinente condotti all' alloggiamento destinato alle persone del loro carattere; e quel luogo chiamavasi la calpisca. Poi il giorno dopo si radunò il Senato per udirli. Sedeano i senatori per ordine di anzianità sopra

certi scanni di un pezzo solo, assai bassi, e distanti alquanto gli uni dagli altri. All'apparire degli ambasciadori, que' padri conscritti alzaronsi con atto cortese del pari e grave. Gli ambasciadori aveano coperta la testa con quel loro manto, e tenevan alte le freccie. Entrando fecero rivereuza al Senato, e a lento passo inoltratisi verso la metà, si posero in ginocchio, e, senza alzar gli occhi, aspettarono il segno indicante che potean parlare; avuto il quale, sedutisi sulle calcagna, uno di loro disse l'oggetto della loro missione, aggiugnendo meravigliose cose delle forze spagnuole e della potenza del loro monarca. Dopo breve conferenza, fu loro risposto, essere grata la proposta de' Zempoalesi e Totonachi loro confederati, ma volersi maggiore considerazione per deliberare sulla domanda del forestiere. Gli ambasciadori si ritirarono; e il Senato incominciò a ponderare la cosa.

Ben presto sorsero due opinioni contrarie. Uno de' più vecchi e de' più autorevoli, chiamato Maghiscatzin, parlò per lasciar passare tranquillamente gli Spagnuoli. Non vedeva disgrazie se non in venire con essi a rottura, e pareva aver persuaso i più. Ma un altro, giovine di grandi spiriti,

e comandante degli eserciti della Repubblica, arringò in diverso senso, ed ebbe un gran partito. Venne poi una terza opinione; e fu che si mettessero in ordine le truppe, e si facesse prova degli Spagnuoli: perciocchè sarebbesi guadagnata gloria vincendoli, e avendosi un rovescio, s' avrebbe avuto campo a negoziare la pace, e si sarebbe fatta ricadere la colpa dell'avvenuto sugli Otomii. Intanto si tennero gli ambasciadori in una specie d'arresto, quantunque si trattassero come confederati.

Erano passati otto giorni dacchè Cortez li avea inviati, e non vedendoli comparire, pensò d' inoltrarsi verso Tlascala. Internatosi poco più di due leghe, trovò sulla linea di due montagne, che una gola separava l' una dall'altra, eretta una grossa muraglia tutta di pietra, alta venti piedi fino all' altezza di più di un uomo, oltre alla quale presentava un ben inteso e forte parapetto con angustissimo ingresso, ed ingegnosamente concepito per renderlo efficacemente difeso. Nissuno però allora il guardava, e le forze de' Tlascalesi non trovaronsi che ben avanti: primieramente in poche partite, poi in un corpo di cinque mila uomini, che s' era messo in imboscata, e che avendo con grande impeto as-

saltati gli Spagnuoli, con eguale prestezza voltò le spalle al primo giuocare dell' artiglieria. Non fu questo che un saggio del comandante dei Tlascalesi. Poco egli tardò a spiegare un esercito che forse gli Scrittori spagnuoli esagerarono, portandolo a quaranta mila uomini. Quello che è certo si è, che vedevansi distinti, spezialmente pei colori e le forme de' pennacchi, corpi di varie nazioni, comandati dai loro diversi Cacichi, che con grande ordine si stesero per circondare gli Spagnuoli da ogni parte, e che li attaccarono con tale forza e tale impeto, che gli Spagnuoli per non cedere furono costretti a formarsi in battaglione quadrato. E quantunque l' artiglieria facesse tra quegl' Indiani una grande strage, si tennero fermi ostinatamente per assai tempo, e vennero all' uso delle aste e delle spade, vedendo che l' immensa pioggia dei dardi, de' sassi, delle freccie non faceva danno agli Spagnuoli. Ed avendo Cortez preso il favorevole contrattempo in cui i nemici da una parte s'erano diradati assai per assaltarli, ivi investendoli coi cavalli, come nel luogo in cui erano più deboli, pur resistettero ancora, e non ostante che i cavalli e le armi da fuoco paressero loro spaventosissima cosa, alcuni

di essi ebbero il coraggio d' assaltare uno de' capitani, che cavalcava una fiera giumenta ardentissima,[1] di uccidere la giumenta, e fare lui prigioniero, che però fu nella stessa mischia liberato da' suoi compagni. Gli Spagnuoli erano ancora in gran pericolo, quando improvvisamente videro i Tlascalesi ritirarsi in gran silenzio lentamente sopra una vicina altura verso la città. Essendo morti nella battaglia moltissimi de' loro capitani, il comandante non volle lasciare abbandonata a sè tanta moltitudine di combattenti; ma gli Spagnuoli riputarono ciò a miracolo.

Cortez, che in sì gran mischia non ebbe che nove, o dieci de'suoi feriti, ed alcuni de' Zempoalesi, ritirossi in buon posto, ove potè alla sicurezza unire comodità di viveri e di vigilanza sul nemico, il quale si riguardò per vincitore dacchè avea potuto resistere alla forza di quelle tremende bocche di fuoco e di que' più tremendi mostri non più conosciuti; di uno dei quali, che abbiam detto essere stato ammazzato, la testa fu portata in trionfo, presentata al Senato, e deposta poi come trofeo di gloria in uno de' templi maggiori di Tlascala. Ma per parte loro gli Spagnuoli, quantunque lieti d' aver potuto far fronte

a tanta furia di nemici, non erano senza inquietezza, considerando la veemenza con cui combattevasi dai medesimi, e lo sterminato numero loro, e i pericoli a cui erano esposti continuando le ostilità: chè non si erano i Tlascalesi dispersi, come dianzi que' di Tabasco. Anzi avendo Cortez mandati a Chicotencal i prigionieri che s'eran fatti, significandogli, aumentarne così l'esercito per fargli vedere che poco temeva; dispiacergli però la perdita d'uomini sofferta dalla Repubblica nella battaglia; non veder ragione di tanta ostilità; amar egli la pace, ed essere pronto ad entrare in negoziati, come se nulla fosse succeduto; purchè Chicotencal si disarmasse, se veder non voleva la ruina di Tlascala: costui gli rimandò quegli uomini crudelmente mutilati, in pena d'avergli portate sì superbe parole, e per tutta risposta annunciò, che si sarebbero veduti in campagna al nuovo sole, ove sperava poter aver lui e gli altri Spagnuoli in sue mani per soddisfare agl'irati suoi Dei col sangue dei loro cuori. E fu pronto il dì seguente. Avea messo insieme da cinquanta mila uomini: siccome poi confessarono i Tlascalesi, ultimo sforzo della Repubblica e de' suoi alleati. Un'aquila d'oro, sten-

dardo di Tlascala, che non portavasi in campo che nelle maggiori imprese, splendeva alla testa di tanta moltitudine. Veniva essa con grande celerità all' attacco. Se non che ben presto fu alquanto repressa dal fuoco dell' artiglieria. Ma consideratosi, che questo era più micidiale, quanto più si rallentassero i suoi movimenti, preso impeto, con incredibile furia gittossi contro gli Spagnuoli per modo, che ne ruppe gli ordini, e li mise a sbaraglio tale, che vi volle tutto il valore de' soldati, tutto il vigore e la diligenza de' capitani, tutto lo sforzo de' cavalli e tutta infine l'ignoranza degl'Indiani perchè potessero riunirsi ancora. Ma più di queste cose giovò agli Spagnuoli un accidente occorso nell'esercito de'Tlascalesi. E fu questo: Chicotencal ebbe a lagnarsi della condotta di un Cacico che guidava dieci mila uomini suoi, e che forse ne' suoi movimenti non operò come il capo dell' esercito gli avea ordinato, o almeno come portava il bisogno. Nè farà meraviglia se nel bollore della mischia e nella sfortuna della battaglia, Chicotencal si lasciò sfuggire aspre parole. Dalle quali punto il Cacico, si accese di tanto sdegno, che sfidò il comandante supremo; ed altri Cacichi si accostarono all' offeso, e d' ac-

cordo congiurarono di abbandonare l'esercito della Repubblica. Per ciò adunque si affrettò la ritirata; senza la quale è manifesto, che gli Spagnuoli sarebbero stati perduti. E di fatti vedendo questi di non avere ottenuta la dispersione de' nemici, i quali restavano ancora in grande forza, incominciarono a parlar malamente dell'ambizione e temerità di Cortez, e a riguardare come chimera il disegno d'andare avanti. Così che abbisognò tutta la destrezza ed eloquenza di lui, onde persuaderli, che nell'andare avanti potevasi trovar salute e fortuna, nel ritirarsi solamente disonore e ruina.

Ma ben più abbattuti rimasero gli animi de' Tlascalesi, meravigliati che un pugno di gente fosse tanto formidabile. Che non sapendo essi concepir la cagione, ricorsero ai loro sacerdoti, onde, rivelata, potere apporre un rimedio. Dissero i sacerdoti, per quanto apprender poteano dall' arte loro, essere gli Spagnuoli figli del Sole, e dalla presenza del loro padre trarre essi ogni forza: onde se venissero attaccati quando il Sole fosse ito sotterra, vedrebbonsi puri uomini, non più fortificati dai celesti influssi. E ad approfittare di tale scoperto misterio, i Tlascalesi conclusero

doversi assaltar di notte gli Spagnuoli ; e così fecero a due riprese. Ma perchè gli Spagnuoli s' erano ben premuniti , fortificando la loro stazione con ogni industria, andarono rotti i tentativi de' Tlascalesi : di maniera , che non videro più salute che nella pace. Vuolsi notare l' alto animo di Chicotencal , onde veggasi avere avuto in lui Tlascala un guerriero non meno mirabile di quanti le storie nostre commendano. Stato persuasor della guerra da principio , egli non disperò se a tante prove non ottenne l' intento propostosi. E quando , dopo i vani attacchi notturni , il Senato sentì la necessità della pace , egli prese a continuare la guerra a proprio conto. E perchè pareagli , che ben conosciuti i ripari ne' quali gli Spagnuoli erano fortificati , con miglior esito di quello che fosse stato il primo , si sarebbe potuto assaltarli di nottetempo , mandò accortamente alcuni soldati travestiti da villani a vendere commestibili , siccome tutto dì succedeva ; e già alcuni fatte aveano osservazioni che potevano servir bene a' suoi disegni. Se non che riconosciuti dagli Spagnuoli , e colti sul fatto , avendo sotto i tormenti confessato tutto , vennero da Cortez rimandati al loro comandante chi colle ma-

ni, chi colle dita mozze. Il qual dolente spettacolo, mentre gettò gl' Indiani in incredibile stupore per la sua novità e fierezza, spezzò l' animo di Chicotencal, che veduto scoperto il disegno suo, l' attribuì ad una forza superiore, e sentì per la indipendenza e libertà della patria sua non poter più tentare alcuna cosa. S' aggiunse tosto l' ordine del Senato di abbandonare il comando; e trattatasi la pace, venne egli medesimo alla testa di cinquanta dei più distinti, tutti suoi parenti, od amici, a darvi l' ultima mano. Uno Spagnuolo che trovossi a questa spedizione, e fu presente al fatto, ci ha lasciato scritto di lui e del discorso che tenne a Cortez, in questa maniera.

« Era Chicotencal più che di mezzana statura, di bella taglia e robusto: piuttosto che vestito, avrebbesi potuto dire panneggiato pittorescamente, giacchè non avea indosso che un semplice manto bianco, ch' egli con bizzarria, e di assai buon garbo, iva alternamente maneggiando. Gran penne, accompagnate da gioie di diversi colori, formavano la sua berretta e la cintura; e mentre non troppo bello di viso, traluceva in lui una nobile fierezza, tanto avea di dignità da ispirare rispetto.

Salutò Cortez, e postosi a sedere, incominciò a dire: Tutta la colpa della passata guerra essere sua; ed averla persuasa sulla idea, che gli Spagnuoli fossero parziali di Montezuma, da lui abborrito. Testimonio dell' eroico valore degli Spagnuoli; venire a mettersi nelle mani del vincitore, desiderando, che tale sommissione sua procacci perdono alla sua Repubblica; non proporre, ma domandar la pace in nome del Senato, della nobiltà, del popolo di Tlascala; pregare, ch' egli venisse co' suoi in città, ove sarebbe accolto come poteva promettersi da gente valorosa, quale egli l'avea sperimentata; chiedere soltanto che gli abitanti fossero trattati umanamente; e immuni dalla licenza militare gli Dei e le donne. E come Cortez metteva qualche indugio a moversi verso Tlascala, sebbene avesse promesso di andarvi, dubitando che si diffidasse de' Tlascalesi, si udì in una nuova udienza che domandò per sollecitare questa andata, esclamare: Che ragione, sommi Dei, di gastigare la nostra sincerità? Ma se non basta a rendermi degno di fede il parlarvi per mia bocca tutta la Repubblica di Tlascala, io, il comandante generale de' suoi eserciti, e questi illustri nobili che mi accompagnano, e

che sono i maggiori capitani della mia nazione, resteremo qui per ostaggi della sicurezza vostra, prigioni, volontari, forzati, come vi paia meglio, per tutto il tempo che resterete in città. Cortez fu giusto con questo valentuomo, e l'apprezzò come meritava. »

## Cap. XI.

*Montezuma desidera d' impedire la pace tra i Tlascalesi e Cortez. A questo effetto manda una nuova ambasciata. Poi un' altra più solenne, mostrandosi disposto a riconoscere la Spagna a due condizioni, da Cortez rigettate. Suo ingresso in Tlascala. Descrizione della città. Carattere di due valenti uomini tlascalesi. Un dotto e discreto Frate reprime il fanatismo di Cortez. Pericoli perciò evitati da Cortez.*

Le vittorie riportate dagli Spagnuoli sopra i Tlascalesi, misero in nuova e più viva agitazione Montezuma e la Corte sua. Ammiravasi il valore stupendo di questi uomini; e sopra tutto temevasi, che ove ridotti avessero a loro divozione gli abitanti di Tlascala, sì bellicosi di carattere, e da lungo tempo nemici dell' Impero, delle armi loro gli Spagnuoli si prevalessero contro il medesimo. Cade ovvio il pensiero della inconcepibil condotta tenuta da Montezuma. Come mai non gli venne in idea di radunare intanto un esercito, e tenerlo pronto ad ogni uopo, appostandolo giudiziosamente? perciocchè a tanta

potenza sua impossibil era che gli Spagnuoli resistessero. A forza vuolsi oppor forza; e n' avea l' esempio in que' di Tabasco e di Tlascala: i quali se in fine aveano ceduto, non perciò avea fondamento di temere tal cosa di sè, che tanto Imperio teneva, oltre ogni modo in uomini, in armi, in ogni rispetto di potenza, superiore. Egli invece si abbandonò ai raggiri della politica; coi quali inopportunamente mostrando una debolezza che era solo nell' animo suo, e non nella costituzione del suo Stato, si scavò sotto i piedi l' abisso in cui finalmente precipitò.

La più importante cosa ch' egli allor vide, fu quella d' impedire l' unione di Cortez coi Tlascalesi: e a questo effetto mandò nuova ambasciata e nuovi doni, e congratulazioni pei prosperi suoi successi, e dimostrazioni di lieto animo e di amicizia, poichè vedea punita colle vittorie degli Spagnuoli l' arroganza di gente a lui nemica. A' suoi secretamente poi ingiunse, che veduto lo stato delle cose di Tlascala, se per avventura si parlasse di pace, e gli Spagnuoli v' inclinassero, avessero a fare ogni sforzo per guastare il negozio; ben doversi con sottile ingegno, e senza ap-

parenza di gelosia condursi, nè abbandonare il luogo senza prima dargliene conto; ed in ogni caso aspettare nuovi ordini.

Trattavasi ancora di convenir della pace con Tlascala, quando i Messicani arrivarono; e furono presenti alla udienza che Cortez diede ai cinquanta, alla testa de' quali abbiamo detto essere stato Chicotencal. Ma non ebbero i Messicani bastante ingegno per occultare le loro mire; e fino dalle prime loro parole Cortez abbastanza intese il loro secreto, e la paura del lor signore. Intanto quando ebbero veduta la disposizione in cui pareva Cortez di dare la pace a' Tlascalesi, malignamente mostrarono d'essere meravigliati, che un uomo sì avveduto, com'era egli, non conoscesse i Tlascalesi, gente barbara, che sostenevasi più coll' ardimento che colle forze; e che certamente cercavano di addormentarlo per disfarsi poi di lui e de' suoi a man salva. E come rispose loro Cortez, non credere di dovere negar pace a chi gliela domandava, nè di mancare all' intento principale delle sue armi, le quali in ogni tristo evento era certo che salvato lo avrebbero da ogn' insidia, essi declinarono ad una preghiera, e fu, che volesse sospendere la

sua marcia a Tlascala per sei giorni, fin tanto che del negozio così incamminato potessero informare l' Imperadore, proferendosi di rimanere alcuni di loro presso lui fino al ritorno di due d' essi, che sarebbero iti alla Corte. Fu per questo che ritardò la sua andata a Tlascala, così mostrandosi a un tempo officioso con Montezuma, e di parola coi Tlascalesi.

Entro il termine prefisso giunsero da Messico, non direm più gli ambasciadori già itivi, ma una nuova ambasciata più solenne, dappoichè era composta di sei personaggi de' più distinti della Corte, accompagnati da gran seguito, portanti nuovi regali, consistenti in grossa quantità d' oro, in mille vesti di bambagia curiosissime, e in un certo numero di penne singolarissime. Dissero essi, che il supremo Imperadore desiderava di buon animo d'essere amico ed alleato del Principe grande a cui gli Spagnuoli ubbidivano, e la cui maestà splendeva manifesta nel valore dei suoi vassalli; nè avrebbe difficoltà di fargli parte delle sue ricchezze come a figliuolo del Sole, o almeno a signore di quella felicissima terra ove nasce la luce. Due condizioni però volersi fermare: dovere Cortez rigettare ogni trattato d' alleanza

co'Tlascalesi, non essendo convenevole cosa che colmi dall' Imperadore di presenti, gli facessero in faccia una lega co' suoi nemici. Essere i Tlascalesi per natura portati ai ladronecci e ai tradimenti, e doversi gli Spagnuoli aspettare, ad onta delle sicurezze che loro davano, d' essere presto, o tardi sopraffatti, onde carpire loro i tesori di che l' Imperadore li avea arricchiti. Per seconda condizione del trattato, doversi gli Spaguuoli capacitare, che il loro passaggio a Messico non era nè praticabile, nè ragionevole. Ostare le leggi dell'Imperio che uomini forestieri veggano l'Imperadore di presenza, nè essere per soffrirlo i suoi sudditi, quand' anche egli vi acconsentisse; il tentativo solo potere produrre inconvenienti gravissimi per tutti. A tali sottigliezze e sutterfugi degli ambasciadori di Montezuma non diede allora Cortez risposta alcuna. Premevagli che vedessero prima la pace che andava a concludere coi Tlascalesi, e l' ingresso suo in quella città.

Bisogna dire, che la venuta de' secondi Messicani al quartiere spagnuolo avesse accresciuti i sospetti ai Tlascalesi, come quelli che, essendo nemici di Montezuma, potevano ragionevolmente temere qualche artifizio

loro nocivo. E perciò, insofferenti del ritardo messo da Cortez in andare alla loro città, tentarono una risoluzione che gli togliesse da ogni penosa incertezza. Tutto per tanto il Senato di Tlascala con numeroso treno e magnifica pompa venne a trovare Cortez. Pacifiche erano le divise delle gale e dei pennacchi; ciascun senatore era portato sopra una sedia scoperta, levata in alto sulle spalle de' loro ministri inferiori. Alla loro testa era Maghiscatzin, che avea perorato per trattare fin da principio gli Spagnuoli come amici, e il padre di Chicotencal, vecchio venerando, e per la grave età fatto cieco, ma pieno ancora di vigore e mente ed animo. Giammai non si vide in uomo come lui più viva espressione d' alti affetti. Poichè furono giunti presso Cortez, che andò ad incontrarli, chiese d' essere accostato al capitano degli Orientali: chè così erano detti in America gli Spagnuoli; ed abbracciato, e passategli ambe le mani sulla persona, quasi volesse col tatto supplire alla mancanza della vista, preso da sentimento di affetto e di stima, parlò per tutti. *Noi veniamo*, diss' egli, *risoluti di portar via d' assalto il tuo amore e la tua fidanza, o a consegnare nelle tue mani la nostra libertà. Eleggi*

*qual più ti piaccia de' due partiti; chè in quanto a noi non usciremo di quest'alternativa: o tuoi amici, o tuoi prigionieri.* Il dì seguente Cortez fu a Tlascala. Non fu mai ivi festa più solenne. Immensa moltitudine riempiva le strade; le donne dalle finestre gittavano fiori sugli Spagnuoli; i sacerdoti, addobbati delle loro lunghe vesti di cerimonia, abbruciavano la raggia odorosa ne' loro turiboli. Tutto era un grido solo di plauso e di contentezza. Cortez volle nel suo stesso alloggiamento gli ambasciadori di Montezuma; ed essi furono testimoni di una pace trionfale, che diede agli Spagnuoli la padronanza di Tlascala, stata poi il più potente mezzo del loro dominio in America.

Era Tlascala edificata sopra quattro colli, che con ineguale distanza stendevansi da levante a ponente; e quattro quartieri formati dagli edifizii posti sopra que' colli, venivano congiunti insieme per diversi terrapieni a modo di muraglie, che nel tempo stesso servivano di fortezza alla città. Basse erano le case, avendo un piano solo; erano esse fabbricate di pietra e di mattoni; e in vece di tetto aveano larghi terrazzi, e lunghi corridoi. Le strade erano anguste ed obblique, secondando il giro dei

colli: con che si era servito più alla difesa che al comodo. Ogni quartiere veniva governato da un Cacico; e tutti e quattro questi il tenevano come una specie di feudo, poichè discendevano dai primi fondatori. Dipendevano però essi dal Senato in tutto quello che riguardava le cose gravi, o comuni; e il Senato giudicava in seconda istanza tutti gli affari. Il territorio di Tlascala, montuoso e rotto dappertutto, era assai fertile, e coltivato eccellentemente ovunque le aspre balze e le rupi non lo impedissero: e per ciò oltre la città, molti borghi e villaggi popolatissimi vi si vedevano fino alle montagne inaccessibili, per le quali i Tlascalesi aveano comunicazione con varie nazioni barbare seco loro confederate. Ma tutto il circuito confinava coll' Imperio di Montezuma, o con popoli a lui devoti. Nel territorio di Tlascala crescea sì abbondante il maiz, che tratto ne avea appunto quel nome, il quale voleva dire terra del pane. Frutta di varie spezie e dilicatissime, e salvaggina in copia aggiungevansi; e singolare produzione di quel paese era la cocciniglia, che allora si trascurava, perchè non conosciuta, e che n' ha formato poscia un ramo cospicuo di

ricchezza. Ma il paese mancava di sale; e i Tlascalesi per non mettersi in comunione con Montezuma, che odiavano, e dai cui dominii avrebbero potuto averlo facilmente, preferito aveano di farne senza. Un altro discapito avea il loro paese: quello d'essere soggetto a frequenti tempeste ed uragani, e sopra tutto ad inondazioni di un grosso fiume, che non solo ruinava i raccolti, e sbarbicava gli alberi colla furia delle sue acque, ma le alzava tanto da essere funeste anche alle abitazioni situate sopra le alture. Oltre ciò erano sì maligne le sue acque, che gl'indigeni le chiamavano zahual, nome che equivaleva nella loro lingua a Dio della scabbia. Gli Spagnuoli non poterono dai Tlascalesi avere nè argento, nè oro, poichè o il loro territorio non avea miniere, od essi non ne cercavano; e dall'altra parte, non avendo commercio, non ne acquistavano, fors'anche perchè non davano pregio a que' metalli. Da essi però ebbero oltre a continua abbondantissima provvigione di quanta vettuaglia potevano desiderare, e panni, e telerie, ed ogni curiosità che aveano. Ma soprattutto ebbero dai Tlascalesi e sincero rispetto, e candida affezione: di che sicura prova si

è la sollecitudine affannosa mostrata da essi infin che videro gli Spagnuoli starsi in mostra di diffidenza, e non ebbero dichiarazioni che li ponessero in tranquillità. Fu Maghiscatzin, il più rispettabile uomo tra essi, che domandò francamente a Cortez, perchè in mezzo a città amica gli uomini suoi andassero continuamente armati come se tenessero quel popolo per sospetto; e poichè l' accorto Cortez gli travolse il senso di quel fatto, avendolo spiegato come un uso che serviva a tenere il soldato avvertito della propria professione, egli, pieno ancora di marziali spiriti, e stato in sua gioventù comandante degli eserciti della Repubblica, tanto di buona fede credette, che e lodò il costume, e desiderò di vederlo introdotto ne' soldati della sua patria.

È notabile ancora l' attenzione che questo valentuomo diede alle religiose cerimonie degli Spagnuoli. Usava Cortez di far celebrare ogni giorno la messa; e nell' alloggiamento suo avea stabilita una cappella, ed eretto un altare con alcune pie immagini; e i principali tra i Tlascalesi non mancavano di farsene spettatori con una specie di ammirazione e riverenza. È difficile dire quali idee si formassero que-

gl' Indiani dal complesso delle cose che vedevano. Maghiscatzin disse un giorno a Cortez, vedere nelle operazioni sue e de'suoi qualche cosa che pareagli essere più che naturale: onde desiderar di sapere, se egli e i suoi fossero immortali, siccome anche correva voce; poi da quelle cerimonie che con tanta divozione facevansi su quell' altare, parendo a lui che potesse argomentarsi riconoscere eglino una Divinità superiore, e quelle avere una certa apparenza di sacrifizio, chiedeva ove fosse la vittima, senza della quale sacrifizio non sussiste, e dove le offerte per placare, e rendersi propizii gli Dei.

La prudenza non permise a Cortez di abusar tanto della buona fede de' Tlascalesi, e dell' uomo singolarmente che lo interrogava, da supporgli in sè e nei suoi una immortalità che ad ogni momento un accidente avrebbe potuto smentire. Disse però sulla prima ricerca, come nati gli Spagnuoli sotto un clima più felice di quello de' paesi ne' quali trovavansi, e dotati di migliore temperamento, aveano e più spirito e maggiori forze degli altri uomini. Con che abbastanza tenevasi in riputazione, quasi attribuendosi la prerogativa d' invincibile, che bastava alle sue

mire. In quanto all' altra ricerca, primieramente dichiarò, com' egli e i suoi non solo riconoscevano un Dio, unico signore dell' universo, ma che erano sudditi del maggior principe della terra, sotto il cui dominio potevano omai gloriarsi d' essere anche i Tlascalesi, dappoichè fattisi per la pace fratelli degli Spagnuoli, non potevano fare a meno di non ubbidire al grande monarca al quale gli Spagnuoli ubbidivano. Ma come signor unico dell' universo era il loro Dio, venne qui a dire con assai fervore della nullità di più Dei, e dell' errore abbominevole de' sacrifizii che a quelli fannosi; e per meglio additare al Tlascalese curioso i misterii velati sotto le cerimonie vedute, chiamò un frate che avea seco, detto Bartolommeo di Olmedo, affinchè meglio di lui di tali cose ragionasse. E il Frate invero incominciò a parlare con assai accortezza de' punti principali di nostra religione; ma presto ebbe da accorgersi del poco profitto ch' egli era per trarne. Imperocchè Maghiscatzin e gli altri ch' erano con essolui, conclusero, che il Dio adorato dagli Spagnuoli dovea certamente essere assai grande e potente, e forse anche maggiore e più potente dei loro Dei; ma però ogni Dio essere abbastanza

forte in sua casa: ed essi aver bisogno di uno contro i fulmini e le tempeste, di uno per le piogge e i raccolti, di uno per la guerra, e così via discorrendo; nè comprendere eglino che uno solo potesse riparare a tutto.

Con minore difficoltà le menti loro piegavansi a riconoscere un signor temporale, perciocchè portavansi al pensiere, che questo li avrebbe difesi da Montezuma, a ciò attaccando il titolo di loro ubbidienza. Così essi dichiararono; e in quanto al mutar religione con assai calore pregarono Cortez, che di ciò non parlasse oltre, fortemente temendo, che se i loro Dei lo sapessero, fossero per chiamare su di loro a vendetta le tempeste e le inondazioni. Fosse poi effetto della loro buona indole, o timore d' irritare Cortez, dall' uso degli umani sacrifizi declinarono docilmente, mostrando di arrendersi alle ragioni colle quali vennero dimostrati troppo contrarii a quella natural legge per cui gli uomini debbono riconoscersi aventi tutti egual diritto alla vita, che dono certo degli Dei, non può essere giusto omaggio a' medesimi se non in quanto è rispettata e conservata. In conseguenza di che i Tlascalesi misero tosto in libertà quanti schiavi ingrassavano in pri-

gioni e in gabbie di mille maniere, per farne nelle loro solennità vittime ai loro Dei, e pasto gradito a se medesimi.

Non era però ancora Cortez contento; e ciò che avea fatto in Zempoala era già risoluto di ripetere in Tlascala, non badando, che assai diverse erano le circostanze, e differente poteva esserne l'effetto. Perciocchè in fine egli avea qui a fare con un popolo ben più numeroso e forte, e tanto più degno d'essere ne' suoi errori rispettato, quanto era difficile a calcolarsi ove un giusto disdegno e la disperazione potesse trarlo. E lode esser dee data a frate Bartolommeo, che mentre Cortez accennava già a' suoi soldati di correre a rovesciare gli altari, ed a spezzare i simboli sacri di un popolo a cui non restava omai più che la sua religione, fortunatamente arrestò gli eccessi del mal consigliato suo zelo. Gli rimostrò il Frate con assai prudenti parole, sentirsi ancora nell'anima dolorosò rimorso della violenza fatta agli abitanti di Zempoala; tale maniera di procedere non confarsi col Vangelo; così distruggersi gli altari, ma lasciarsi nei cuori gl' idoli. La conversione de' popoli volere tempo e dolcezza; l' arbitrio indispettire; l'ingiustizia irritare: pessimi mezzi per far conoscere

l'errore, attissimi per fare odiare anche la verità. Da quel punto Cortez, datosi per vinto alle ragioni del Frate, lasciò che a più convenienti industrie si affidasse tanta opera.

E ben giovò codesta risoluzione, perciocchè tenendo Cortez un moderato procedere coi Tlascalesi, la fama ne corse nei paesi circostanti: e i Cacichi delle nazioni alleate con quelli, vennero gli uni dietro gli altri a rendergli ubbidienza, e a mettersi in divozione del re ch' egli rappresentava: sicchè non era già più l'avventuriere di poco seguito ingolfato in paese vastissimo e nemico, ma l'arbitro delle forze di molte nazioni, le quali, sedotte da migliori speranze, il mettevano in istato di potere senza temerità arrischiare l'impresa a cui aspirava. E un fatto poi circa quel tempo stesso accadde, che ove gli animi di que' popoli fossero stati irritati dallo spettacolo della violata loro religione, avrebbe potuto avere disastrosissime conseguenze, e che succeduto a cose tranquille, non altra agitazione recò agl'indigeni, che quella che all' uomo ignorante apportano certi singolari fenomeni della natura.

Dai colli su cui è edificata Tlascala,

vedevasi, in lontananza di circa otto leghe, sulla sommità della grande catena delle Cordigliere, l'altissima cima del Popocalepee continuamente mandare al cielo una colonna di denso fumo, che più, o meno spandevasi a guisa d' immenso ombrello nella circostante regione dell' aria. La perennità dello spettacolo non faceva gran senso agli abitanti del paese; ma essi eran presi da incredibile spavento ogni volta che in quella densa nube vedean salire e guizzare per ogni verso raggi di materie infocate; e come per le loro istituzioni superstiziosi, i Tlascalesi credeano annunziato in que' fenomeni funesti avvenimenti. Or mentre gli Spagnuoli stanziavano in Tlascala, improvvisamente quel tremendo volcano ruppe con tale impeto, che a memoria d' uomini nè tremuoti, nè tuoni, nè saettar sì violento, nè tanto fuoco erasi mai veduto uscirne. E poichè aveano nelle loro tradizioni, che in quella tremenda voragine fossero confinate le anime de' tiranni, se ogni volta che vedeansi in mezzo al nero fumo alzarsi fiamme, credevano uscirne esse a danno de' popoli per volere degli Dei sdegnati, appena possiamo comprendere in che crudel fremito di terrore e di disperazione sarebbero essi caduti, se

tanto straordinaria spaventosissima eruzione si fosse congiunta al rovesciamento che dianzi Cortez meditava de' più riveriti oggetti di lor religione. Fu dunque avventura fortunatissima, ch' egli non avesse dato lo scandalo di tal sacrilegio; come a dare maggior rilievo all' alto carattere di quei forestieri eminentemente in questa occasione giovò l' ardimento di Diego d' Ordaz, il quale volle andare sulla montagna, e spingersi fino all' orlo della voragine, che gli Americani non vedevano che da lontano e non senza terrore. I viaggiatori moderni ci hanno elegantemente descritto con tutti i sussidii della scienza questo volcano meraviglioso. Ma non può non apprezzarsi, come il coraggio, così pure la diligenza di quell' avventuriere, la cui relazione, autenticata da parecchi de' più notabili Tlascalesi che vollero accompagnarlo, forse concorse a scemare la grande impressione che si tremendo spettacolo fatta avea sull' animo di que' popolani. Codesta temerità di lui giovò ancora assai più fortemente per le successive imprese degli Spagnuoli, in quanto a che potè osservare che ai labbri del cratere trovavasi quantità immensa di zolfo, opportunissimo per fabbricar polvere, troppo altronde difficile da aversi ov' erano, a

supplemento di quella che venivano ad ogni uopo consumando. Carlo V rimeritò poscia Diego d'Ordaz per questa utilissima scoperta.

## Cap. XII.

*Cortez parte da Tlascala. Nuovi ambasciadori di Montezuma gli significano, che l'Imperadore li vedrà nella sua capitale. I Tlascalesi rendono a Cortez sospetti Montezuma e gli abitanti di Cholula. Cospirazione di questi, e vendetta che ne fa Cortez. Parecchie ragioni per sospettare della fede di Montezuma. Incertezze, terrori di questo principe, che tenta ancora di far tornare indietro gli Spagnuoli. Nuovi alleati di Cortez.*

Erano gli Spagnuoli in Tlascala da venti giorni, festeggiati splendidamente dagli abitanti, e di continuo visitati e regalati dai popoli circonvicini, quando Cortez deliberò di partirne. Aveva egli già rimandati gli ambasciadori di Montezuma, dopo averli tenuti per testimoni della pace ed alleanza da esso lui stipulata coi Tlascalesi e colle nazioni confinanti; e li aveva incaricati di riferire tutte le vedute cose: con che non dubitava di rendersi a Montezuma più formidabile. Aggiungeva poi, per obbligarsi l'Imperadore, che divenuto padrone degli animi de' Tlascalesi, non disperava di ridurli all'ubbidienza di lui;

e il desiderava per conciliarsi la sua benevolenza, e meritarne il gradimento. Così, all' uso degli accorti conquistatori, ingannava a un tempo amici e nemici, e traeva profitto da tutti gli avvenimenti. Del resto più chiare prove de' suoi sensi riverenti e pacifici avrebbe avuto Montezuma quando fosse stato alla sua Corte.

Non trattavasi più che di scegliere la strada che far doveano gli Spagnuoli per giungere alla residenza dell' Imperadore. Cortez parea inclinare a prendere quella di Cholula, città popolatissima e ricca, nel cui territorio erano solite a stanziare le truppe veterane dell' Imperio; e questa strada era anche la più breve. Ma i Tlascalesi dicevano in contrario, essere gli abitanti di Cholula di loro natura accorti e sleali; ubbidire a Montezuma con timore da schiavi, pronti a fare checchè loro egli ingiungesse, e perciò sopra tutti gli altri popoli favoriti da lui; quella città co' suoi contorni essere poi riputata terra sacra per la grande quantità di templi che racchiudeva, i quali contavansi oltre i quattrocento; ed avere una razza di Dei sì cattivi, che tutto il mondo spaventavano co' loro prodigii: onde non essere da azzardarsi a porre il piede su que' confini senza

avere prima riscontro del loro beneplacito. Mentre di ciò disputavasi ancora, vennero nuovi ambasciadori di Montezuma con nuovi regali, e colla dichiarazione, che l' Imperadore finalmente era disposto a lasciarsi vedere dagli Spagnuoli; e siccome aveano commissione di accompagnarli, e rendere loro possibilmente comodo il viaggio, dissero, essersi già stabilito, che uno dei luoghi di riposo sarebbe stata la città di Cholula. I Tlascalesi a tale annunzio non dubitarono più delle trame di Montezuma; e Maghiscatzin, di buon cuore affezionato agli Spagnuoli, non mancò di avvisarne Cortez; e poteva questi aver fondamento a sospettare anche osservando, che infrattanto nessuno di quella città erasi a lui presentato per quegli officii che pure la circostanza suggeriva. Di che non mancò di querelarsi cogli ambasciadori di Montezuma, i quali, a purgare da tale mancanza quelli di Cholula, allegarono la loro ignoranza; e di soppiatto fattili avvertire, suggerirono loro di riparare alla negligenza. Mandarono infatti alcuni inviati, che Cortez ricusò di vedere. Intanto il Senato di Tlascala volle unire agli Spagnuoli un corpo di sue truppe in numero di seimila uomini, scelti tra il fiore de' suoi

soldati, ed allestiti splendidamente, secondo che i loro usi comportavano. Intendeva il Senato di dare con ciò a Cortez un nuovo segno della divozione sua, ed un appoggio qualunque in un paese nel quale non vedeva per gli Spagnuoli altro che pericoli.

Non mancarono que' di Cholula d'ire incontro agli Spagnuoli con ogni dimostrazione di rispetto e di amicizia. Giustificaronsi sul punto di non essere andati a visitarli in Tlascala, rammentando, che quella città era loro nemica; offrirono molta vittuaglia; e con tant' aria di letizia e contentezza gl' invitarono a prendere gli alloggiamenti in Cholula, che se per parte loro vi fosse stato artifizio, esso sarebbe stato il più fino e dissimulato che mai uomini fossero capaci di tenere. Ma nel mentre che tutto avea sì lusinghevole aspetto, la scena improvvisamente cambiò. Sul volto de' Cacichi e de' Sacerdoti apparvero segni di turbamento manifesto; e nella numerosa comitiva che li accompagnava, incominciò un mormorio, un clamore, che mise in apprensione gli Spagnuoli. Cortez mandò donna Marina per vedere onde ciò fosse; e ben presto essa riferì, che quelli di Cholula s' erano costernati avendo veduti

i Tlascalesi seguire in grosso numero gli Spagnuoli, e dichiaravano, non poter quelli entrare armati nella loro città, essendo nemici della nazione e dell' Imperadore. Chiedevano anzi, che avessero a ritornare alle loro case, dappoichè presenti non potevano essere che un ostacolo alla pace. A rimedio di questo disturbo, fu di comun consenso stabilito, che i Tlascalesi si sarebbero acquartierati fuori di Cholula, ove entrarono i soli Spagnuoli, accolti in mezzo d' infinito popolo con ogni genere di pompa e di tripudio. Cholula parve agli Spagnuoli una città simile alla loro Vagliadolid. Giaceva in un'ampia ed amena pianura; contava da quaranta mila case nel suo recinto, ed altrettante ne' suoi sobborghi; le strade erano larghe e bene scompartite; gli edifizii e maggiori e meglio architettati di quelli di Tlascala; e le tante torri che vedevansi qua e là sparse, annunziavano il numero de' loro templi. Imperocchè Cholula, nell' Anahuac, era in fatto di religione una città santa, per essere ivi lunghi anni vivuto uno di que' grandi uomini che beneficato avendo le nazioni, vengono dopo morte onorati come Dei: e dalle più rimote parti facevanvisi pellegrinaggi di divozione come ai più

celebri santuarii del mondo. Gli abitanti parevano mettere più studio ne' mestieri e nel traffico, che nella guerra. Erano famosi i gioiellieri e i pentolai di Cholula, e rinomate le sue stoffe di bambagia d'ogni qualità. Dicesi, che scarso fosse il numero delle persone distinte, infinito quello della plebe. Nulla mancò agli Spagnuoli di quanto poteva loro occorrere: e furono i principali tanto più abbondanti in ogni ufficio, quanto sapevano essersi sospettato della loro fede; e gli Spagnuoli incominciavano omai a credere false, od almeno esagerate, le voci corse. Ma non si tardò a cambiare opinione. Le provvigioni scemarono; non più i capi mostrarono le premure di prima; i sacerdoti erano in frequenti clandestine conferenze cogli ambasciadori di Montezuma. Non vedevasi nissun fatto, ma tutto ingeriva sospetto di qualche macchinazione. Avea donna Marina contratta amicizia con una vecchia indiana, che spesso la visitava, e le si mostrava affezionatissima; e un giorno questa vecchia postasi a parlare in secreto, incominciò a mostrar compassione per la schiavitù in cui la vedeva; indi a persuaderla, che si distaccasse da quegli odiosi forestieri, ed a stimolarla, che andasse in casa sua,

dove avrebbe trovato un sicuro asilo. Sospettò donna Marina; e pronta com' era d' ingegno, si mostrò ben contenta del soccorso che le si offriva: a modo che la vecchia, fatto animo, liberamente le disse, doversi essa fuggire immantinente se voleva essere salva; dappoichè il momento approssimavasi in cui per concerto fatto, gli Spagnuoli aveano ad essere totalmente distrutti. Montezuma non essere molto lontano, e tener pronti ventimila uomini, che doveano dar braccio all' impresa, e molti de' quali, gente scelta e risoluta, erano già entrati in città; essersi distribuita agli abitanti della campagna quantità d' armi; tutti i terrazzi delle case essersi riempiuti di sassi e pietre; tutte le strade attraversate di fosse armate di stecconi appuntati, e coperte di terra a modo da non sostenere i cavalli: voler Montezuma finirla con costoro, de' quali alcuni pochi desiderava d' aver vivi nelle mani, onde soddisfare alla sua curiosità, e farne olocausto a' suoi Dei. Del resto aver egli mandato in dono alla città un tamburo d' oro, colla cassa di getto, e lavorata superbamente, per vieppiù infervorare nella impresa gli abitanti.

Donna Marina, dissimulando ognora, al-

tre cose cavò più particolari dalla vecchia; e infine mostrandosi risoluta di andar seco sull' istante, non chiese che pochi momenti per prendere le sue gioie. Di tal momento frattanto si servì essa per avvertire Cortez, il quale subitamente fece arrestare la vecchia, che alle prime minacce confessò tutto. Nell' istante medesimo vennero alcuni soldati tlascalesi travestiti da contadini, i quali dissero a Cortez per parte dei loro capi, che lo avvisavano di stare all' erta, perciocchè s' era dal loro alloggiamento veduto come quei di Cholula ritiravano le donne dai luoghi circonvicini. Seppesi inoltre, che in quella mattina medesima nel tempio maggiore della città s' erano sacrificati dieci bambini: cerimonia che non usavasi se non nella congiuntura di qualche impresa militare; e alcuni Zempoalesi riferirono, che, nello scorrere per la città, aveano scoperta la frode delle fosse; che ai capi delle strade metteansi certe palafitte, non per altro che per obbligare i cavalli a tenersi sul terreno che copriva le fosse. Cortez avute tutte queste notizie, mandò pel capo dei sacerdoti, onde con alcuni altri venisse a lui. Sapeva egli, che non solo presso il popolo, ma presso gli stessi cacichi

costoro aveano grande autorità. E poichè li ebbe innanzi, a modo di chi sa tutto per tutt' altro mezzo che naturale e comune, parlò loro delle trame ordite con tal franchezza e precisione, che riputando in esso lui non umana, ma scienza divina, lungi dal sostenere l'inganno, confessarono tutto, a Montezuma dando colpa del tradimento. Cortez li ritenne, e diede ordine, che s' invigilasse sugli Ambasciadori messicani, così che non potessero nè partire, nè avere comunicazione con quei del paese. Indi radunati i suoi capitani, espose loro il fatto, e disse le misure che credeva giusto di prendere. Adunque chiamò i Cacichi della città, annunziando loro, che partirebbe nel dì susseguente, e chiedendo viveri, bagaglioni e due mila soldati per iscorta, siccome avea avuto da que' di Zempoala e di Tlascala. I Cacichi mostraronsi pronti pe' viveri, freddi pei bagaglioni, contentissimi pei due mila soldati, l' unione de' quali agli Spagnuoli assai bene si acconciava coi loro disegni: mentre dal canto suo Cortez li domandava per avere nelle sue mani una parte dei loro uomini. Avvisò poi i Tlascalesi, che allo spuntare del giorno si accostassero alla città in figura di chi è in marcia, e

al primo colpo di fucile che udissero, entrassero dentro per incorporarsi nell' esercito. Ciò fatto, e dati tutti gli ordini opportuni per ogni tentativo che si fosse potuto fare dai Chololesi, fatti venire a sè gli Ambasciadori di Montezuma, in tuono di massima confidenza disse loro, Avere scoperta una congiura de' Chololesi, esponendo le macchinazioni e i disegni tutti; dimostrò quanto vilmente con ciò fosse violata l' ospitalità, la pace, la parola dell' Imperadore; essersi i principali di costoro per discolparsi permesso l' abbominando ripiego di dire, avere eglino avuto per così operare ordini di Montezuma: cosa impossibile a credersi, perchè troppo indegna di sì gran principe. Volere perciò di tanta offesa gastigo; e partecipare loro la cosa, onde avessero ragione di quanto era per fare; dichiarando, nulla più fortemente muoverlo a ciò, che l' audacia insigne di giustificare il tradimento col nome del monarca.

Gli Ambasciadori ascoltarono tutto coll' aria di chi ode cosa affatto nuova nè antiveduta; e la loro eloquenza si limitò tutta a salvare la riputazione del loro sovrano, siccome Cortez medesimo ne avea loro aperto l' adito. Intanto all' apparire del giorno

presentaronsi i bagaglioni co' loro carichi di provvigioni, e gli altri che doveano riceverli dagli Spagnuoli per le robe loro; poi a piccoli drappelli giunsero i soldati cholulesi, che i Cacichi aveano, per quanto si disse, accresciuti oltre il numero domandato. Ma Cortez li divise come meglio credette, dicendo ciò accomodarsi alle regole di sua milizia: collocandoli ne'varii cortili del suo alloggiamento. Finalmente istruiti i suoi di quanto doveano fare, e montato a cavallo, fece chiamare i Cacichi, e con veementi parole, fedelmente e colla stessa forza interpretate da donna Marina, disse, scoperto il tradimento, ed imminente il gastigo, dal quale imparato avrebbero a conoscere quanto stésse loro bene la pace che coll' inganno disegnavano rompere. Fuggirono i Cacichi spaventati a tale annunzio; e intanto Cortez ordinò a' suoi d' investire, siccome avea indicato già, i soldati cholulesi, chiusi e divisi ne' cortili: i quali quantunque si trovassero armati, e cercassero di unirsi insieme per meglio difendersi, in un istante furono a colpi di fucili e di mitraglia distrutti crudelmente; nè altri salvaronsi, che i pochi i quali poterono o nascondersi in alcun modo, o salir le muraglie, e scappare per

quella via. È impossibile descrivere l'orrore di tale carnificina. Ma essa ben presto crebbe di più. Imperciocchè giunti in città i Tlascalesi, incominciò un nuovo macello. Assaltati sì d'improvviso, gli abitanti fecero alto nella gran piazza, ponendo molta gente sugli atrii e sulle scalinate de' templi, e sugli altri luoghi opportuni, e molti corpi di soldati qua e là distribuendo. Ma in quel momento sboccò sulla piazza medesima l'esercito di Cortez, e a colpi sicuri di artiglieria si facevano cadere a mucchi quegl'infelici, mentre i Tlascalesi contemporaneamente presero i nemici alla schiena: così che soprafatti dal doppio assalto, e smarriti di coraggio, anzi che difendersi, o far male agli assalitori, nella grande confusione fecero soltanto male a se medesimi; e quelli che nella stretta non restarono morti, corsero a rifugiarsi parte ne' templi, e parte dappertutto ove poteano sottrarsi a tanta ruina. Dopo che di tale maniera furon rotti, Cortez fece gridare, che si offeriva quartiere a chi volontariamente scendendo dai templi si arrendesse. Dicesi, che tra tanta moltitudine uno solo si approfittasse dell'invito: tutti gli altri, fosse ancora fiducia ne' loro Dei, o fosse dispetto, vollero piuttosto perire tra le

fiamme e le ruine, avendo Cortez fatto attaccar fuoco alle torri de' templi ch' erano sulla piazza. E lo stesso accadde ancora degli altri dispersi per la città, e di un immenso numero d' altri edifizii, restati tutti preda dell' incendio insieme a quanti eransi ivi ricoverati: sicchè e per la quantità de' morti, che si calcolarono sei mila persone, e per la maggiore de' fuggiaschi, ben presto Cholula fu una solitudine. I Tlascalesi intanto scorrendola e saccheggiandola, misero insieme tele, penne, sale ed ogni utensile che loro più conveniva, e fecero molti prigionieri; gli Spagnuoli presero tutte le pietre preziose, tutto l'oro e l' argento che poterono trovare. D' essi non perì alcuno.

Ritornato Cortez al suo alloggiamento, fece mettere in libertà i prigionieri fatti dai Tlascalesi, uomini tutti di condizione distinta; e chiamati a sè e questi e gli Ambasciadori di Montezuma e i Sacerdoti e la Vecchia indiana, discopritrice della congiura, disse loro brevemente del dispiacer suo in aver dovuto venire al passo già fatto; e dichiarandosi rappacificato, bandì un perdono generale, invitando tutti al ritorno, ed ordinando ai Cacichi di dar mano onde la città fosse ripopolata: cosa

che infatti immediatamente seguì. Il dì seguente giunse a Cholula Chicotencal con ventimila uomini, che la Repubblica di Tlascala al primo sentore delle trame dei Chololesi avea messi in cammino, forse meno per soccorrere all' uopo Cortez, che per saziare l' antico odio, e trar preda da sì ricca città. Essi aveano ordine di unirsi a Cortez nel viaggio a Messico. Ma non accettò egli l' offerta, non volendo dar motivo a Montezuma di credere in lui intenzione di offendere, mentre protestava d' andare pacifico; nè di difendersi, non dovendo dar segno di diffidenza: altronde era troppo aperta l' inimicizia tra i Tlascalesi e quel monarca, perchè movesse verso la residenza di lui con tanto nerbo di loro. Ma se non li prese a sussidio della sua spedizione, almeno si fortificò di un appoggio, che per qualche caso poteva essergli utile: inducendo i Tlascalesi a far pace con quelli di Cholula, e ad unire le due città in perfetta confederazione.

Il fatto di Cholula non poteva lasciar tranquillo Montezuma; e s' egli avea avuta parte nell' attentato ito a vuoto, siccome gli Spagnuoli credevano, tanto più certamente era impegno suo di mostrarsi innocente. Mandò egli adunque nuovi am-

basciadori a ringraziare Cortez d'aver dato il meritato gastigo ad uomini perfidi, che abusato aveano di quanto v'ha di più sacro; e questi ambasciadori non mancarono di esagerare l'indignazione del loro monarca, singolarmente per l'odioso pretesto col quale a carico suo aveano voluto giustificarsi. Queste dichiarazioni furono accompagnate da un nuovo regalo di molta vittuaglia e di dieci piatti d'oro.

Ma egli era ben lontano dal togliere dall'animo di Cortez le sospizioni per tante combinazioni di cose ingeritegli; e allora appunto venne al Capitano da Vera-Cruz la notizia di un fatto che vieppiù aggravava le apparenze dell'animo ostile in quel principe. Pare fuor di dubbio, che il Cacico di Nauhtlan, dagli Spagnuoli detta poi Almeria, città situata sulla costa del Golfo Messicano, e quindici leghe distante da Vera-Cruz alla parte di tramontana, come vassallo dell'Imperio avesse ordine dalla Corte di ridurre alla pristina ubbidienza i Totonachi, tosto che Cortez si fosse allontanato da que' luoghi. E a ciò si accinse prontamente quel Cacico, e dichiarò a que' popoli, che avessero a pagare alle casse imperiali il tributo solito. Ma fatti coloro insolenti pel favore

de' nuovi loro alleati, arrogantemente negarono di dover pagare tributo a chi non era più il loro sovrano. Per lo che il Cacico condusse nel loro paese alquante truppe messicane, ed incominciò a trattarli da ribelli. Allora i Totonachi invocarono l'aiuto degli Spagnuoli di Vera-Cruz; ed Escalante, che comandava il Forte, mandò al Cacico un' ambasciata per distorlo dalle intraprese ostilità, credendo egli, che non potessero essere grate al sovrano del Messico, il quale si era impegnato a favorir gli Spagnuoli, protettori dei Totonachi. Ma la risposta del Cacico fu assai aspra. Disse, Saper egli meglio che altri ciò che al sovrano suo fosse grato, o non grato; che se gli Spagnuoli volevano sostener quei ribelli, li aspetterebbe nelle pianure di Nauhtlan, onde colle armi si decidesse la cosa. Escalante, irritato da tale risposta, marciò con due cavalli, con due piccoli cannoni, con cinquanta fanti spagnuoli, e dieci mila Totonachi contro i Messicani. Ma i Totonachi vilmente si misero in fuga al primo incominciar della zuffa; e i soli Spagnuoli dovettero far fronte ai numerosi nemici, i quali però atterriti ai primi colpi dell'artiglieria, scapparono verso la città, alla quale gli Spagnuoli vittoriosi s' appressa-

rono tanto da metter fuoco a vari edifizii della medesima. Questa vittoria però costò la vita a sei, o sette soldati, a molti Totonachi e ad Escalante, che morì tre giorni dopo delle ferite riportate nel combattimento. Narrasi, che fu fatto prigioniero dai Messicani un soldato degli Spagnuoli distinto per l' assai grossa testa che avea, ed una fierissima fisonomia; il quale il Cacico, come singolar trofeo, spedì a Montezuma; e perchè essendo morto per istrada a cagione delle ferite, gli si mandò la sola testa: di essa e delle sembianze della medesima Montezuma ebbe tale ribrezzo vedendola, che non volle che venisse offerta in nissun tempio de' suoi Dei. Quello Spagnuolo chiamavasi Giovanni di Arguello.

Queste notizie non ritardarono la marcia di Cortez, che partì da Cholula quattordici giorni dopo il gastigo dato a quella città; ma certamente dovette avere sempre più in diffidenza e Montezuma e la Corte di lui. Cammin facendo egli ebbe all'incontro parecchi Cacichi, venuti a riverirlo, e a presentarlo; i quali non gli dissimularono nè i lamenti che aveano contro Montezuma, nè il poco fondamento che far dovea della sua fede; e quello tra gli altri di Huexotzinchi lo avvisò di una nuova sua trama.

Imperciocchè dovendosi per quella via che avea presa salire un' alta montagna, dicevasi al di là di quella essere tesa una imboscata, poichè con sassi ed alberi si era chiusa la strada maestra, sicchè paresse impraticabile, e se n' era aperta una sulla costa piena di dirupi, che naturalmente rendevano il passo disastroso; e con tagliate e con iscavamenti erasi renduta più disastrosa ancora: ove nè cavalli che vi si fossero inoltrati potevano voltarsi, nè gli uomini moversi senza pericolo di precipitare ne' sottoposti burroni. E questo era fatto perchè messi in aguato al di sopra di quella strada uomini in gran numero, questi improvvisamente dessero addosso agli Spagnuoli in quelle strette; i quali inevitabilmente sarebbero periti, non potendo avere alcun modo di difesa. Giunto infatti l' esercito all' imboccatura delle due strade, Cortez non ebbe molta fatica a riconoscere i contrassegni che gli erano stati dati, e chiamati a sè gli ambasciadori di Montezuma, domandò loro, quale d' esse fosse la migliore, e il perchè della differenza che presentavano. Al che risposero, la chiusa avere difficoltà che volevansi risparmiare agli ospiti dell'Imperadore, e per loro miglior comodo essersi fatta ristaurare l'altra:

con che venivasi a verificar pienamente quanto era stato detto della nuova ordita macchinazione. Ma ruppe egli i loro disegni, francamente soggiugnendo, non conoscere essi adunque l'indole degli Spagnuoli, portati sempre a voler superare ogni maggiore difficoltà che incontrassero. Per ciò avendo ordinato agl' Indiani suoi amici, che lo accompagnavano in più di sei mila, di liberar dagl' intoppi quella che pareva impraticabile, per essa s' incamminò con tutta la sua gente, a gran meraviglia degli Ambasciadori, i quali in ogni sua azione incominciavano omai a vedere alcun chè superiore alla umana capacità.

A mano a mano che Cortez avanzava nel suo viaggio verso la capitale, cresceva l' agitazione in Montezuma, confuso in tutti gli artifizii meditati per allontanare da sè un sì funesto straniero. Accecato sui veri modi che con molta probabilità poteva usare onde liberarsene, e sopraffatto da importuno terrore, ogni sua fiducia con cuor pusillanime e superstizioso collocò ne' suoi Numi: più frequenti fece le visite di divozione ai templi, moltiplicò i sacrifizii, contaminò di umano sangue gli altari; e mentre ne interrogava gli oracoli, non vi traeva che risposte contraddittorie.

Imperciocchè ora gli veniva detto, che spalancasse le porte agli Spagnuoli, onde venissero da per se stessi al macello, ora che li tenesse lontani dalla sua persona. Nè i suoi consiglieri sapevano dirgli meglio de' suoi Dei. Finalmente convocò i sacerdoti, che vantavansi d'avere comunicazione cogli Dei, di partecipare della soprannaturale loro forza, e mediante gli studii e le arti loro, di far cose superiori alla potenza degli uomini. Impiegarono costoro quanto credevano d'avere di più arcano. Scongiurarono il più tremendo de' loro Dei, quello nelle cui mani supponevano stare le carestie, le pestilenze, tutti i mali del mondo; e dicesi che recassero all' infelice monarca l' oracolo fatale, che perduta era la forza de' loro scongiuri: le crudeltà e la tirannide di Montezuma avere obbligato il Cielo a decretare la ruina di lui; e la città sì bella essere abbandonata dagli Dei. Al quale annunzio vuolsi, che Montezuma, ripigliate le forze che nei suoi, migliori giorni ebbe con tanta sua gloria, rivolto ai sacerdoti e ai circostanti, dicesse con alto animo: *E se i nostri Dei ci abbandonano, che possiamo mai fare noi? Vengano questi stranieri, e ci ruini addosso il cielo. Non per que-*

*sto ci dobbiam nascondere ; nè vuol ragione, che la disgrazia ci colga alle spalle, e fuggenti. Sol mi grava dei vecchi, dei fanciulli, delle donne, che non hanno mani per difendersi!* E poichè seppesi, che gli Spagnuoli si avvicinavano, d'altro non si parlò più che dell'alloggiamento da stabilire per essi, e della pompa colla quale si dovean ricevere. L'apparecchio delle quali cose naturalmente guidava i Messicani a ripetere i chiari fatti de' medesimi, e a ricordare gli oscuri presagimenti che di generazione in generazione erano passati fino allora nella memoria degli uomini: cosa di che le storie di tutti i popoli ignoranti sono piene.

Ritiratosi Montezuma nel palazzo destinato all'abitazione dei monarchi in tempo di duolo, ove diedesi per placare gli Dei a digiuni e penitenze di diverse maniere, un ultimo tentativo fece ancora, e fu di mandare quattro de' più distinti personaggi della sua Corte con un presente e con caldi offici a Cortez per distornarlo dal viaggio, esibendo un annuo tributo al Re di Spagna, quattro some d'oro a lui, ed una per ogni capitano e soldato, se retrocedessero: nè tutto questo importava meno di tre milioni di zecchini di nostra mo-

neta. Gli Ambasciadori incontrarono Cortez in Ithualco: egli ricevette il presente, che consisteva in parecchi lavori d'oro; ma nel restante dichiarò, non poter retrocedere senza fellonia verso il suo principe; non dovere la sua andata alla Corte recare il minimo pregiudizio allo Stato; e se dopo che avesse detto al monarca quanto avea incarico di dire, e di dire a lui solo, egli giudicasse, non convenire al bene del suo Regno la dimora degli Spagnuoli nella Corte, egli prontamente ne sarebbe partito. E proseguendo il viaggio, giunse nelle città di Amaquemacon e di Tlalmanalco, distanti fra loro non più di cinque leghe, e popolatissime: ove fu visitato da parecchi cacichi, e regalato d'oro e di schiave, tutti dolentisi seco delle vessazioni che soffrivano per parte di Montezuma, e per insinuazione dei Tlascalesi e Zempoalesi postisi anch' essi in confederazione cogli Spagnuoli. Di questa maniera incominciavano già a crollare i fondamenti del trono di quel monarca.

## Cap. XIII.

*Il Re di Tezcuco va incontro a Cortez, procurando invano di distorglierlo dal viaggio alla capitale. Vari principi si mettono in alleanza con Cortez, festeggiato sulla strada da un immenso concorso. È incontrato da Montezuma con pompa magnifica. Descrizione della città di Messico. Discorso di Montezuma a Cortez, e sua condiscendenza a questo riguardo.*

Da Tlalmanalco Cortez s' era inoltrato fino ad Ajotzinco, grosso borgo situato sulla riva meridionale del lago di Chalco, quando giunse ad incontrarlo il Re di Tezcuco, nipote di Montezuma. Veniva egli portato da quattro uomini in una superba lettiga ornata di vaghe piume, e seguíto da numerosa e brillante comitiva di nobili tanto messicani, quanto tezcucani. Quando fu presso al luogo ove alloggiava il Capitano spagnuolo, il Re smontò di lettiga, e cominciò a camminare a piedi, preceduto da parecchi de' suoi, che venivano levando dalla strada quanto potesse offendere i piedi e gli occhi di quel principe. Per la qual cosa gli Spagnuoli, meravigliati a tanta pompa e

grandezza, facilmente argomentarono qual dovrebbe poi essere il treno dell' Imperadore. Cortez fu a riceverlo alla porta del suo alloggiamento, e lo prevenne con un profondo inchino; e il Re corrispose, toccando la terra colla mano destra, indi portandosela alla bocca. Signorile e maestosa era l' aria di lui, e postosi a sedere entrati che furono in una delle sale, incominciò dal congratularsi con Cortez e cogli altri Spagnuoli del loro felice arrivo; disse della sincera volontà che l' Imperadore avea di stringere amicizia, e mettersi in corrispondenza col Monarca d' Oriente, da cui essi erano mandati; ma scese poi ad esagerare le difficoltà che occorreva superare per eseguire l' ideato viaggio alla sede dell' Imperio, pregando Cortez a mutar proposito se voleva compiacere all' Imperadore. Cortez ripetè quanto avea già dichiarato precedentemente: nè del retrocedere che gli si domandava avrebb' egli più avuta scusa presso il suo principe, massimamente trovandosi ormai sì vicino alla Corte, dopo superati i pericoli di sì lungo viaggio. Le quali cose udite: *Se dunque è così*, il Re soggiunse, *noi ci rivedremo alla Corte;* e congedatosi gentilmente, partì, lasciando una parte de' nobili che avea seco, onde

accompagnassero nel rimanente viaggio il Capitano spagnuolo.

Da Ajotzinco gli Spagnuoli passarono a Cuitlahuac, la più bella città che fino allora avessero veduta, posta in un' isola del lago di Chalco, piena di superbi edifizii, e di una moltitudine immensa di popolo. Ivi essi incominciarono a vedere i famosi orti e giardini galleggianti, e le superbe strade fondate sopra alti argini attraversanti il lago. Il Principe di quella città, festeggiando e presentando Cortez, non gli nascose nè la costernazione in cui gli oracoli degli Dei, i fenomeni della natura, e la felicità delle armi spagnuole aveano messo Montezuma; nè le violenze che dal medesimo egli pativa. E finì col confederarsi con essolui, e coll' indicargli la migliore strada per la quale sarebbe potuto giungere a Messico. Eguale favorevolissima avventura gli succedette passando da Cuitlahuac ad Iztapalapan. Due principi di considerabile stato, fratelli, e da alcuni anni disgustati insieme, riconciliatisi tra loro in quell' istante, con molta truppa vennero ad incontrarlo: da uno de'quali, singolarmente nemico di Montezuma, pensò, nè senza fondamento, di poter trarre utilità nella sua impresa; ed entrambi a richiesta sua lo

precedettero in Tezcuco, ove ben presto arrivò anch' egli.

Grande e popolata città era questa, e nello splendore e nella magnificenza sua inferiore di poco a Messico. Insieme coi sobborghi, non avea meno di cento quaranta mila case; e agli Spagnuoli, che pure erano appassionati pel loro paese, parve almeno il doppio di Siviglia. Erano meravigliati della grandezza de' templi, della magnificenza de' palazzi reali, delle belle strade, de' giardini, delle fontane e di ogni elegante e squisita comodità di che era fornita. I due principi, de' quali si è fatta menzione, una numerosa nobiltà del paese, un popolo immenso furono ad incontrare gli Spagnuoli; e Cortez coll' esercito suo ebbe splendido alloggiamento nel palazzo principale del Re. Ivi il maggiore di quei principi, chiamato Ixtlilxockitl, gli espose i suoi diritti al Regno dell' Acolhuan, e l' ingiustizia che soffriva da Montezuma, suo zio, pregando Cortez a proteggerlo; e Cortez promise, che spediti i negozii che andava a trattare a Messico, lo avrebbe messo a possesso del Regno. Da Tezcuco passò senza perdere tempo ad Iztapalapan, città posta tra il lago di Chalco e quello di Tezcuco, avente più di dodici mila case,

le quali per la maggior parte erano situate in parecchie isolette vicine le une alle altre, e contornate tutte d'innumerabili orti e giardini galleggianti. Il fratello di Montezuma, Cuitlahuatzin, erede presuntivo della corona imperiale, era il signore di quella città; ed egli e un altro suo fratello, di nome Matlatzincatzin, accolsero Cortez e gli Spagnuoli con gran pompa e magnificenza. In molti luoghi gli Spagnuoli aveano udito farsi lamenti contro il governo di Montezuma: qui non ne intesero che lodi.

L'ultima stazione doveva essere la capitale, alla quale conduceva la superba strada attraversante il lago, e di cui abbiamo fatta menzione. A mezza lega lungi dalla città, una numerosa schiera di oltre mille nobili, vestiti in maniera uniforme, si presentò agli Spagnuoli per complimentarli. Allorchè furono presso la città, udironsi dire, che veniva ad incontrarli l'Imperadore medesimo. Infatti poco dopo si vide avvicinarsi una grande quantità di gente, che al movimento e alle apparenze indicava diversa cosa dalla moltitudine fino allora veduta, e da ogni parte radunata e stretta per vedere gli stranieri. Tre nobili portanti in mano bacchette

d' oro, erano gli araldi che precedevano il monarca, ed avvisavano della sua presenza; e questi erano a poca distanza seguitati da alcune centinaia d' altri nobili, con assai belle forme di abiti. Quindi procedeva egli assiso sopra una lettiga coperta di lastre d' oro, e portata a spalla da quattro nobili. Un grande ombrello di piume verdi, fregiate di varii lavori d' oro, gli serviva di baldacchino; ed egli aveva sugli omeri un ampio manto ornato d' oro, d' argento e di gioie, in testa una corona a guisa di mitra, composta di una sottile lamina d' oro, e gioiellata anch' essa; e d' oro pure avea la suola de' coturni, e tutte tempestate di pietre preziose lucentissime le coreggie che li fermavano ai piedi e alla inferior parte delle gambe. Dugento signori, che a modo nostro diremmo principi e grandi feudatarii, gli venivano dietro a due a due più riccamente vestiti de' nobili che il precedevano, ma scalzi; e tenevansi dall' una e dall' altra parte della muraglia delle case in segno di rispetto al sovrano. Giunti in presenza Montezuma e Cortez, quegli smontò dalla lettiga, questi dal cavallo; e l' Imperadore fece alcuni passi appoggiato alle braccia del Re di Tezcuco e del Principe d' Iz-

tapalapan. Nissuno di tanto popolo innanzi a cui passava, ardiva guardarlo in faccia: chè sarebbe questo stato atto d' irriverenza sacrilega. Cortez, fattogli un profondo inchino, si accostò per mettergli al collo un cordoncino d' oro, in cui erano infilzati globetti di vetro di varii colori, lucentissimi come le più belle gemme: e l' Imperadore chinò il capo per riceverlo; ma quando volle abbracciarlo, il Re e il Principe che il sostenevano, non gliel permisero. Cortez disse brevemente parole di rispetto e di piacere, essendogli conceduto di conoscere sì gran monarca; e Montezuma rispose non meno brevemente e gentilmente, mettendogli al collo due collane di belle conchiglie, intramezzate con grossi gamberi d' oro fatti al naturale. Poi rivolto al principe Cuitlahuatzin, gli commise di condurre Cortez all' alloggiamento destinatogli; ed egli ritornò accompagnato dal solo Re di Tezcuco.

Era Montezuma uomo di buona presenza, di mezzana statura, piuttosto gracile, e della età di circa quarant' anni. Meno fosco di quello degli altri Indiani era il colore del suo volto; avea i capegli non più giù delle orecchie, naso aquilino, occhi vivissimi; e tutta l' aria mae-

stosa, nè senza grazie: quantunque forse l' abito de' superstiziosi terrori, che avea da alcun tempo contratto, gli dessero qualche cosa di torbido.

Non è a dire dello stupore in che furono gli Spagnuoli allo spettacolo di tanta nobiltà e di tanto popolo che vedevano, e de' sì grandiosi e nuovi oggetti che a mano a mano procedendo nel cammino per la città, s' appresentavano a' loro occhi. Continuava sempre più spaziosa, dritta e magnifica quella strada; e dalle porte al palazzo a cui furono condotti, non vi fu meno di un miglio e mezzo. Nè minore era lo sbalordimento del popolo messicano, veggente figure d' uomini tanto diverse, e le armi, e i cavalli, di cui non avea veruna idea; ma più di tutto il loro monarca, solito a non farsi vedere mai che a pochi, e ad esserne adorato da tutti, degnarsi di venire incontro a codesti Stranieri. Il qual fatto unito alle tante voci precorse, faceva che d' essi quel popolo si formasse una idea superiore a quanto avesse mai concepito di grande e di potente. Ma non erano meno agitati anche gli Spagnuoli, vedendosi in sì piccol numero chiusi nel centro di un Imperio vastissimo, e cinti da sì numeroso

popolo, un cui movimento solo potea schiacciarli in un istante.

L' alloggiamento assegnato a Cortez era un palazzo stato in addietro di un re, della cui ampiezza facilmente può ognuno farsi una idea, sapendo che potè dare comodo luogo a tutta la gente che accompagnava gli Spagnuoli, e che in tutto non era meno di sette, od otto migliaia di persone. Il Re di Tezcuco preso Cortez per mano, lo introdusse in una gran sala, le cui muraglie erano coperte di un tappeto di bambagia ricamato d'oro e di gemme; e quando si congedò da lui, gentilmente gli disse, che contasse d' essere nella sua propria casa; pranzasse, e riposasse, ch' egli sarebbe ritornato fra poco. Cortez, meno per festeggiare l' ospite suo, che per far sentire al popolo messicano la potenza delle sue armi, fece fare una salva di tutta la sua artiglieria; poi visitato il palazzo, e tutte le adiacenze, distribuì dappertutto le guardie, formò coi suoi cannoni una batteria dinanzi alla porta, mettendosi in sicuro da ogni evento: al che contribuiva a meraviglia l' essere quel palazzo fabbricato di grossi muri, e circondato a certe distanze di torri. Magnifico fu il pranzo che a lui e a' suoi Spagnuoli

era stato preparato; e copioso fu quello destinato all'esercito. Il giorno 8 di novembre del 1519 fu quello in cui gli Spagnuoli entrarono nella capitale del Messico.

Tenochtitlan, che altri, e Cortez stesso, per inesattezza forse d' intelligenza della pronunciazione messicana dissero Temistitan, era il nome della città che noi diciam Messico. Era essa situata in un' isola del lago di Tezcuco, lontana poco più di sette leghe da Tezcuco a ponente, e due a levante dalla città di Tlacopan. Tre grandi strade fatte di terra e di pietre con assai bello artifizio attraversavano il lago; quella d' Iztapalapan a mezzodì, lunga circa quattro leghe, quella a ponente lunga una lega, e la metà più lunga quella di Tepajac a tramontana: tutte e tre larghe a modo che potevano passarvi di fronte dieci uomini a cavallo. Un' altra strada, ma alquanto più stretta, vi conduceva ancora dalla parte degli acquedotti. Contasi, che il circuito di questa città, non compresi i sobborghi, fosse di verso cinque leghe, e che contenesse ella sola più di settantamila case. Era divisa in quattro rioni, ciascuno avente le sue strade, i suoi templi e le sue piazze. Così fino dalla fondazione era stata distribuita; ma col

tempo vi si era aggiunto un quinto rione, formato dalla città di Tlatelolco, dacchè essa fu conquistata. Intramezzata era la città da molti canali, per la più parte atti ad essere navigati; e quindi avea all' intorno argini e chiuse per far entrare e per togliere le acque, e ponti per attraversar que' canali; e molti di questi canali servivano di strade, in quanto che le comunicazioni facevansi colle barche. Le strade principali poi erano larghe e dritte; e alcune d' esse aveano anche dei piccoli canali che le fiancheggiavano. Molti erano e magnifici i palazzi reali, più copiosi quelli de' grandi, obbligati a fare di tempo in tempo la loro corte al monarca; eleganti per là maggior parte tutte le altre case, al di fuori imbiancate, provviste di bei terrazzi con giardini pensili: in mezzo ai quali edifizii distinguevansi i templi, ed alte e frequentissime torri. Dappertutto poi mercati copiosissimi d' ogni vettovaglia, e laghetti, e vivai, ed orti, e piccoli boschi di ogni bella e più rara pianta provveduti; e superba era la piazza maggiore, detta di Tlatelolco; superbissimo il maggior tempio, dalla cui cima tutta vedevasi l' ampia città, e si dominava il paese all' intorno, che faceva

di sè vaghissima vista. La folla del popolo che dappertutto riempiva terra ed acqua, dava a città sì grande e bella un maggior risalto; e le davano uno splendore ed un aspetto di stupenda ricchezza le infinite botteghe di artefici d'ogni maniera, e il concorso continuo di gente delle provincie, che per una ragione, o per l'altra vi affluivano; e quello infine innumerabile delle barche che servivano al trasporto delle persone e delle robe, delle quali barche quelle che abitualmente navigavano pei soli canali della città, sono state riputate ascendere ad oltre cinquanta mila, non computati tra esse i canotti fatti di un solo tronco d'albero.

Appena Cortez ebbe pranzato, che Montezuma andò a fargli visita. Era accompagnato da molti nobili; e nuovi regali lo precedevano, consistenti in curiosi lavori d'oro e d'argento, in vaghissime penne, e in più di cinque mila vesti finissime di bambagia. Seduto che si fu, ordinò a' suoi di trarsi in disparte, e fece lo stesso Cortez cogli Spagnuoli. E mentre questi incominciava a parlare, l'Imperadore gli fece cenno di tacersi, e si spiegò di questa maniera:

*L'apparir vostro e i vostri fatti hanno*

*grandemente turbato gli animi di questi popoli, ingrandendo le cose, e portandole alla meraviglia. Si è detto, che eravate Dei immortali; che venivate montati sopra fiere di grandezza e ferocia portentosa, e che vibravate fulmini, mettendo in tremore la terra. Altri hanno detto, ch' eravate mostri vomitati dal mare, famelici a modo da divorare un solo di voi quanto basta per dieci di questi paesi; e soprattutto insaziabili d' oro. I miei sudditi vedendovi di persona, e praticandovi, sono rinvenuti dall' errore. Siete uomini differenti da noi pel color della pelle, e per la barba; ma siete al pari di noi mortali. Le fiere tanto temute su cui montate, non sono infine che una razza di cervi più grossi de' nostri; e i pretesi vostri fulmini non sono più che una specie di meglio intese cerbottane, che con maggiore strepito ed effetto mandano fuori le loro pallottole. Ma quelli che hanno conversato con voi, vi fanno giustizia sulle vostre qualità personali. Dicono, che siete benigni e generosi; che tollerate pazientemente i disagi; che non fate male se non a chi v' usa ostilità, nè vi servite delle vostre armi che per giusta difesa.*

*L' adulazione de' miei vassalli, e la ma-*

*lignità de' nemici miei debbono pure avervi fatto concepire di me opinione lontana dal vero. Forse v' è stato detto, che sono un Dio, e che prendo a mia volontà la forma di leone, di tigre, o di qualunque altro animale. Ma il vedete anche voi: queste braccia, queste cosce, questo petto, non sono fatti che di carne ed ossa, come quelli di tutti gli altri mortali; comunque pur sia che mi è toccata nascita più nobile, e che l' altezza del mio grado mi ha conceduta molta potenza. I Zempoalesi, che per la protezione vostra si sono tolti dalla mia ubbidienza, e che finiranno con restarne puniti, v' avranno fatto credere, che le mura e i tetti de' miei palazzi sono d' oro. Voi ne potete giudicare cogli occhi vostri. Questo è uno de' miei palazzi: e vedete di che sia fatto ed ornato. Non nego d' aver ricchezze. Padrone di un vasto Imperio, di ciò non deve essere meraviglia; ma i miei sudditi le esagerano. Alcuni v' avranno parlato di mia crudeltà e tirannia: chiamano crudeltà l' uso legittimo dell' autorità suprema, e tirannia la necessaria severità della giustizia.*

*E da' noi e da voi debbonsi adunque deporre i falsi concetti della prevenzione.*

*È giusta cosa, ed utile per gli uni e per gli altri. Io accetto l' ambasciata del gran Re che vi manda: ho cara la sua amicizia; ed offro a sua disposizione il mio Regno. A' segni veduti in cielo, e a quanto veggiamo in voi, par giunto il tempo in cui hannosi a compiere antiche predizioni tramandateci dai nostri Maggiori, i quali dicevano dover venire dalle parti d' Oriente uomini diversi da noi in abiti e in costumi, destinati ad essere signori di questi paesi: poichè non ne siamo noi originarii, ma la razza nostra è venuta qui in addietro da contrade settentrionali, e noi non abbiamo retti fin qui codesti popoli che come luogotenenti di Quatzalcoatl, nostro Dio e signore legittimo. La condotta nostra vi farà fede della sincerità de' sentimenti che v' abbiamo esposti.*

Tenne fermo l' accorto Spagnuolo quanto toccato avea Montezuma intorno a Quatzalcoatl; e magnificando il re a nome del quale veniva, non mancò di asserirlo discendente da quello o Dio, od Eroe che volesse dirsi. Ma non era intenzione di lui, diss' egli, di togliere altrui ciò che possedeva. Bastavagli d' essere conosciuto nella qualità che competevagli.

e di stabilire insieme perpetua unione. E ciò che gli premeva singolarmente, era di fargli conoscere la religion vera, e alcune cose atte a migliorare il governo, e a renderne felici i sudditi: di che esso Cortez avrebbe parlato in altra occasione, se l'Imperadore volesse degnarsi di ascoltarlo. E Montezuma disse, che lo avrebbe ascoltato volentieri. Indi informatosi del grado e della condizione di ciaschedùno degli Spagnuoli, egli si congedò da Cortez; e poco dopo mandò regali per ognuno de'capitani, consistenti in bei lavori d'oro, e in tre balle di preziosi abiti di penne, e due di abiti di bambagia pe' soldati.

Non v'è cuor buono che alle cose avvenute in questo incontro, alle disposizioni dimostrate da Montezuma, e della sincerità delle quali sarebbe perversità somma il dubitare, non sentasi tratto a dire: Perchè mai, se pur amore di estendere la potenza spagnuola, e zelo di propagare la religione moveva costoro, non mettere essi la debita lealtà ne' maneggi, non procedere con fede, non contentarsi di stabilire una confidenza reciproca; e colle arti della pace a poco a poco ringentilendo codesti popoli, per lo stesso stato della loro ignoranza naturalmente docili, guidarli alla

civiltà, e disporli alla intelligenza de' misterii sublimi della religione? La Spagna approfittato avrebbe dei tesori americani senza rimorsi e senza discapiti; essi dei lumi d'Europa con eterna gratitudine. L'avarizia mise la fraude in luogo della prudenza, e il delitto in luogo della virtù. Essa commise l'atroce sacrilegio di far servire la religione a pretesto, e di renderla odiosa alla generazione che dovea salvare. Acosta, penetrato da questi giusti sentimenti, ha dovuto limitarsi ad adorare i profondi giudizii di Dio: e pensare pei troppi peccati d'ambe le parti essere appunto avvenuto al contrario di quanto ragion voleva che avvenisse. Ma ritorniamo a Cortez.

Fu egli il dì susseguente da Montezuma, che molte cose gli dimandò intorno al governo della Spagna, e alle cose naturali del paese; alle quali avendo Cortez risposto come seppe, destramente incominciò a movere discorso della religione, circa i cui misterii quanta dottrina egli avesse per dichiararli, e creare persuasione, è facile ad ognuno l'argomentarlo, sapendosi, ch'egli non era che un soldato. Onde non è meraviglia se Montezuma, allevato in istituzioni di un rito barbaro, e barbaro egli medesimo, ed oltre ciò anche sopra misura supersti-

zioso, colla semplicità propria di un uomo posto nelle circostanze sue, gli rispose: Non dubitare egli punto della bontà del Dio che gli Spagnuoli adoravano; ma pensare che se quel Dio era buono per la Spagna, buoni erano egualmente i suoi Dei pel Messico, secondo che l'esperienza di tanti secoli dimostrava: onde il pregava a risparmiarsi la fatica di persuaderlo ad abbandonarne il culto. Perchè poi Cortez gli avea giustamente fatto sentire l'orror che ispiravano i sacrifizii di umane vittime, mentre parvegli di poterli giustificare colla considerazione, che non erano fatti che di gente o pei delitti loro, o per gli eventi della guerra già dedicati alla morte, pur piegossi a non ammettere più alla sua mensa vivande di umana carne: cosa che poteasi agevolmente prendere per un fausto preludio a concessioni più gravi, solo che si fosse seco lui operato di buona fede. Imperciocchè Montezuma, lungi dall'essersi indispettito della predicazione di Cortez, con maggiori gentilezze lui e i suoi trattò ancora, mandandogli appena ritornato al palazzo, per lui e pe' quattro suoi principali capitani, parecchi lavori in oro, e dieci balle di abiti di finissima bambagia; ed a chiaschedun soldato una collana d'oro.

E della somma equanimità sua, e del leale suo procedere, non molto dopo Montezuma diede una nuova prova all' occasione, che sotto il velo di una innocente curiosità, Cortez domandò di vedere i palazzi reali, il tempio maggiore e la gran piazza: non altra idea avendo in mente che di conoscere le forze de' Messicani e le fortificazioni della città. Al tempio maggiore volle Montezuma precederli, fors'anco per impedire qualche abuso che potesse farsi di sua indulgenza. E quando capitato Cortez colà, dopo avere ben considerato da quell' altezza tutto ciò che il recinto della città e i contorni della medesima offrir potevano d' importante pe' suoi disegni, chiese di vedere eziandio i santuarii del tempio, Montezuma non fece difficoltà veruna per introdurvelo. Noi non rimprovereremo certamente il Capitano spagnuolo, se fu tocco vivamente di compassione per la cecità di que' popoli, e di ribrezzo per gli orribili sacrifizii che una superstizione crudele comandava loro in quei luoghi; ma ammireremo la moderazione di sì potente Monarca, quando dicendogli Cortez con impeto, meravigliarsi, che re tanto savio come lui adorasse come Dei le abbominevoli figure del Demonio, contentossi

di rispondere, che se avesse saputo ch', egli dovea parlare con siffatto disprezzo degli Dei del paese, non si sarebbe piegato mai ad introdurlo colà. E quando il vide di ciò punto addimandargli scusa, e licenziarsi, Montezuma non altro soggiunse, se non che andasse pure in pace, mentre egli sarebbe restato ivi per placare la collera degli Dei, provocata da tante bestemmie. E ad onta ancora di tutto ciò, non solamente gli permise di fabbricare nel recinto del palazzo dove avea l'alloggiamento, una cappella, ma ne somministrò e materiali ed operai. Con che veggiamo, che per quanto la religione messicana fosse ne' suoi riti atroce, essa però non era spinta alla intolleranza, per lo meno atroce ne'suoi effetti egualmente. Montezuma fece ancora di più. Mentre ai replicati discorsi che Cortez ad ogni occasione gli faceva perchè mutasse religione, stavasi fermo nella sua, pur comandò, che non si sacrificassero più umane vittime, e seguitò a trattar gli Spagnuoli con affezione e generosità; nè fu colpa di lui, se tosto dappertutto quei sacrifizii non cessarono. Imperciocchè fa d'uopo tra le altre cose considerare, che quanto abbiamo narrato fin qui, fu compreso nei soli primi sei giorni dacchè gli Spagnuoli erano entrati nella capitale.

## Cap. XIV.

*Cortez va a vedere il tempio maggiore di Messico. Descrizione del medesimo. Palazzi di Montezuma. Giardini. Arsenali. Corte. Etichetta. Ricchezze. Sua attenzione in tener vivo lo spirito militare nel suo Imperio.*

Ma prima di procedere oltre nella narrazione de' calamitosi fatti che in appresso succedettero, di due cose vogliamo ragionar brevemente, le quali entrambe appartengono di buon diritto alla storia. E poichè abbiamo riferito come Cortez andò a vedere il maggior tempio di Messico, e che Montezuma lo introdusse ne' santuarii, compendieremo qui ciò che nelle antiche memorie si conserva intorno a quel meraviglioso edifizio. Era esso piantato sopra una collina fatta a mano, ed avea dinanzi da tutti i lati un ampio spalto, il quale estendevasi abbastanza per ogni verso, onde mettere chiunque fosse in esso nel caso di poter vedere l' elevazione progressiva del tempio in ciascheduna sua parte. Incominciava poi una specie di vestibolo fatto di grossa muraglia tutta di pietra viva, ed ornata di scolture rappresentanti per lo più

serpi insieme avviticchiate a grossi gruppi, e coronata di merli fatti a chiocciola. E poichè erasi entrato nell' ingresso principale per mezzo di una superba scala di marmo, incontravasi per la prima cosa una grande cappella, che potevasi con tutta ragione dire essa medesima un tempio; e dinanzi alla quale sopra un ampio terrazzo, a cui si saliva per una gradinata di trenta scaglioni, vedevasi sorgere una specie di galleria sostenuta da colonne, ed a queste attaccate certe pertiche di ben tornito legno, le quali sostenevano infilzati per le tempia, ed in assaissimo numero, teschi d' uomini sacrificati: avendo cura singolare i ministri del tempio di andare sostituendo a quelli che il tempo distruggeva i nuovi che le ricorrenti solennità somministravano. Dalla cappella che abbiamo accennata, giungevasi in un' altra piazza, alla quale corrispondevano ne' suoi quattro lati le porte del tempio, rivolte tutte con accurata esattezza ai punti cardinali del mondo; e sopra ciascheduna porta posavano quattro statue gigantesche di pietra, in atto di vietare l' ingresso, o d' indicare l' uscita a chi venisse mal disposto; e lungo la muraglia che formava questo circuito, stendevansi le abitazioni de' sacerdoti e de' loro ministri, le quali, piene siccome

erano di ogni comodità, pur lasciavano bastante spazio perchè nelle grandi solennità vi ballassero da otto, o dieci mila danzatori. Nel centro poi di questa piazza alzavasi una immensa mole in figura di piramide mozza, perchè a mano a mano che saliva, restringevasi, e terminava, siccome diremo, in una grande superfizie spianata. Tre facciate della medesima erano andanti; nell' altra era scavata la scala; e questa scala conteneva centoventi gradini per ogni piano. Non è a dire, che tutte le muraglie e dentro e fuori, e tutti i piani, e la scala erano di marmi sceltissimi, commessi con grande maestria. Dicesi anzi, che il pavimento era di pietre sì lisce, che vi si specchiava sopra. Girava poi intorno un parapetto ornato di merli e volute, incrostato di pietre nere e lucenti, come quella di paragone; e framezzato d' altre, bianche e rosse, sì pulite e splendide, che pareano fatte di smalto. Sull' apertura del parapetto, allo sbocco della scala, eran poste due statue di marmo di meravigliosa espressione, sostenenti ciascheduna un gran candelabro; nè molto distante di lì sorgeva una pietra tagliata a punta di diamante, ed alta cinque palmi da terra, alla quale attaccavasi colle spalle l' infelice vittima a cui si dovea strappare

il cuore : chè tale era il rito de' sagrifizii messicani. Quella pietra veniva a corrispondere al centro della linea opposta, su cui s' alzavano pari due grandi cappelle, una delle quali era consacrata al Dio Huitzilopochtli, detto anche Mexitli, onde venne il nome di Messico, e l' altra a Tezcatlipoca. Le cappelle apparivano di architettura più studiata che il rimanente dell' edifizio, ed erano a tre solai. Pare che Cortez non vedesse che la prima. Essa conteneva una piccola tribuna o tabernacolo fatto di legni preziosi, in cui sopra un assai rilevato altare era collocato il simulacro del Dio, e velato con più ordini di cortine. Il simulacro avea figura umana, sedente sopra una specie di trono, che posava su di un globo azzurro figurato pel cielo; e quattro stanghe trapassavano questo globo, i capi delle quali aveano la forma della testa di serpe: esse servivano a muovere e trasportare il simulacro quando si voleva mostrare al popolo. Avea quel simulacro in testa un cimiero di penne in forma d' uccello, colla cresta e il becco d' oro brunito; orribilmente truce era la faccia, e deformata con due fascie turchine, una delle quali gli cingeva la fronte: l' altra il naso. Nella destra teneva come per verga un serpente divincolantesi, e nella

sinistra quattro saette, che credeansi venute dal Cielo; ed avea inoltre una rotella con cinque pennacchi posti in croce, i quali non mancavano d' essere interpretati con misteriosi sensi, e per la loro forma e pel loro colore. Un altro simulacro simile era pure nell' altra cappella. Dinanzi alla porta d' entrambe era un gran vaso di marmo, della forma di una pisside, ed alto più di un uomo, entro cui dì e notte ardeva un fuoco che custodivasi ed alimentavasi con estrema cura, come cosa a cui erano attaccati i destini dell' Imperio. Ambedue i Numi che ivi si veneravano, erano riguardati per fratelli, ed uguali in potenza e in volontà; e presiedevano alla sorte della guerra. I quali, siccome erano i principali oggetti del culto de' Messicani, chiaramente dimostrano l' indole e il carattere de' medesimi. È superfluo dire con che profusione di ricchezze, in gioie spezialmente e in pietre preziose, fossero ornati e gli altari, e le pareti, e i tabernacoli, ed ogni altra cosa; nè si finirebbe mai, se volesse dirsi la quantità e l' ampiezza delle fabbriche accessorie unite a questo gran tempio. Nè di minore splendidezza poi erano altri otto, che di poco cedevano a questo nella

grandezza e magnificenza. Messico ne avea ancora oltre due mila più piccoli.

Or diremo delle ricchezze e magnificenze di Montezuma. Quanta fosse l'ampiezza de' palazzi reali, facilmente può comprendersi dopo che si è detto, che quello che fu assegnato per alloggiamento agli Spagnuoli e loro alleati, conteneva comodamente sette in otto mila persone. Quello in cui Montezuma faceva l'ordinaria sua residenza, era anche più grande; e certamente era poi più magnifico per ogni genere d'ornamenti. Abbiamo veduto, ch' egli avea anche un palazzo chiamato del duolo. Era esso di architettura orribile; nere le pareti, neri gli ornamenti, e persino i tetti. Finestre piccolissime facevano appena entrar tanto lume che non vi fosse pienissima oscurità. Se uccelli, od altri animali di grido malinconico conoscevansi, ad essi soli davasi ricetto in quel luogo. Fino i pochissimi mobili che v' erano, risentivansi del carattere della mestizia, a cui quel luogo era consacrato. Poichè egli avea un palazzo a quest' uso, non farà meraviglia, se n avesse altri pe' suoi diporti. Uno di questi serviva di uccelliera; ed era magnifico per la sua costruzione, ed ornato di spaziose gallerie, sostenute da colonne di diaspro, ov' erano mantenuti

con grande diligenza gli uccelli più pregiati sì per la voce, che per le piume, colle quali facevansi bellissime pitture, ed altri squisiti lavori per la Corte. A curar quegli uccelli, ad invigilare sopra la loro salute, stavano intesi uomini a centinaia. E come traevansi da ogni anche lontanissimo paese, e voleansi dall' Imperadore i più rari, era fornito il luogo d'ogni cosa opportuna al singolar vivere d'ogni specie; nè mancavano stagni d'acqua di mare per quelli che usi erano a questa: Un altro palazzo era poco lontano dal primo, ed assai più vasto, perchè avea abitazione pel Monarca e per la Corte, in cui si tenevano gli uccelli di rapina, parte in elegantissime gabbie, i quali servivano solamente per pompa, e parte tenuti sulle stanghe, ed ammaestrati per la caccia in ogni astuzia e finezza di cui fossero capaci. Ve n' erano poi anche di grandezza e ferocia straordinaria; e gli Spagnuoli credettero di vedervi una specie d'aquila reale sì grande e vorace, che mangiava un intero castrato per pasto. Abitavano anche qui centinaia d'uomini, per le cure che al mantenimento e alla educazione rispettiva di codesti uccelli erano necessarie; ed inoltre le famiglie de' moltissimi cacciatori che aveano l' incarico di cercarne

le più rare specie d' ogni maniera che potesse somministrare la terra. In un secondo cortile del palazzo medesimo custodivansi entro ben sicuri cancelli quante razze di fiere e d' animali selvatici potevano dare i paesi circonvicini. Fu detto agli Spagnuoli, che in altro serraglio erano coccodrilli, serpenti ed ogni animale più velenoso che fosse cognito: di che però alcuni scrittori mostrano dubitare, stimando essere questa una imputazione data dai suoi sudditi malcontenti a Montezuma. Ciò che è certo, si è, che erano raccolti in quel luogo molti uomini per qualche mostruosità singolari: e giganti, e nani, ed altri bizzarramente per alcun caso di natura differenti dal comune.

A tutti questi palazzi erano uniti vastissimi giardini, industriosamente coltivati di ogni pianta più singolare sia per lusso, sia per virtù medicinale. Di queste si faceva larghissima distribuzione per chiunque n' avesse domandato, non altro incarico imponendosi, che di ragguagliare dell' effetto prodotto: con che certamente si procurava il progresso dell' arte del curare le malattie. Di quelle o pe' fiori, o per l' odore distinte, ornavansi le loggie, e le sale, ed ogni parte de' palazzi. In tutti questi giardini poi erano in gran numero

fontane d'acque dedotte per diversi canali dalle montagne, e fatte entrare per tubi sotterranei nella città, ed ovunque occorreva. E Montezuma in questo genere di comodità fu largo benefattore di Messico: perciocchè oltre minori artifizii da lui fatti fare per accrescere l' acqua necessaria agli usi della vita in ogni parte della città, immaginò di trarne copia grandissima dalla montagna di Chapultepec, distante una grossa lega, mediante un vasto serbatoio tutto di pietra, nel quale prima la fece raccogliere, poi per mezzo di due canali fabbricati con giusto declivio sopra un grossissimo muraglione. I due canali servivano alternativamente: volendo egli, che il bisogno di pulirli e restaurarli non interrompesse l' arrivo dell'acqua in città. Un monumento, su cui era effigiato l' Imperadore e suo padre, vedevasi al principio de'due canali, che dovea mandare ai posteri la memoria del benefizio.

Ma se a tanti oggetti o di piacere, o di comodo avea Montezuma spinta la sua attenzione, eguale per lo meno, se non forse maggiore, si era data per più importanti cose dello Stato; e n' erano manifestissimo argomento gli arsenali pubblici. Due case vastissime erano a ciò destinate, in una delle quali si fabbricava

ogni sorta d'armi, e nell'altra si custodivano. Innumerabile era nella prima la moltitudine degli artefici, distinti in classi e in officine: e v'erano maestri, e sopraintendenti, ed ispettori, onde tutto ben procedesse. Nella seconda immense sale erano destinate quale ad un genere d'armi, quale ad un altro: disposte con tal ordine, e conservate con tale accuratezza, che ad ogni anche istantaneo bisogno, ed a qualunque numero di soldati, si trovasse pronta la distribuzione. Erano le armi de' Messicani divise in difensive ed offensive. Alla classe delle prime appartenevano le celate, gli scudi, le panciere e le vesti imbottite; alla classe delle seconde le freccie, i dardi, le lancie, le frombole, le spade, le mazze, e tali altre. Una sala conteneva essa sola le armi d'ogni sorta per uso dell'Imperadore, fra le quali alla finezza e sicurezza vedevasi in ogni senso aggiunta l'industria di squisito lavoro, e la preziosità della materia.

Alla sontuosità e magnificenza di queste cose corrispondevano il fasto della sua casa e gli ornamenti della sua persona. Tra i popoli barbari, e le nazioni ignoranti, i despoti riconobbero sempre per un efficace artifizio ad assicurarsi venerazione, e ad infondere timore di sè ne' popoli, il te-

nersi lontani dagli occhi della moltitudine; e nelle rare comparse colpirne i sensi collo splendore della ricchezza, coll' apparenza della forza, e con cerimonie e riti atti ad elevare l'immaginazione, e a travolger le idee per questo mezzo: affettando una condizione che le menti, sopraffatte, non credano più semplicemente umana. Così Montezuma, toltosi agli occhi della moltitudine, cacciati dal servizio della casa e della persona sua i plebei, volle contornarsi di soli nobili, i quali il popolo veggendo con grande umiliazione starsi intorno al Monarca, a poco a poco s' avvezzò a pensare essere il Sovrano ben più alto di essi, a paragone de' quali sentiva già se medesimo bassissimo. Aveva Montezuma due guardie: una composta di soldati, e tanto numerosa che guarniva le trenta porte del suo palazzo, gli anditi e i cortili, divisa a' quartieri con molto ordine e disciplina; l' altra era composta di nobili, che servivano nelle sale e negl' interni appartamenti. Il servigio di questi era di dugento persone al giorno; e si ricambiavano per torno in modo, che dentro l' anno tutti i nobili, non che della capitale, ma dell' universo Imperio, doveano averlo fatto. E questa istituzione ancora dimostrava in lui fino pensamento, poichè

accostumava sì potente classe d' uomini alla soggezione.

Era egli magnifico anche in fatto di donne. Imperciocchè oltre due mogli aventi il grado di regina, e legittime consorti sue, le quali, come l'uso portava, erano tolte dalle case d' alcun re tributario, avea gran numero di concubine. E commissarii e ministri andavano per le provincie riconoscendo ove fossero fanciulle distinte in bellezza, delle quali facevasi soggetto di tributo: e tra quelle che avea nelle sue grazie, e le destinate ai loro servigi e a quelli della casa, il numero non dicevasi minore di tremila. Tra le quali mirabile era poi il buon ordine e la decenza, ch' egli sapeva mantenervi, distribuendo gli officii, e provvedendo ad ogni minimo sconcerto colla stessa attenzione e diligenza che praticava nelle cose del governo dello Stato.

Da quanto abbiamo di sopra notato, poche erano le udienze ch' egli dava. Ma se davansi, erano esse accompagnate sempre da solenne apparato. Vi assistevano i Grandi che aveano adito al suo appartamento; vicino a lui erano sempre sei, o sette consiglieri, ch' egli alla opportunità interpellava; e v' erano diversi segretarii, che tenevano nota degli affari e delle deliberazioni. Se era ammesso qualche sup-

plicante, egli entrava scalzo, faceva tre profondissime riverenze senza alzar gli occhi da terra, dicendo nella prima, *signore*, nella seconda, *mio signore*, nella terza, *gran signore.* Poi in atto di pienissima umiliazione diceva quanto occorrevagli; indi ritiravasi sulle stesse pedate, ripetendo le riverenze, nè voltando mai le spalle al Monarca, nè alzando gli occhi verso lui: essendovi ministri a ciò attenti, l'officio dei quali era di gastigare sul fatto ogni minima inavvertenza di questa specie. Ascoltava egli poi con attenzione, rispondeva con gravità, ed occorrendo con severità; ma però se il supplicante si fosse confuso, gli dava animo, o gli assegnava un ministro di quelli ch' erano presenti, perchè a lui più francamente dicesse quanto desiderava. Nè mancava d' usar dolcezza anche con quelli che fossero venuti a fargli domande temerarie, o che mettessero in campo con importunità pretensioni mal fondate.

Molte volte Montezuma pranzava in pubblico, ma sempre solo. Ordinariamente coprivansi le credenze d' oltre dugento piatti, fra' quali sceglieva i pochi che più gli aggradivano, e gli altri distribuiva ai nobili ch' eran di guardia. Ma questa cotidiana profusione era la minor parte di quanto si preparava nelle sue cucine: per-

ciocchè mangiavano a spese sue tutti quelli che aveano quartiere in palazzo, e tutti quelli che vi aveano qualche carica. La tavola sua era grande, ma bassa: egli sedeva sopra un piccolo scanno; le tovaglie erano di mussolina finissima, e simili i tovaglioli, i quali usavansi assai lunghi. Il luogo in cui mangiava, veniva per metà diviso da una balaustrata, la quale serviva a tenere indietro la gente senza impedire la vista. Dentro quella balaustrata, e vicini alla tavola dell'Imperadore, stavano tre, o quattro de' vecchi ministri più favoriti, e presso la balaustrata stava uno de' principali officiali, che riceveva e porgeva i piatti. Venti donne elegantemente vestite portavano in tavola, e presentavano la coppa con certe loro cerimonie ed inchini. I piatti erano di finissima maiolica, nè servivano più che una volta, come pure praticavasi delle tovaglie e tovagliuoli, le quali cose tutte ripartivansi poi per la famiglia. Le tazze e sottocoppe erano d'oro; ma talora sostituivansi gusci di cocchi, e conchiglie marine: queste e quelli legati in oro, e gioiellati. Montezuma usava assai sobriamente della birra; in fine di tavola prendeva per ordinario una specie di cioccolata spumosa, fatta di solo cacao; dopo di che fumava un tabacco imbevuto

prima di un liquore che gli dava una fragranza soavissima, il che gli conciliava il sonno, al quale però non abbandonavasi mai che per pochi momenti. Soventi volte faceva venire dopo tavola tre, o quattro buffoni, i quali era solito dire veder volentieri perchè ne udiva utili verità; poi venivano i musici, che per lo più cantavano i fatti illustri de' Maggiori. Abbiamo veduto con che pompa andasse incontro a Cortez. Così faceva ogni volta che usciva; e quando, smontato della sedia gestatoria, dovea camminare a piedi, si stendevano tappeti bellissimi sulla strada che dovea fare.

Montezuma era principe così ricco, che oltre al poter reggere alle spese della sua casa e della Corte, manteneva di continuo in campagna tre, o quattro eserciti, o per contenere i popoli, o per sottomettere i ribelli, o per cuoprire le frontiere dalle incursioni de' Barbari circonvicini. Ed oltre ciò gli avanzava tanto da accumolare tesori. Traeva egli la sua ricchezza primieramente dalle miniere d'oro e d'argento, dalle saline e da molti fondi della Corona. Ma le principali rendite procedevano dalle contribuzioni, le quali dicevansi assai cresciute dacchè egli regnava. Tutti quelli che nell' Imperio possedevano terre, pagavano il terzo di quanto ne ricavavano;

gli artigiani il terzo delle loro manifatture, e i poveri erano obbligati a certe opere. Mandavansi esattori per le provincie, i quali, soggetti al sindacato di un Tribunale che chiamavasi dell' Azienda, erano puniti di morte, tanto se rubavano, quanto se usavano negligenza. Quel Tribunale distribuiva le somme necessarie alle spese della casa dell' Imperadore, e dello Stato; e faceva mettere nel tesoro ciò che rimaneva.

Oltre quel Tribunale, che univa insieme quanto apparteneva alle rendite ed alle spese, v' era un Consiglio di Giustizia, a cui andavano le appellazioni dai Tribunali inferiori; v' era un Consiglio di Guerra per dirigere le leve e il mantenimento dei soldati; e v' era un Consiglio di Stato, a cui per lo più presiedeva l'Imperadore medesimo, e che trattava i più importanti negozii del Governo. Il commercio, l' annona e la polizia aveano i loro magistrati. Erano distinte le materie sulle quali i giudici potevano sentenziare inappellabilmente, e quelle per le quali si poteva ricorrere ai più alti. Tutti i Tribunali, tutti i Consigli erano composti delle persone più sperimentate. Non essendovi leggi scritte, si seguivano le consuetudini. Il Consiglio di Stato, superiore a tutti gli altri, era composto degli Elettori dell' Imperio: dignità

alla quale ascendevano i principi del sangue più attempati; e quando presentavasi materia assai grave, chiamavansi i Re di Tezcuco e di Tlacopan, i quali erano i primi Elettori per dignità ereditaria nella loro discendenza. I primi quattro Consiglieri abitavano nel palazzo, ed erano sempre coll' Imperadore, per essere pronti ad ogni uopo, e per rendere presso il popolo più venerabili i decreti ch' egli faceva. Invigilavano poi con grande attenzione sulla esecuzione de' premii e de' gastighi. Erano delitti capitali tra i Messicani l' omicidio, il furto, l' adulterio, e qualunque anche leggiera irriverenza al sovrano e alla religione. Le altre colpe facilmente trovavano indulgenza, a ciò contribuendo l' indole della religione, la quale, quanto barbara ne' suoi sacrifizii, altrettanto era dolce nel resto. Ma non perdonavasi mai l' abuso di autorità ne' magistrati e ne' ministri; nè in ciò ammettevasi parvità di materia; e Montezuma fu sempre più di ogni altro de' suoi predecessori fermo e rigorosissimo in questa parte di giustizia, parecchie volte avendo fatto tentare l' integrità di alcuni, che forse avea sospetti, per metterla alla prova.

Abbiamo detto altrove, che prima di

salire al trono, Montezuma erasi distinto in valor militare; diventato imperadore, non solamente conservò la milizia nella debita disciplina, ma v' infuse quanto potè sentimento di coraggio e di onore, liberalissimamente ricompensando quelli che nelle azioni si distinguevano, ed istituendo diversi ordini, che noi diciamo cavallereschi, con decorazioni e privilegi. Uno poi ne fondò più cospicuo, al quale erano soltanto ammessi i principi e i nobili di stirpe reale. Aveano essi in particolar distintivo, che tenevano legata con un nastro rosso una parte de' loro capelli, ed aveano tra le penne de' loro cimieri certi fiocchi dello stesso colore, i quali venivano a cadere sopra le spalle. Ad ogni nuova prodezza che si fosse fatta, il numero de' fiocchi cresceva; e fu questo un singolare avvedimento, per cui non lasciavasi tempo all' ambizione utile allo Stato di riposarsi. Finalmente destinò una intera città per ospitale a tutti quelli che avendo servito fedelmente alla Corona in impieghi tanto civili quanto militari, o per l' avanzata età, o per infermità avessero bisogno d'essere soccorsi. Ivi erano e mantenuti e curati a spese pubbliche.

Il medesimo principio lo portò ad applicare l' attenzione sua nella educazione

della gioventù. Aveano già i Messicani scuole pubbliche pel popolo, e collegi pei figliuoli de' nobili. S' insegnavano gradatamente gli elementi della coltura, l' uso della forza, e l' agilità della persona, e quanto poteva conferire a prendere gli abiti dell' avvedimento, della modestia e della cortesia. Ma soprattutto si badava in in quanto ai figliuoli de' nobili, a fissar bene le loro inclinazioni per quella delle tre carriere nelle quali potevano con buon riuscimento incamminarsi: cioè o nella professione degli officii civili, o in quella del sacerdozio, o in quella della guerra. Quando all' uscir di collegio un giovanetto mostrava inclinazione alla milizia, per provarlo, si mandava agli eserciti ch' erano in campagna, perchè col proprio esperimento conoscesse l' importare di quel genere di mestiere; e molti padri mettevano i loro figliuoli anche tra' bagaglioni, che i Messicani chiamavano tameni, onde si avvezzassero alla fatica, e deponessero ogni vanità che avesse loro ispirata la nascita. I monarchi del Messico aveano riguardata sempre la gloria militare come il fondamento della loro potenza; e i Messicani tenevano la professione dell' armi come l' istituto primario della loro nazione. Per mezzó della guerra

i plebei potevano salire alla nobiltà, e i nobili agl' impieghi grandi della monarchia. Montezuma non trascurò alcun mezzo per confortare gli animi de' suoi sudditi in questo sentimento. E come tenne fermi i privilegi pe' quali il soldato distinguevasi da ogni altro, e pochi volevano soffrire d' essere in condizione inferiore, e perciò in tutti i più piccoli villaggi come nelle città moltissimi dandosi alle armi, e continuamente esercitandosi sotto l' ispezione de' magistrati e de' cacichi, venivano ad essere distribuiti in ben ordinate squadre, l' adunare gli eserciti riusciva cosa facilissima in tutto l' Imperio. Da tali istituzioni si fa manifesto, come Montezuma potè avere più di trenta vassalli ciascuno de' quali giungeva a mettere in campagna cento mila combattenti.

## Cap. XV.

*Titoli pe' quali Montezuma era stato innalzato al trono. Sua modestia. Sua divozione superstiziosa. Sue imprese. Fatti che concorsero a turbare il suo spirito. Fatti che concorsero a ruinare la sua fortuna.*

Ad altro più opportuno luogo dirà la Storia quanto particolarmente riguarda la

religione, le leggi, i costumi, le scienze e le arti de' Messicani. Or ragionando del monarca sotto cui ruinò l' Imperio, giusto è dir brevemente ciò che in ispeziale maniera riguarda gli antecedenti suoi fatti.

Alla metà del secolo XV i Re Messicani aveano incominciato ad avere qualche potenza. Prima erano poco meno che ristretti all' isola dove aveano edificata la loro città, perciocchè altri re dominavano ne' contorni dei due laghi, parte Aztechi, parte Cicimechi di sangue, o d'altra stirpe prima degli Aztechi stabilita nell'Anahuac. I casi avvenuti a que' vari principi, e singolarmente a' messicani prima dell' epoca accennata, stanno bene nella storia del Messico, ma ingombrerebbero troppo quella dell' America. Di otto re che precedettero Montezuma, di cui ragioniamo, degni quasi tutti pei loro casi e per belle imprese d' aver luogo nella memoria degli uomini, alcuni spezialmente furono fortunati abbastanza per farsi i principali nel paese; e gli ultimi giunsero ad estendere la loro dominazione per modo, che o distrussero gli altrui Stati, o li fecero dipendenti dal loro. Il predecessore di Montezuma fu quegli che ampliò l' Imperio quasi alla misura in cui lo trovarono gli

Spagnuoli. Montezuma, che gli successe, avea condotte alcune delle guerre da lui intraprese, ed erasi eminentemente segnalato.

La corona del Messico era ereditaria nella famiglia reale; ma il monarca si sceglieva tra i principi d'essa; e quando un re morendo proponeva per suo successore alcuno, il che vediamo spesso avvenuto, sempre intervenivano gli Elettori a convalidarne la scelta. Ahuitzolt, che morì nel 1502, dopo un regno di circa vent'anni, non avea nè indicato, nè raccomandato per re nissuno de' molti nipoti ch' egli avea, non lasciando figliuoli. Gli Elettori scelsero Montezuma, uno de' figli di Axajacatl, che fu il sesto dei re messicani. Egli ebbe il soprannome di Xocojotzin, che significa il juniore, per distinguerlo da un altro dello stesso nome, stato il quinto re. Avea egli grande riputazione e come guerriero e come sacerdote: imperciocchè avea anche questo carattere; nè era meno riverito pel suo coraggio e per la sua prudenza, che per la sua religione. Udito, che l'elezione era caduta sopra di lui, si ritirò nel tempio, come se si riputasse indegno del trono; e quando una deputazione di nobili andò ad annunziargliela nelle forme, fu trovato spazzare il pavimento del santuario. Grandi speranze

concepute aveano del regno suo tutti gli ordini di persone; e nell'annunziarglielo, il Re di Acolhuacan, uno degli Elettori, nel discorso di congratulazione conservatoci dagli Storici, si dice essere stato Montezuma tanto commosso, che tre volte tentò invano di rispondere; nè andò a risedere nel palazzo imperiale se non dopo che ebbe passati nel tempio alcuni giorni in orazioni e in digiuni.

Divoto alla sua maniera a questo segno, chi si meraviglierà udendo, che uno dei suoi primi pensieri fu di procacciarsi con una spedizione militare le vittime pei sacrifizii coi quali si doveva solennizzare la sua incoronazione? Gli Atlixchesi eransi ribellati fin da quando viveva il suo predecessore. Andò egli adunque coll'esercito addosso a que' popoli, i quali, quantunque con grande animo si difendessero, in fine dovettero di nuovo piegare il collo al giogo: il sangue di quelli tra loro ch'ebbero la sventura di restar prigionieri, fumò innanzi agli altari degli Dei invocati protettori del nuovo Monarca. Noi abbiamo già accennati i nuovi ordini che mise nel reggimento dello Stato, le novità che introdusse, e la fina politica colla quale cercò di ampliare la sua autorità. Or diremo le altre sue imprese.

Il signore di Tlachquiauhco, non si sa il perchè, negò ubbidienza al nuovo Imperadore, e si ribellò. Montezuma gli andò contro, l'ebbe nelle mani, lo fece morire, e ridusse lo Stato di quel principe alla pristina soggezione. L'esito fortunato di questa spedizione lo tentò a cercare la conquista del paese di Achiotlan: e i suoi abitanti, sopraffatti dalla forza, furono obbligati a farsi suoi vassalli. Questa conquista lo indusse a sperare quella di Tlascala.

Liberi i Tlascalesi da molto tempo, forse abusato aveano della loro fortuna, ed eccitata invidia ne' popoli confinanti. Abbiamo veduto, che tra essi e quelli di Cholula era aperta inimicizia quando Cortez passò di là. L'inimicizia tra codesti popoli era antica; e fino dal tempo del re Axajacatl, i Cholulesi uniti agli Huexotzinchi aveano irritata contro i Tlascalesi la Corte di Messico, la quale orgogliosamente intimò a questi ultimi la sommissione, minacciandoli di ruinarne il paese, e darne ad abitare la città ad altri popoli. Gli assalti che successivamente vennero loro per parte delle genti circonvicine devote ai re del Messico, furono vani: perciocchè i Tlascalesi eransi da ogni parte ben fortificati; ma aveano dovuto rinunziare ad ogni commercio, massimamente colle provincie

marittime dell' Imperio, e vedersi privati fra le altre cose del sale.

Questa ostinata fermezza de' Tlascalesi irritò Montezuma: tanto più che Tlascala era diventata il ricovero di tutti quelli che fuggiti erano alle armi messicane, impadronitesi de' loro paesi. I Cholulesi, e gli Huexotzinchi, ed altri popoli da lui fatti marciare contro Tlascala, entrarono con tale impeto sul territorio della Repubblica, che rovesciarono quanti loro si opposero, facendone sanguinosa strage, ed inoltrandosi a poche leghe dalla città. Ma qualunque ne fosse la cagione, per quella volta si ritirarono; e di lì a poco avendo i Tlascalesi preso animo, e fattisi aggressori, misero gli Huexotzinchi in tali strette, che dovettero invocare il soccorso di Montezuma; il quale mandò prontamente un esercito, comandato dallo stesso suo primogenito. Ma i Tlascalesi sorpresero in cammino questo esercito, e ne fecero orrenda strage; e fu tra gli uccisi anche il Comandante del medesimo. Un nuovo esercito, che Montezuma mandò, dopo molte battaglie fu obbligato a ritirarsi, lasciando molte ricchezze in mano de' nemici. Non doveva infine essere impossibile ai monarchi del Messico l' opprimere Tlascala: e molti si sono meravigliati, che la lasciassero sus-

sistere indipendente e nemica, nè più lontana dalla loro capitale che di trenta leghe, mentre aveano ridotte alla loro ubbidienza città e provincie remotissime. Sembra però, che que' monarchi avessero due potenti motivi per così operare. Il primo era per avere comodità di fare de' prigionieri onde procacciarsi vittime umane; l'altra di tenere i Messicani esercitati nella guerra, restando aperte continuamente le ostilità con un popolo coraggioso, e nello stesso tempo vicino.

Raccontasi di un Tlascalese cosa degna d'essere registrata nella Storia. Era generale dell'esercito della Repubblica, non si sa bene se distinto più pel suo coraggio, o per la sua forza. Egli maneggiava come un'arma ordinaria una spada messicana che un uomo robusto stentava ad alzare da terra; e il solo suo nome era di tanto terrore ai nemici, che dove si presentava con quella spada, tutti si davano precipitosamente alla fuga. Ora accadde, che in un improvviso assalto dato dagli Huexotzinchi ad un posto di Otomiti, confederati coi Tlascalesi, correndo egli a soccorrerli, si avventurò in un pantano, da cui non potè liberarsi tanto presto quanto occorreva: sicchè sopraffatto dai nemici, e caduto prigioniero, fu mandato entro una gabbia a Montezuma, come il più solenne trofeo che riportar potessero

le sue armi. Immaginavasi ognuno, che Tlahuolcole, tal era il nome di quel Tlascalese, dovesse nobilitare singolarmente un qualche solenne sacrifizio di Montezuma. Giammai in nissuna occasione la grandezza d' animo di questo Imperadore spiccò quanto in questa. Invece, di farlo morire, gli accordò generosamente la libertà. Ma il fiero Tlascalese rigettò la grazia, dicendo, non potere per l' ignominia impressagli dalla prigionia presentarsi più a' suoi concittadini; e domandò di morire dinanzi agli Dei nemici, come gli altri prigionieri. Montezuma il ritenne alla sua Corte, sperando di farsene un amico; ed accesasi guerra coi Michuacanesi, gli diede il comando del suo esercito: nella quale commissione, se non potè sloggiare i nemici dai posti in cui eransi fortificati, molto almeno li travagliò; fece buon numero di prigionieri, e grosso bottino d' oro e d' argento. Montezuma, apprezzando i servigi che gli avea renduti, gli accordò di nuovo la libertà di ritornare a' suoi; e di nuovo Tlahuolcole la rifiutò. Allora Montezuma volle farlo capitano generale di tutti gli eserciti messicani; e fiero costantemente, Tlahuolcole rispose, non voler tradire la patria sua; ed anzi voler morire nel sacrifizio gladiatorio, come quello ch' era

destinato ai prigionieri più riguardevoli; della quale maniera di sagrifizio parleremo a luogo più opportuno. L' Imperadore lo ritenne alla sua Corte ancora per tre anni; e i Messicani compiacevansi intanto, che fosse venuta da Tlascala sua moglie a vivere con essolui, sperando eglino, che lascerebbe tra loro una prole gloriosa, atta a nobilitare colle sue prodezze e la Corte e l' Imperio. Ma infine Tlahuolcole tanto insistette per morire nell' accennata prova, che Montezuma non potè più impedirnelo. Il dì destinato, in presenza dell' Imperadore, di tutti i nobili e di un popolo immenso, legato un piede al fatal sasso su cui facevansi tali sagrifizii, uscirono parecchi uomini coraggiosi a combattere con essolui. Otto ne uccise, ne rimandò feriti venti, e finalmente cadde mezzo morto a terra per un forte colpo avuto sulla testa. Portato dinanzi al tabernacolo del Dio Huitzilopochtli, i sacerdoti gli aprirono il petto, gli strapparono il cuore, e secondo il rito, ne precipitarono il cadavere per le scale del tempio.

Ma con miglior esito che contro i Tlascalesi, Montezuma spedite avea, e spedì dappoi, altre guerre intraprese, per le quali e fermò nella sua ubbidienza vari popoli recalcitranti, ed altri ne condusse a far

parte dell' Imperio, che prima reggevansi coi re proprii. Dalle quali guerre egli trasse tal numero di prigionieri, che gli altari de' suoi Numi non aveano veduto mai sì copiosi gli orrendi macelli di cui diede spettacolo a' suoi popoli. Se non che incominciarono tristi avvenimenti, che l'animo superstizioso di lui crudelmente atterrirono. Una ostinata siccità di due anni continui afflisse di fame le province a segno, che una parte degli abitanti dovette sbandarsi in lontani paesi. La saetta incendiate avendo le torri di uno de' più rinomati templi, cosa per se stessa di augurio abborrito, cagionò la disgrazia, che gli abitanti del luogo, i quali sospettando quel fuoco l' opera della malevolenza di un popolo vicino, corsero alle armi per difendersi dal supposto assalto per parte di esso, e vendicare i loro Numi, e furono da Montezuma puniti come se avessero meditata una ribellione: nacquegli poscia in cuore un rimorso, che non poteva calmare quand' ebbe conosciuta la verità del fatto. D'altra parte, trasportandosi una larghissima pietra con assai cura ed artifizio preparata pel maggior tempio, onde costruirvi un altare più capace, giacchè per placare gli Dei ognor più s' accrescevano a migliaia le

vittime, d'improvviso rottosi il ponte di un largo canale, la pietra precipitò nelle acque sottoposte, e con essa tra i molti altri il Gran Sacerdote. E un incendio ancora suscitossi spontaneo, e a ciel sereno, e senza nissuna cognita cagione in quel tempio; mentre poi poco dopo apparve in cielo una cometa, che accrebbe ne' popoli e in Montezuma i terrori: tanto più che gli animi, spaventati, credettero vedere in casuali apparenze del cielo, eserciti ed incognite forme d'uomini e di fiere: cose che tutte promovevano interpretazioni di casi funesti. Montezuma, non avendo da'suoi spiegazione di tali portenti, o avendola troppo cruda, ne cerca dal Re di Acolhuacan di meno dispiacevoli; e questi gli dice, annunziarsi future disgrazie per l'arrivo di genti straniere; e lo stesso presagio gli vien confermato dall' indovino più accreditato del paese, ch' egli per dispetto fa perire sotto le ruine della propria casa. Che più? una sua sorella, grandemente amata da esso lui, tenuta per morta, e già messa in sepolcro, il giorno dopo ricomparisce, e racconta visioni contenenti gli stessi annunzii. Fu allora, che l'infelice Monarca ritirossi, siccome abbiamo detto, nel palazzo del duolo. I suoi eserciti continuavano a conquistargli provincie;

egli moltiplicava sempre più le vittime, e tremava. Tal era Montezuma, e lo stato della mente e del cuor suo, quando vennero gli Spagnuoli alla sua capitale. E così abbiamo facile spiegazione di quella inconseguente, dubbia e mal ferma condotta ch' egli tenne rispetto ad essi.

Ma altri accidenti concorsero alla ruina delle cose sue, che l' integrità della Storia non permette di lasciare in silenzio. E vi concorsero primieramente le stesse rapide sue conquiste, per le quali negli ultimi sei anni del suo regno avea gloriosamente estesa la sua potenza oltre quanti altri re che l' aveano preceduto. Imperocchè i popoli soggiogati non respiravano che odio verso il conquistatore; e questo veniva naturalmente accresciuto, come dalla violenza sofferta, dalla superbia de' ministri e dal peso de' tributi. Un sentimento solo adunque gl' ispirava tutti: quello di scuoterne il giogo alla prima occasione favorevole che si fosse lor presentata. Laonde non è meraviglia, se presto si accostarono agli Spagnuoli.

In secondo luogo, fu a danno suo quanto accadde dopo la morte del Re dell' Acolhuacan, quegli che abbiam detto interrogato da lui sulla spiegazione dei sinistri fenomeni comparsi. Era questo re della

razza de' Cicimechi, la quale avea accolto gli Aztechi quando vennero a stabilirsi nel paese dell' Anahuac; e come fatto aveano i suoi predecessori, egli era stato per lo più alleato dell' Imperio. Ma Nezahualpilli, che così chiamavasi quel re, tutto che sapiente uomo, e principe avveduto, non dichiarò, come praticato aveano i suoi antecessori, quale de' tre suoi figliuoli dovesse succedergli. Laonde si diede luogo alla elezione, che i Grandi del Regno concordemente fecero cadere sul maggiore, Cacamatzin. Ixtlixlochitl, secondogenito, giovine ambizioso ed ardito, si fece dei partigiani, screditando il fratello, spezialmente perchè avea invocata la protezione di Montezuma, che cercò di rendere odioso. Nacque perciò aperta guerra tra i due fratelli, la quale facilmente sarebbe stata fatale alla nazione stessa, se Cacamatzin non avesse proposto un amichevole accordo, in virtù del quale egli cedeva una parte dello Stato al fratello. Ixtlixochitl però nè sciolse per questo l' esercito, nè cessò dall' odio contro Montezuma: e non solo continuò a renderlo sospetto ai popoli dell' Acolhuacan, ma girando ai confini dell' Imperio colle sue truppe, ebbe per fino la baldanza di sfidarlo a combattere da persona a persona. Nè l' età omai, nè

la dignità sua potevano permettere a sì grande imperadore di mettersi a pari con un giovine sì risoluto, il quale coi secreti suoi intrighi avea già tratta a sè una parte delle provincie messicane. La guerra però non era spenta: e con vario esito si diedero molte battaglie, in una delle quali caduto essendo prigioniero del Principe un parente di Montezuma, ito al campo per far lui prigione, e condurlo incatenato all' Imperadore, ebbe a scontare gravissimamente un tale proposto. Imperciocchè il Principe fattolo legare, e coprire di canne secche, lo condannò ad essere arso vivo alla presenza di tutto l' esercito.

Noi abbiamo veduto Ixtlilxochitl, riconciliatosi coll' altro fratello, il terzogenito di Nezahualpilli, di nome Coanacotzin, mettersi in accordo con Cortez, e brigare la sua protezione a danni di Montezuma. E la Storia dimostrerà in progresso le funeste conseguenze che ne nacquero.

FINE DEL QUARTO TOMO
DELLA STORIA DELL' AMERICA,
XXIX DELLA STORIA UNIVERSALE.

Registro dei tre rami contenuti nel presente volume.

Ritratto di Cortez, *nel frontespizio.*
Fra Bartolommeo, *alla pag.* 146.
Ritratto di [illegible] 178.

# TAVOLA DEI CAPITOLI

## CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

### LIBRO SECONDO.